

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1994

RESOCONTO STENOGRAFICO

85.

SEDUTA POMERIDIANA DI MERCOLEDÌ 26 OTTOBRE 1994 (Convocata a norma del secondo comma dell'articolo 62 della Costituzione)

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE **IRENE PIVETTI**

INDI

DEL VICEPRESIDENTE **LUCIANO VIOLANTE**

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge di conversione:		FERRARA GIULIANO, Ministro per i rapporti con il Parlamento	4284
(Assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento)	4311	GALLIANI LUCIANO (gruppo progressisti-federativo)	4307
(Autorizzazione di relazione orale) . .	4253	GAMBALE GIUSEPPE (gruppo progressisti-federativo)	4309
(Trasmissione dal Senato)	4311	LA VOLPE ALBERTO (gruppo progressisti-federativo)	4310
Interpellanze ed interrogazioni in materia radiotelevisiva (Svolgimento):		MASI DIEGO (gruppo misto)	4294
PRESIDENTE . 4253, 4256, 4258, 4262, 4267, 4271, 4272, 4275, 4278, 4282, 4284, 4287, 4289, 4290, 4293, 4294, 4295, 4296, 4297, 4298, 4300, 4302, 4304, 4305, 4306, 4307, 4308, 4309, 4310, 4311		MATTIOLI GIANNI FRANCESCO (gruppo progressisti-federativo)	4297
BINDI ROSY (gruppo PPI)	4302	MEOCCI ALFREDO (gruppo CCD)	4300
BOGI GIORGIO (gruppo misto)	4256, 4295	NAPPI GIANFRANCO (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	4258
CIOCCHETTI LUCIANO (gruppo CCD)	4271	PETRINI PIERLUIGI (gruppo lega nord)	4282, 4307
DOTTI VITTORIO (gruppo forza Italia)	4267, 4298	ROSITANI GUGLIELMO (gruppo alleanza nazionale-MSI)	4278
ELIA LEOPOLDO (gruppo PPI)	4272	SEGNÌ MARIOTTO (gruppo misto)	4254
		TARADASH MARCO (gruppo forza Italia)	4275, 4305

85.

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.
Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1994

	PAG.		PAG.
VALENSISE RAFFAELE (gruppo alleanza nazionale-MSI)	4306	VIGNALI ADRIANO (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	4296
VELTRONI VALTER (gruppo progressisti-federativo)	4262	Missioni	4253
		Ordine del giorno della seduta di domani	4311

La seduta comincia alle 17.

FRANCO CORLEONE, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(È approvato).

PRESIDENTE. Prego il deputato segretario di dare lettura delle comunicazioni all'Assemblea.

Missioni.

FRANCO CORLEONE, *Segretario*, legge:

Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Acquarone, Aloï, Costa, D'Onofrio, Floresta, Fumagalli Carulli e Li Calzi sono in missione a decorrere dalla odierna seduta pomeridiana.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono trentadue, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicata nell'allegato A ai resoconti dell'odierna seduta pomeridiana.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti dell'odierna seduta pomeridiana.

Autorizzazione di relazione orale.

FRANCO CORLEONE, *Segretario*, legge: La

Commissione permanente (Attività produttive) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente disegno di legge:

S. 899. — «Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 settembre 1994, n. 547, recante interventi urgenti a sostegno dell'economia» (approvato dal Senato) (1466).

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Svolgimento di interpellanze ed interrogazioni in materia radiotelevisiva.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno di questa seduta, convocata a norma del secondo comma dell'articolo 62 della Costituzione e del comma 1 dell'articolo 29 del regolamento della Camera, reca lo svolgimento delle interpellanze Segni n. 2-00249, Bogi n. 2-00258, Crucianelli n. 2-00259, Berlinguer n. 2-00260, Dotti n. 2-00261, Casini n. 2-00266, Andreatta n. 2-00267, Bonino n. 2-00269, Storace n. 2-00271 e Bossi n. 2-00272 e dell'interrogazione Sgarbi n. 3-00285 in materia radiotelevisiva (vedi l'allegato A).

Saranno svolte anche le interrogazioni Galliani n. 3-00287, Novelli n. 3-00288, Spini n. 3-00289 e Mattioli n. 3-00290 (vedi

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1994

l'allegato A), non iscritte all'ordine del giorno ma vertenti sullo stesso argomento.

Queste interpellanze e queste interrogazioni saranno svolte congiuntamente.

Il deputato Segni ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00249.

MARIOTTO SEGNI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, venti giorni fa 260 deputati hanno presentato una richiesta di autoconvocazione della Camera sui problemi della RAI-TV. Abbiamo compiuto un gesto così straordinario, che in tutta la storia del Parlamento repubblicano è avvenuto solo tre volte, perché la questione dell'informazione è centrale per lo sviluppo della democrazia e della libertà nel nostro paese. Non credo che l'Italia e gli altri paesi occidentali vedranno più per le strade i carri armati e le polizie segrete, ma credo altrettanto fermamente che la vera libertà e la vera democrazia dobbiamo conquistarle giorno per giorno e che negli anni duemila il terreno di prova della libertà sarà, prima di tutto, quello dell'informazione.

È passato più di un secolo da quando Abramo Lincoln diceva che è meglio avere i giornali senza un governo che un governo senza giornali; e il mondo non conosceva quello straordinario strumento di comunicazione che è la televisione: strumento di comunicazione, sì, ma anche di condizionamento. Mai la storia dell'umanità aveva visto uno strumento che permettesse a pochissimi di diffondere messaggi che arrivano anche nelle zone più remote di un paese, di una regione, di uno Stato o addirittura di più Stati. Mai come oggi vi era stata la possibilità di influire sulle coscienze, sulla cultura, sulle abitudini. Non è un caso che il Sommo Pontefice, da una parte, e il più grande filosofo liberale di questo secolo, Karl Popper, dall'altra, si siano trovati d'accordo nel chiedere che si pongano dei limiti per difendere i deboli e i bambini, cioè coloro che possono essere danneggiati dalla violenza, dalla pornografia o dalle altre deviazioni della televisione.

L'Italia vive una situazione particolare. Nessun altro paese occidentale conosce un monopolio televisivo che superi per importanza il servizio pubblico. In nessun altro

paese del mondo questo monopolio fa capo ad un uomo politico che è, contemporaneamente, il capo del più grande partito ed il capo del Governo. Nelle leggi di molti dei paesi di democrazia occidentale questo sarebbe inammissibile; nei costumi e nella prassi di un altro grande paese di democrazia occidentale, gli Stati Uniti d'America, questo sarebbe assolutamente intollerabile. Da noi c'è chi dice che si parla troppo di queste cose. Eppure era stato proprio Silvio Berlusconi, il 27 aprile, a promettere che entro pochi giorni avrebbe risolto questa anomalia ed a chiedere a Scalfaro di farsene garante. Da allora sono passati 182 giorni — ripeto, 182 giorni — e l'unico atto del Governo in questo campo è stato uno studio di tre giuristi ora trasformato in un disegno di legge che può essere definito, come ho già detto in un'altra occasione, una presa in giro in abito da sera.

Per la verità, il Governo ha fatto anche un'altra cosa: ha provocato le dimissioni del vecchio consiglio di amministrazione, della RAI; e quello nuovo ha immediatamente «decapitato» tutti i direttori. Poiché la firma più illustre tra questi era quella di Demetrio Volcic, di cui tutto si può dire tranne che fosse a servizio di parte, è chiaro che si è trasmesso in questo modo un messaggio: l'informazione politica dei telegiornali deve essere a sostegno di questo Governo e di questa maggioranza e chi non lo fa non ha vita lunga negli organigrammi di questa RAI. Il risultato è che tutti coloro che osavano in modo servile ai capi democristiani e socialisti della prima Repubblica cercano ora i nuovi padroni e pensano — almeno in molti — di averli trovati.

Ma il problema va ben oltre quello di alcuni direttori di telegiornale o alcuni membri del consiglio di amministrazione e non avremmo chiesto l'autoconvocazione se si fosse trattato solo di questo. C'è ben altro in ballo. Non solo vogliamo evitare che si vada verso un'informazione di regime — e il rischio c'è, indipendentemente dalle intenzioni degli uomini della maggioranza —; quello che va fatto è che il Parlamento ponga regole che per i prossimi decenni garantiscano che l'informazione sia di tutti e non di

una sola parte; e che tali regole siano poste a fondamento della stessa democrazia.

Due secoli fa Montesquieu ha identificato lo Stato di diritto nella separazione di tre poteri: esecutivo, legislativo e giudiziario. Io chiedo che venga posto nella nostra Costituzione il principio che l'informazione deve essere distinta dal potere politico e che nessun uomo politico o di governo può avere proprietà o gestioni editoriali. Sempre nella Costituzione chiedo siano posti limiti molto severi contro ogni possibilità di concentrazione. Raccolieremo da domani le firme dei deputati e dei senatori che sono d'accordo. Onorevole Ferrara, lei viene dal mondo del giornalismo; se ha a cuore l'autonomia e la dignità del suo settore, la invitiamo a firmare questa proposta.

Per l'immediato, dobbiamo evitare che il rullo compressore che Governo e maggioranza hanno messo in moto continui; dobbiamo evitare che la RAI diventi un coro osannante dell'attivismo di Berlusconi, così come in passato alcuni telegiornali lo erano per il decisionismo di Craxi, la moderazione di Forlani o la modernità di Occhetto; oppure che si riduca ad una piccola cosa, in modo che tutta la grande informazione rimanga in mano alle grandi corazzate della Fininvest. Abbiamo combattuto il monopolio RAI non certo per consegnare l'informazione in mano ad un altro monopolio: l'abbiamo combattuto perché il servizio pubblico fosse serio ed obiettivo, raccontasse i fatti e raccogliesse tutti — ripeto, tutti — i giudizi, le idee, le proposte. Chiediamo che, rispetto a tali obiettivi, gli indirizzi generali siano dati dal Parlamento. Abbiamo cominciato a raccogliere firme quando il consiglio di amministrazione della RAI ha dato un incredibile schiaffo al Parlamento, confermando i nuovi direttori prima che la Commissione parlamentare competente esprimesse il proprio giudizio. Quando si tratta di una questione che tocca i principi fondamentali del sistema democratico, l'ultima parola deve essere pronunciata dall'organo che rappresenta la massima sovranità popolare!

Noi chiediamo che la Camera voti sugli indirizzi fondamentali. Dopo la richiesta di autoconvocazione abbiamo presentato una mozione con la quale censuravamo l'opera-

to del consiglio di amministrazione ed impegnavamo il Governo ad attenersi alle decisioni del Parlamento sul piano triennale e sulle altre questioni centrali.

Onorevole Presidente della Camera lei ha organizzato la seduta di questa sera in modo che si concluda senza un voto. Ci siamo rimessi alla sua decisione anche se non ne eravamo convinti. Adesso, però, ho il diritto di chiederle — ripeto, ho il diritto di chiederle — che su una materia così fondamentale il Parlamento voti e decida. Appena avremo concluso questo dibattito, e salvo fatti del tutto improbabili che non mi attendo, ripresenterò la mozione; chiedo fin d'ora che su di essa e sulle altre che eventualmente fossero presentate si discuta e si voti al più presto, prima che l'assimilazione della RAI diventi un fatto archiviato. Un incredibile ostruzionismo della maggioranza ha impedito alla Camera di votare sul cosiddetto decreto «salva-RAI»; la sua decisione ha impedito che oggi, a conclusione di un evento importante qual è l'autoconvocazione della Camera, il dibattito terminasse con un voto. A questo punto, non intendiamo permettere che il Parlamento venga escluso da decisioni che ad esso competono. Le chiedo formalmente, onorevole Presidente — e lo faccio in quest'aula — di non permettere che il Parlamento venga scavalcato e di consentire che esso possa esprimersi al più presto con un voto.

Non so quale potrebbe essere l'esito del voto, né so se le innumerevoli piroette di Bossi lo porterebbero in quel momento a scontrarsi o ad andare d'accordo con Berlusconi. Sta di fatto che tutti coloro i quali hanno firmato la mozione — esponenti della lega, di partiti, di gruppi ed anche molti altri — sono spiriti liberi e credo che come tali si comporterebbero. In ogni caso, è bene che su un tema tanto essenziale ciascuno assuma pubblicamente, di fronte all'Assemblea e di fronte al paese, le proprie responsabilità.

La verità è che l'attuale situazione dimostra non solo che siamo ben lontani dalla seconda Repubblica intesa come Stato pienamente moderno, occidentale, nel quale i cittadini ridiventano i padroni delle scelte, ma anche che non c'è, purtroppo, una maggioranza che possa e voglia completare tale

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1994

processo. Non ha vinto una destra moderna e liberale, ma ha vinto e governa una destra populista, animata da un confuso peronismo all'italiana. L'Italia ha bisogno che oggi, di fronte a questa maggioranza e a questo Governo, nasca un'alternativa che non sia soltanto quella di D'Alema. C'è bisogno, invece, che riparta l'Italia dei referendum, che si uniscano tutte le energie autenticamente liberali e democratiche per costruire una forza che raccolga le speranze di cambiamento, di modernità, di europeismo, nel senso migliore della parola, e di rottura dello statalismo soffocante, speranza che Berlusconi e la sua maggioranza hanno in gran parte raccolto, ma che stanno oggi deludendo.

Rivolgo un appello a tutte quelle forze e a tutti quei parlamentari oggi dispersi perché si uniscano. Faccio un appello all'onorevole Buttiglione, che ho visto anche questa mattina, perché non si attardi ad aspettare una rottura tra Fini e Berlusconi che probabilmente non verrà mai, e che non so quali problemi risolverebbe, ma lavori con noi per costruire veramente una forza liberale e riformista, che proprio per essere tale non può non essere chiaramente e rigorosamente alternativa a questa destra ed a questa maggioranza.

Rivolgo un appello alle forze migliori dell'area leghista, a quelle veramente rinnovatrici, perché imbocchino con noi una strada di chiarezza. Ma voglio fare appello soprattutto alle forze della società civile, a tutti coloro che hanno responsabilità, come gli intellettuali e gli uomini delle classi dirigenti, sino ai più umili, perché ci aiutino a costruire quello che in Italia non c'è: una vera forza liberale, democratica e moderna, una forza che sia pronta a dialogare con la sinistra (se è necessario, come è probabile, per portare a compimento il passaggio alla seconda Repubblica), ma distinta e che comunque guidi e indirizzi l'Italia verso una moderna liberaldemocrazia.

Signor Presidente, ho espresso queste considerazioni, che attengono a temi di politica in generale, perché l'informazione è uno dei cuori del problema. Perché su questo tema — ne sono convinto — si gioca il futuro nostro e delle generazioni a venire.

Io non so cosa scaturirà dal dibattito che stiamo provocando e di cui le chiedo formalmente, con la mozione che presenteremo di investire la Camera, ma so che in quella sede ciascuno dei seicentotrenta deputati della Camera, indipendentemente dal gruppo in cui milita, è chiamato a dire se intenda o no porre regole che garantiscano per decenni libertà, democrazia e pluralismo dell'informazione. Noi, questa battaglia, la combatteremo! (*Applausi dei deputati della componente del patto per l'Italia del gruppo misto e dei deputati dei gruppi progressisti-federativo, di rifondazione comunista-progressisti e del partito popolare italiano — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il deputato Bogi ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00258.

GIORGIO BOGI. Presidente, mi consenta di osservare che l'organizzazione dei lavori di questa seduta altera il significato che le si voleva dare convocandola straordinariamente a norma dell'articolo 62 della Costituzione. Gli strumenti parlamentari usati, le interpellanze e le interrogazioni, fanno sì che il Governo sia nostro interlocutore. In realtà questa convocazione è stata chiesta perché vi era e vi è una crisi di rapporto fra il Parlamento e la RAI. E che così sia è confermato dal fatto che la deliberazione presa in Commissione parlamentare di vigilanza fu formalmente votata e che il mancato rispetto di questa fu la motivazione della richiesta di convocazione. Nel caso particolare, quindi il Governo è un estraneo.

Oggi noi al Governo, rispetto a questa crisi di rapporto fra il Parlamento e la RAI, abbiamo pochissimo da chiedere; anzi, date le caratteristiche dell'organizzazione della seduta, dovremo sforzarci per trovare modalità sostanzialmente e formalmente coerenti con la presenza del Governo.

Il dato di fatto è che nell'ordinamento attuale le caratteristiche di servizio pubblico che ha la RAI dipende dal suo rapporto con il Parlamento. La logica di indirizzo-controllo che presiede giuridicamente alle caratteristiche di servizio pubblico dipende dal fatto che titolare dell'indirizzo e controllo è un organo parlamentare come la Commissione

di vigilanza. Modificare questo significa rischiare di stravolgere il senso di servizio pubblico. Si può eccepire a questo ordinamento (ci mancherebbe altro! Anzi tutti ci diciamo che l'assetto del sistema televisivo italiano va riproposto), ma nelle condizioni attuali le caratteristiche di servizio pubblico dipendono dal rapporto fra la RAI e il Parlamento.

Il rischio al quale siamo esposti è che errori di considerazione rispetto a questo rapporto modifichino di fatto l'assetto televisivo italiano. Questo è il timore che devono avere tutti coloro che sono legati alla logica dello Stato di diritto.

Da questo punto di vista il Governo può essere un interlocutore, non perché ci attendiamo da lui particolari risposte, ma perché uno degli elementi che in questo momento squilibra di fatto l'assetto del sistema televisivo è proprio la forte influenza che il Governo può esercitare sulla conduzione e la gestione della RAI, e la può esercitare — non vi è dubbio di sorta — in base anche a norme esistenti.

Non vi è dubbio — di questo si è già parlato ultimamente nel dibattito sul decreto 29 agosto 1994, n. 517 — che stabilendo che l'IRI partecipa di intesa con il Consiglio di amministrazione alla nomina del direttore generale si ammette un'influenza del Governo su tale nomina. Si sono modificate le modalità di nomina del collegio dei sindaci, che adesso viene designato dal Ministero delle poste, dal Ministero del tesoro e dalla stessa Presidenza del Consiglio.

Potrei citare un lungo elenco. Nel dibattito di pochi giorni fa ricordai un articolo del regolamento CEE 4064/89 sulle operazioni di concentrazione fra imprese, dal quale si evinceva che è in atto un meccanismo di concentrazione tra l'azienda RAI e l'azienda Fininvest: oggettivamente è così! Questo è il rischio che abbiamo di fronte.

Pertanto il ripristino e l'avvaloramento del diretto rapporto tra Parlamento e RAI è uno dei modi per garantire quello che in atto abbiamo di articolazione all'interno del sistema televisivo impedendo che il sistema stesso subisca una sostanziale omogeneizzazione. È di questo che ci preoccupiamo.

Il dibattito così organizzato ci limita da

questo punto di vista ed io concordo pienamente con quanto proposto dall'onorevole Segni, che la Camera sia chiamata a votare esplicitamente su uno strumento parlamentare adeguato che restituisca la pienezza del connotato di servizio pubblico alla RAI. Se riduciamo la capacità di indirizzo e di presenza del Parlamento, di fatto aumentiamo la presenza dell'esecutivo come influenza nei confronti della RAI.

Si può benissimo ragionare sui problemi di lungo periodo e di assetto di un nuovo sistema televisivo a regime, e parliamo di un tempo che avrà una scadenza non inferiore ai 12-24 mesi (nella migliore delle ipotesi). Abbiamo però di fronte un'effettiva emergenza che è la modificazione dell'assetto del servizio televisivo italiano che subisce una omogeneizzazione perché la capacità di influenza del Governo e della stessa maggioranza parlamentare nei confronti della RAI, nel momento in cui il Presidente del Consiglio è proprietario della società Fininvest, crea una condizione nella quale scompare nell'immediato la residua articolazione del sistema televisivo italiano.

Il ragionamento che possiamo fare sul sistema a regime, è basato sulla sufficiente molteplicità che consenta il perseguimento della completezza dell'informazione — mai dovremmo riferirci all'obiettività e devo dire che la stessa legge n. 223 che la individua come uno degli obiettivi assegnabili al servizio pubblico compie uno degli errori teoricamente più clamorosi —.

Signor ministro, da questo punto di vista, per sfruttare positivamente la riunione le chiedo che cosa immagini il Governo come tempi e modalità nell'ingresso nel sistema delle nuove tecnologie. Personalmente mi sono battuto per lungo tempo assieme a molti altri per un sistema che abbia caratteristiche anticoncentrazionistiche ed affidavamo a questo la molteplicità possibile del sistema.

Oggi senza l'ingresso di nuove tecnologie la molteplicità possibile del sistema sarebbe insufficiente rispetto a quella che potremmo avere e che soprattutto è indispensabile alla fisiologia del sistema. Da questo punto di vista sapere quali siano i tempi e le modalità previste dal Governo per far entrare nel

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1994

sistema in forma ampiamente diffusa la digitalizzazione, il collegamento in fibra ottica ed il satellite, diventa importante per conoscere quale sia la logica a regime dell'assetto della comunicazione televisiva. È evidente che occorrerà del tempo per conseguire simili obiettivi.

Signor ministro, nell'immediato — perché sulla RAI si può portare avanti, come si corre spesso il rischio di fare, più una discussione generica che generale — vorrei chiederle in che termini e con quali contenuti intenda il Governo, sempre che intenda farlo, reiterare il decreto-legge in sostituzione di quello n. 517, che credo scada il 28 del mese. Lo chiedo perché dalle caratteristiche del nuovo decreto ricaveremo un segnale importante. Vedremo, infatti, se il sistema conserverà ancora un'articolazione sufficiente o se, invece, lo stesso decreto-legge diventerà un elemento di riduzione dell'articolazione attuale. È inutile dirci che in una democrazia maggioritaria, quale speriamo la nostra diventi velocemente, l'autonomia delle funzioni terze, fra tutte l'informazione, o meglio, la sufficiente indipendenza del sistema di informazione complessivamente considerato è uno degli elementi fondamentali.

Spero che il Governo possa convenire su questo, perché riesce difficile chiedere sacrifici alla popolazione, come dovremo fare tutti indipendentemente dal diverso orientamento, e non riconoscere le pari opportunità nel sistema democratico nell'uso e nell'impiego del sistema di informazione complessivamente inteso.

Quindi, per quanto riguarda il Governo, mentre la normazione attuale e la situazione di fatto spingono verso un'omogeneizzazione del sistema contraria all'assetto formale attuale largamente eccepibile perché oligopolitico, ma basato comunque su due distinti poli il timore che nutriamo, signor ministro è che tale articolazione non sia più come la legge l'ha configurata e che nella fattispecie concreta il decreto, a seconda dei suoi contenuti, la possa definitivamente spegnere (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo, di rifondazione comunista-progressisti, del partito popolare italiano e misto*).

PRESIDENTE. Il deputato Nappi ha facoltà di illustrare l'interpellanza Crucianelli n. 2-00259, di cui è cofirmatario.

GIANFRANCO NAPPI. Signor Presidente, vi è stato il tentativo — che mi auguro venga sventato, come, alla luce di quanto è stato detto nei primi interventi svolti questa sera in Assemblea, mi sembra sia possibile fare — di svuotare il dibattito in corso e di cercare di farne una discussione non produttiva, non proficua.

Da ciò abbiamo l'ulteriore conferma dell'esistenza della volontà, che si è manifestata anche in maniera violenta ed arrogante nel corso del dibattito sul cosiddetto decreto salva RAI, di impedire che il Parlamento non solo discuta liberamente, ma decida in modo autonomo rispetto agli orientamenti del Governo e della maggioranza. Nel tentativo di diminuire l'importanza ed il peso di una seduta del genere vi è anche il segno di una difficoltà reale ed obiettiva che non può essere aggirata o superata in una prospettiva propagandistica e che coinvolge in questo momento la compagine governativa, la maggioranza ed il Presidente del Consiglio.

Ma la questione è anche un'altra, e io vorrei trattarla a mia volta, dopo che essa è stata posta sia dall'onorevole Segni che dall'onorevole Bogi. Mi riferisco al modo in cui l'Assemblea della Camera dei deputati riesce ad affermare la propria sovranità, ovvero al modo in cui in questo momento, di fronte ad una seduta così impegnativa e solenne in virtù di una norma regolamentare e di una prassi, nella sostanza si impedisce che la seduta in corso si concluda con un voto. Addirittura la seduta odierna può avere corso soltanto nella forma dell'interlocuzione con il Governo, quindi in qualche modo subordinando il dibattito ed il confronto in Parlamento a tale forma di contraddittorio e di discussione.

Voglio annunciare subito che trasfonderemo i contenuti dell'interpellanza Crucianelli ed altri n. 2-00259 in una mozione. Anche noi chiediamo con grande forza che, nei tempi più rapidi possibili, il Parlamento sia messo nelle condizioni di tornare a discutere su tale questione, assumendo e deliberando indirizzi vincolanti.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1994

Signor Presidente, in merito alla vicenda della RAI, siamo in presenza di un vero e proprio furto di democrazia. Senza un'informazione libera, pluralista e trasparente, è la democrazia stessa ad essere minacciata; anzi, ad essere colpita!

Sottolineo che tale questione viene sollevata da una forza politica, come rifondazione comunista, che in tutti questi anni è stata discriminata dal servizio pubblico, assieme a tante altre realtà e soggetti della società italiana. È una forza nelle cui fila non vi è nessuno che per il presente od anche per il passato abbia avuto alcunché a che vedere con logiche e pratiche lottizzatorie e spartitorie, avendole sempre combattute. Non abbiamo parrocchie da difendere; abbiamo, invece, da difendere, riproporre e rilanciare l'idea di un servizio pubblico che sia sganciato da ogni logica di occupazione partitica, da ogni logica di ridimensionamento strutturale — funzionale alla subordinazione nei confronti del monopolista privato, la Fininvest — nei confronti, quindi, di un servizio pubblico che sia tutelato da pesanti ed insopportabili condizionamenti derivanti da un concretissimo conflitto di interessi. Pensiamo quindi ad un servizio pubblico che sia restituito alla società italiana, cui è stato per troppi decenni sottratto, ai cittadini, alla democrazia, al nostro paese ed al suo sviluppo avanzato! Per tale ragione, non sono accettabili in quest'aula strali contro la lottizzazione da parte di coloro i quali si stanno spartendo il servizio pubblico, la RAI, a pezzi e bocconi, come e più di quanto non avveniva già sotto il vecchio sistema di potere! Del resto, come potrebbe essere diversamente? Casini, Fumagalli Carulli, Mastella, Costa, Biondi, D'Onofrio, non sono certo nuovi alla politica.

Questi strali non sono accettabili neppure da parte di chi ora — mi riferisco al Movimento sociale italiano — si è unito ai protagonisti di questa gara. Le cronache di questi giorni sulla stampa ci parlano di nomi che dovrebbero essere decisi dal consiglio di amministrazione della RAI per le nomine dei vicedirettori e di altri; sono dei nomi dei quali si discute tranquillamente e serenamente sui giornali, che danno notizie di pressioni, contatti, richieste, trattative e di

un «mercato» che è aperto su tale terreno. A tale riguardo, vorrei citare due esempi concreti. Poiché il consiglio di amministrazione della RAI si accinge ad assumere una decisione in ordine alle nomine dei vicedirettori, vediamo che cosa deciderà! Tra i nomi che leggiamo sui giornali per una delle vicedirezioni vi è quello di Bruno Succillo, consigliere del ministro Tatarella e già redattore de *Il Secolo d'Italia*; Vi è il nome di Massimo Magliaro, ex portavoce di Almirante, per la vicedirezione del *TG1*.

Come la si chiama un'operazione di tal genere? Come la definisce il gruppo di alleanza nazionale-MSI?

FRANCESCO STORACE. Comunismo!

GIANFRANCO NAPPI. Io la definisco un'indecenza vergogna!

Del resto, lo potremo constatare rapidamente. Avremo infatti molto presto la verifica di queste cose.

Ed è anche per questo che noi chiediamo che, nel rispetto dei diritti dei cittadini, il consiglio di amministrazione della RAI renda pubblici, di fronte alla Commissione di vigilanza e quindi al Parlamento, i *curricula* di tutti coloro i quali saranno chiamati a ricoprire responsabilità di direzione nelle redazioni del servizio pubblico. I cittadini hanno, infatti, il diritto di conoscere i nomi di chi è nominato a dirigere il servizio pubblico.

Vorrei ricordare l'ostruzionismo attuato da parte dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI contro le modifiche da inserire nel decreto «salva-RAI» e sottolineare che le proposte preannunciate dal Governo sono volte a recuperare un controllo diretto — guarda caso! — della SIPRA e a nominare una parte del consiglio di amministrazione ad opera diretta dell'esecutivo, ovvero, da parte di quest'ultimo attraverso l'IRI.

Quante ulteriori vicedirezioni, testate o poltrone saranno ancora indispensabili affinché l'anti-trust della lega resti soltanto una proposta di parole e non di fatti?

Signor Presidente, cos'altro dovrebbe realizzarsi perché si comprenda che l'allarme non potrebbe essere più grande perché da

parte di coloro che dovrebbero essere avvertiti dei colpi già prodotti alla democrazia si sviluppi una iniziativa coerente con la salvaguardia di una finalità democratica?

L'allarme non potrebbe essere più grande, tanto più se lo si mette in relazione ad alcuni dati di fatto. Il controllo politico dell'informazione del servizio pubblico accentua la crisi della RAI. La crisi della RAI accentua lo spazio per la Fininvest. L'uno e l'altro fattore sono usati — si vedano tutti i TG RAI e Fininvest di questi giorni, mai come in questo momento omologati, anche nei commenti, rispetto allo sciopero generale e alle mobilitazioni dei lavoratori! — per costruire il consenso forzato ed indotto nei confronti del Governo. Un Governo che a tutti i costi vuole far passare una politica durissima e vergognosa di attacco ai pensionati ed al lavoro dipendente ed una politica di riduzione dell'autonomia della magistratura e di impunità per chi governa, per chi ha il potere politico ed economico. Come si chiamano queste spinte e queste tendenze se non regime? Questo pericolo, a nostro giudizio, a giudizio dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti, è serissimo. Nel paese la coscienza di ciò sta crescendo, come ha dimostrato la giornata del 14 ottobre e come ci auguriamo — siamo convinti — dimostrerà la giornata del 12 novembre promossa unitariamente dal movimento sindacale.

Questa situazione fa riferimento al conflitto di interessi che coinvolge il Presidente del Consiglio. Il ministro Ferrara ha dichiarato in Commissione di vigilanza RAI che il conflitto di interessi è potenziale ma non reale. Tutti i fatti che si sono succeduti su tale terreno, da quando si sono insediati il nuovo Parlamento ed il nuovo Governo, sono l'esatta dimostrazione che il conflitto di interessi non è, allo stato, potenziale, ma reale e concreto.

A questo proposito voglio rendere qui noto che, nel merito delle denunce che a fine luglio ed ai primi di agosto sono state presentate dal vecchio consiglio di amministrazione della RAI (Demattè, Murialdi, Gregori) e dall'ex direttore generale della RAI Locatelli — denunce che sono state riprese nel libro di Murialdi, pubblicato in questi

giorni, denunce riferite ad una proposta che sarebbe venuta dal vecchio consiglio di amministrazione della RAI prima e dopo il voto e dopo l'insediamento del Presidente del Consiglio per raggiungere un accordo di cartello tra la RAI e la Fininvest, denunce quindi gravissime, pesanti, che noi abbiamo raccolto in un'interpellanza e che abbiamo inviato alla Procura della Repubblica di Roma —, la notizia di oggi è che sulla base di questo nostro esposto inviato alla procura si è aperto un procedimento giudiziario formale su questo punto.

Ci auguriamo che la magistratura vada rapidamente a vedere come stanno effettivamente le cose, accerti tutte le responsabilità perché è del tutto evidente che dopo accuse della gravità di quelle che sono state lanciate, non è possibile lasciare le cose così come stanno.

È ancora conflitto di interessi. Non so se domani ne parleranno i giornali, ma stamane vi è stata una conferenza stampa organizzata da un periodico della Campania — *La voce della Campania* — che aveva cominciato a fare delle battaglie, durante gli anni ottanta, contro i protagonisti di Tangentopoli, nel corso della quale è stato presentato il nuovo numero della rivista in cui vi è un servizio articolato ed argomentato che mette in luce un clamoroso conflitto di interessi che coinvolge la presidente della RAI, ed il Presidente del Consiglio insieme, nonché tutte le imprese collegate.

Ora questa situazione produce un effetto perverso anche su un altro decisivo piano, che troppo spesso resta in ombra ed è il punto che abbiamo sollevato con la nostra interpellanza, chiedendo esplicitamente al Governo perché non si attui quanto ha deciso il Senato e cioè che il processo di privatizzazione della STET va subordinato alla presentazione di un preciso disegno di legge in Parlamento, che ha il diritto-dovere di indicare il quadro strategico di riferimento dello sviluppo delle telecomunicazioni prima di compiere ogni passo su questo terreno. È l'effetto perverso su quest'altro decisivo piano, che troppo spesso rimane in ombra: quello dello sviluppo e dell'autonomia nazionale. E qui vi è un altro punto.

Il campo dell'informazione, della comu-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1994

nicazione, delle telecomunicazioni è decisivo, infatti, anche da questo versante: sempre più conteranno e decideranno i paesi capaci su questo terreno di reggere la sfida dell'innovazione, di costruire il volano per uno sviluppo nuovo. Ma come può il nostro paese reggere una simile sfida, garantirsi autonomia e soggettività piena in un campo strategico, vedere realizzate fondamentali condizioni di democrazia, se anziché rilanciare riformando si ridimensiona occupando la RAI ed il servizio pubblico?

Non si pongono le basi di un polo pubblico multimediale, il solo potenzialmente in grado di sostenere questa sfida internazionale e di garantire autonomia e sovranità nazionale sul terreno delle nuove comunicazioni di massa. Invece, nel piano triennale approvato dall'attuale consiglio d'amministrazione ed immediatamente fatto proprio dal Governo si disegna il quadro di una RAI che si ritaglia uno spazio più ristretto: un'azienda più lottizzata, più occupata dai partiti, più funzionale agli obiettivi ed ai bisogni della maggioranza e del Governo, ma — appunto — operante in uno spazio più ristretto, magari più ricco per chi ci starà dentro e con una funzione puramente complementare e sussidiaria rispetto al monopolista privato della comunicazione.

Non si avvia un'integrazione con la STET, ma si svendono a TELECOM gli impianti di trasmissione ed il centro di Torino, premessa questa per la successiva vendita — rivalutata, invece — sempre a TELECOM degli impianti Fininvest, aiutando magari in questo modo a ripianare il deficit della Fininvest. Intanto, riprende il processo di privatizzazione della STET.

Ma in questo modo è all'Italia che si impedisce di giocare la partita. Ridimensionando strutturalmente il servizio pubblico, invece che attuando la sua riforma ed il suo rilancio, si condanna il nostro paese ad un sostanziale declassamento, ad una subalternità. È questa la vostra modernità? Le esportazioni andranno anche meglio negli ultimi mesi, certo; vendiamo all'estero più scarpe, più vestiti, più produzioni mature, ma importiamo sempre di più *know how*, tecnologia, *hardware*, *software*; su questo il nostro paese perde sempre più terreno. Voi ci

proponete la sostanza di un paese che concorre sempre di più con la Thailandia e con Taiwan (con tutto il rispetto per questi paesi) e sempre di meno con gli Stati Uniti, la Germania ed il Giappone.

Ecco la vostra idea di sviluppo: fondata sui condoni, sulle evasioni fiscali, sui colpi al mondo del lavoro e sulla subalternità nel campo dei nuovi territori della comunicazione.

Se le cose stanno così, tocca in primo luogo a noi — alla sinistra ed ai progressisti — e, per quanti più punti possibili, all'opposizione nel suo insieme (mettendo da parte protagonismi esasperati e cercando invece di trovare il massimo della convergenza) portare in campo gli elementi forti di un'opposizione quanto mai vitale proprio negli interessi dell'Italia, di una proposta nuova capace di raccogliere le energie migliori del paese, di un'alternativa.

Per questo diciamo subito: la discussione sul decreto «salva-RAI» che verrà ripresentato — ci auguriamo con altre modifiche rispetto a quelle preannunciate dal Governo — deve per noi essere l'occasione in cui porre un primo «alt» al processo di degrado e di crisi ulteriore del servizio pubblico.

Occorre poi subito una disciplina anti-*trust*. Una rete per soggetto privato: questo dice l'Europa e questo serve al pluralismo degli operatori in campo (ed è la condizione per realizzarlo). Serve l'anti-*trust* sulla pubblicità, che è la condizione per redistribuire le risorse atte a sostenere tale pluralismo. Serve la riforma ed il rilancio del servizio pubblico come condizione della crescita pluralista di un'area informativa e comunicativa non mercificata, presidio dell'autonomia nazionale e del suo potenziale tecnologico. Serve il blocco del processo di privatizzazione della STET. Serve il sostegno al tessuto ricco di un'editoria locale della carta stampata, della radio, della TV. Serve la definizione, nell'era della rivoluzione digitale, dei nuovi contenuti da garantire del diritto a comunicare, da scrivere in una legge ordinaria e da inserire anche nella Costituzione. Servono chiare e semplici, ma inequivocabili, norme sulla incompatibilità tra la proprietà di mezzi di comunicazione — la proprietà! — e l'esercizio di cariche e funzioni di

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1994

Governo. Si tratta di punti fondamentali, essenziali, sui quali chiediamo al Governo di esprimersi nel merito, ma su cui non ci attendiamo dal Governo atti concreti. Gli atti che il Governo sta compiendo vanno appunto tutti in direzione opposta. Dovrà essere compito del Parlamento indicare una strada alternativa.

Sono punti fondamentali, essenziali, per aprire l'intero sistema comunicativo e con esso la democrazia e lo sviluppo del paese ad una fase nuova. È una lotta urgente, che chiede a tutti noi, in primo luogo a tutte le forze dell'opposizione, che si stia su questo terreno con coerenza e decisione. Per parte nostra stiamo lavorando, insieme a tutti i progressisti, affinché nei tempi più rapidi una proposta organica su questi punti sia presentata al Parlamento e quest'ultimo sia rapidamente impegnato in una discussione di riforma.

Siamo convinti — vorremmo essere smentiti — che, così come è accaduto per il decreto «salva-RAI», che era ben poca cosa rispetto ad un'ipotesi di riforma organica, ci troveremo di fronte all'emergere delle reali volontà riformatrici e conservatrici. Vedremo l'ostruzionismo in quest'aula contro un'ipotesi di riforma. In ogni caso su tale argomento sfidiamo la maggioranza e il Governo; questa rappresenta un'esigenza ineludibile.

Sarà una battaglia difficile, ma noi sentiamo crescere nel paese l'esigenza di tale battaglia. Per questo vogliamo condurla con coerenza e determinazione (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti, progressisti-federativo, del partito popolare italiano e misto*).

PRESIDENTE. Il deputato Veltroni ha facoltà di illustrare l'interpellanza Berlinguer n. 2-00260, di cui è cofirmatario.

VALTER VELTRONI. Mi ha fatto molto riflettere la motivazione con la quale i deputati di alcune forze della maggioranza hanno ritenuto di dover proporre di non concedere la ripresa televisiva della seduta.

A ben guardare, mi pare che in quella scelta vi sia la ragione ultima del dibattito

che svolgiamo questa sera. Perché la televisione no e la radio sì? Nelle motivazioni che sono state portate si è detto che le immagini hanno un potere particolare. Qualcuno ha sostenuto che la trasmissione in televisione di questa seduta avrebbe portato un effetto di spettacolarizzazione della seduta stessa. Credo sia un'affermazione importante, che ci introduce esattamente al tema che questa sera è intenzione dei parlamentari che hanno sottoscritto la richiesta presentata da Mario Segni discutere.

Dunque, non secondo l'opposizione ma secondo autorevoli rappresentanti dei gruppi della maggioranza la televisione può modificare la natura delle cose; può persino alterare i comportamenti di un'Assemblea parlamentare. È il potere della TV, è la diversità della televisione rispetto agli altri mezzi di comunicazione. Per parlare di questo, siamo qui.

Lo so, esistono tante persone, anche nella vita politica del nostro paese, che odiano la televisione, che pensano sia uno strumento del demonio e contro questa si sono scagliate e si scagliano. So che vi è un'attenzione culturale nei confronti dei pericoli che sono racchiusi nell'affermazione del potere televisivo. Ho ascoltato anni fa un uomo come monsignor Tonini parlare della necessità del «digiuno degli occhi». Si leggono — lo ha citato prima Mario Segni — testimonianze come quella di Karl Popper. Tuttavia credo che combattere la televisione sia un errore, non solo perché impossibile (si tratta di avere l'ambizione di frenare l'innovazione, lo sviluppo, la crescita naturale di una tecnologia che non può che essere aperta ad immensi sviluppi), ma per un'altra ragione: la televisione può anche essere un grande strumento di universalizzazione del sapere, di diffusione delle conoscenze. Può aiutare la crescita della fantasia e della capacità di immaginazione degli esseri umani. «Può»; e in questo verbo è racchiuso esattamente il cuore delle scelte che dobbiamo assumere. Può, ma dipende da qualcosa e da qualcuno.

Dipende da noi: è la nostra grande responsabilità, quale che sia l'appartenenza politica di ciascuno. E bene ha fatto Mario Segni a sollecitare questa discussione parlamentare.

Qualcuno ha detto che un altro dei buoni

motivi per i quali la trasmissione televisiva della seduta era inopportuna è che nel paese non vi sarebbe grande interesse per questi temi. Se così fosse, dovremmo preoccuparci, perché la televisione e l'informazione sono una sorta di cartina di tornasole della quantità di democrazia reale di un paese. Da questo punto di vista — dobbiamo dirlo schiettamente — l'Italia è un paese malato. La malattia, che è una malattia democratica, risiede nella televisione, nel duopolio televisivo, nel monopolio privato della televisione.

Tutte le democrazie occidentali — si pensi a tutti i riferimenti che abbiamo assunto insieme, nel corso del tempo, come modelli di sviluppo della nostra democrazia — hanno scelto di legiferare nel campo della televisione con una particolare cura, riconoscendo quella diversità della quale, appunto, abbiamo parlato e che è una delle ragioni per le quali la seduta odierna non viene trasmessa. La televisione, cioè, è una macchina particolare e, dunque, richiede disciplina legislativa particolare. In Francia, in Germania, in Inghilterra o negli Stati Uniti — che hanno le *rules regulations*, che sono uno strumento di intervento molto deciso contro il formarsi dei *trust* e a presidio del pluralismo delle informazioni —, in tutte queste democrazie si è scelto di legiferare in maniera speciale su tale materia, perché la televisione è la più potente macchina di informazione di cui l'uomo possa disporre. La televisione annulla il tempo e lo spazio, è una straordinaria magia, scandisce la gerarchia delle nostre ansie, persino delle nostre speranze.

Quando parliamo di televisione non ci riferiamo alla produzione di un bene quale potrebbe essere per esempio un aspirapolvere; no, parliamo della principale macchina di sapere e di informazione, di intrattenimento e di consumo. Dunque, quando ne parliamo e quando trattiamo delle scelte legislative conseguenti, credo che il nostro sguardo e la nostra attenzione debbano essere rivolti a chi siede davanti alla televisione, a chi guarda la televisione.

Crede sia utile ricordare che la potenza della televisione è tale da consentirle di intervenire persino nel formarsi di quella

sfera così riposta nel segreto della coscienza delle persone, la sfera delle emozioni.

Molti anni fa un bambino giocava in un prato vicino Roma, cadde in un buco della terra e ad un certo punto, in un fatto di cronaca come mille altri se ne sono visti e se ne leggono sui giornali, spesso in due righe o in due colonne nella pagina degli interni, arrivò la televisione che raccontò per due intere nottate quella tragedia, che divenne una grande tragedia collettiva del paese; che fu vissuta come tale e che oggi è ricordata dall'intero paese.

La televisione è una macchina potentissima e se si intreccia con il potere politico crea una combustione mortale.

In tutti i paesi, come dicevo prima, democrazia è divisione dei poteri. Vorrei partire da questo per rivolgermi a tutta l'Assemblea; non vorrei parlare né per confortare i compagni del mio gruppo o dei gruppi che come me la pensano, né per demonizzare gli avversari, coloro che oggi sono nella maggioranza di Governo. Parlo in difesa della sovranità della politica.

L'Italia è quindici anni indietro rispetto allo sviluppo tecnologico degli altri paesi; ha perso il treno in anni decisivi, negli anni '70 e '80. Certo, ciò si è verificato per ritardi culturali di tutti, anche per ritardi culturali della sinistra, che non ha capito per tempo la grande sfida che veniva proposta dall'innovazione tecnologica applicata alle comunicazioni. Ma vi è una ragione politica ben più grave e pesante: essa va collocata nell'estate di quattro anni fa, quando fu approvata in quest'aula la legge Mammi. Quello fu — lo dico molto pacatamente — il momento più basso della vita politica — e soprattutto della autonomia della politica — che il paese abbia conosciuto negli ultimi anni. Noi conducemmo una battaglia aspra, ma in quell'occasione si consumò una doppia sconfitta, perché non solo fu persa una battaglia contro il formarsi dei *trust* ma fu sconfitta l'idea che la politica potesse decidere, potesse assumere autonomamente scelte fondamentali in un comparto decisivo della vita del paese. Per i partiti del CAF fu un'occasione ghiotta per cercare di estendere la capacità di controllo sull'informazione. Ora il tempo e la memoria fanno giustizia di

molte di quelle battaglie e tuttava quella ferita rimane aperta. La legge Mammi non partì dalle esigenze del paese, ma da quelle di un gruppo imprenditoriale.

Quel gruppo imprenditoriale per più di dieci anni sostenne che non doveva varare una legge e la legge non fu varata. Intervenne poi una sentenza dei pretori, quindi fu approvato un decreto per riaccendere le televisioni e si continuò a tenere il paese in condizioni di non legiferare in un settore decisivo. Infine, quando stava per arrivare una sentenza della Corte costituzionale che avrebbe decretato l'incostituzionalità di quel decreto, fu approvata in tutta fretta la legge Mammi.

Ciò non avvenne senza un prezzo. Conducemmo allora — anch'io, personalmente — una battaglia molto dura nei confronti di Berlusconi; una battaglia non contro di lui né contro coloro che in quel gruppo lavorano né contro quel gruppo, ma avverso la posizione dominante, chiunque quella posizione avesse rivestito.

Mi capitò di affermare allora che così facendo lo stesso gruppo Berlusconi ci rimetteva in termini di autonomia, che è ciò che un imprenditore nel campo della comunicazione dovrebbe tenere più da conto. Anche la Fininvest, infatti, pagò un prezzo: per avere quella legge — o, prima, per non averla — ha dovuto cedere in termini di autonomia. Mi è tornata alla memoria una dichiarazione dell'attuale presidente della Fininvest, Fedele Confalonieri, che nel 1989, in un'intervista sull'Europeo disse: «La nostra informazione sarà omogenea al mondo che vede nei Craxi, nei Forlani e negli Andreotti l'accettazione delle libertà».

Questo fu il prezzo pagato e fu un prezzo alto, non tanto per il gruppo Fininvest — che probabilmente ne avrà tratto un beneficio immediato —, quanto per il paese. Quella legge fu una sorta di «polaroid» di una situazione esistente, di istantanea. La politica rinunciò ad armonizzare la crescita in un comparto decisivo con le esigenze collettive di questo paese.

Ora la situazione si è aggravata e quello italiano è davvero un caso nel campo della comunicazione; un caso pesante per la nostra democrazia.

I peccati dell'attuale sistema informativo italiano sono almeno cinque. Il primo è il grado di concentrazione, che non ha paragoni in nessun paese civile del mondo: il 38 per cento delle risorse pubblicitarie del sistema sono in un'unica mano, così come il 61 per cento delle risorse della televisione, il 90 per cento di quelle della televisione privata e il 34 per cento delle risorse dei periodici. Tutte — lo ripeto — in una sola mano. Se poi si unisce la RAI, l'89 per cento delle risorse della televisione sono nelle mani di due soli gruppi, ciò che non accade in alcun paese civile del mondo.

Il primo peccato, dunque, è l'indice di concentrazione. Il secondo è la crisi degli altri mezzi di informazione. Dal punto di vista delle risorse pubblicitarie, la stampa è passata in dieci anni dal 46 al 39 per cento, mentre la televisione è cresciuta dal 42 al 53 per cento.

Il terzo peccato è la produzione nazionale: in Italia non si produce più industria culturale, non si producono film né *fiction*. Esistono dati che sono stati resi noti ancora oggi: la produzione di *fiction* italiana è stimata per il 1995 in circa cento ore, laddove in Francia sono 810, in Gran Bretagna 1.000 ed in Germania 1.300. Altro che *made in Italy!*

Vi è poi la colonizzazione: un programma su dieci viene acquistato dall'estero e, infine, l'arretratezza tecnologica, sulla quale è intervenuto l'onorevole Bogi. Il futuro ci scorre davanti veloce e noi lo vediamo solo passare.

Le autostrade informatiche, che sono la grande scommessa per lo sviluppo futuro della società italiana e di tutta la società moderna e che potranno portare a un aumento delle opportunità di investimento e di servizi, sono molto lontane da venire. Il nostro è un sistema debole perché segnato dal monopolio interno. Nel corso di questi anni abbiamo buttato miliardi per le *star* e siamo arretrati dal punto di vista del cavo, del satellite e delle nuove tecnologie che possono portare in questo paese occupazione, ricchezza e persino democrazia.

Il sistema, però, è debole anche per un'altra ragione: un sistema è debole quando non c'è concorrenza. Questo, vorrei dirlo con

molta schiettezza, è il nostro punto di vista. Ci sono due modi di condurre la battaglia contro una presenza oligopolistica nel campo dell'informazione. Un modo è quello statalista, quello di combattere la presenza dei privati per cercare di riportare tutto alla presenza pubblica. Non è questo il modo che ci appartiene. Vi è però un altro modo ed esiste un altro obiettivo che si può porre e ci poniamo, quello cioè di ricostruire il mercato dell'informazione.

Il mercato non nasce per caso ma è il prodotto di regole che non devono essere né punizioni né asservimenti. In Italia non c'è piena libertà di informazione: lo dimostra l'indice di concentrazione, ma anche il fatto che nessun gruppo privato entra nel campo della comunicazione televisiva. Il pluralismo non è assicurato da un duopolio tra RAI e Fininvest e non può essere neanche visto all'interno di ciascuno dei due soggetti. Vi è un solo pluralismo possibile in una società democratica e moderna, quello di tanti occhi che guardano, di tante voci che raccontano, di tante imprese tra di loro concorrenziali. È la *par condicio* della quale ha parlato il Presidente della Repubblica, che deve però portare alla costruzione di un mercato dell'informazione, che nel nostro paese non esiste. E dal momento che tale mercato non esiste — voglio dirlo sinceramente — vedo un rischio di regime: misuro le parole, non le uso senza ponderare il loro peso. Credo che anche i colleghi della maggioranza debbano intendere le ragioni per le quali usiamo questa espressione.

In Italia vi è un'anomalia: il Governo è presieduto dal proprietario del più grande gruppo televisivo italiano, che ha un concorrente, la RAI, uno solo perchè siamo in una situazione di duopolio. E più la RAI è debole, più le cose vanno meglio, evidentemente, per l'altro soggetto in gara nel sistema. Da questo punto di vista, vogliamo indicare una preoccupazione principale per il destino del servizio pubblico radiotelevisivo. L'idea, l'impressione è che si voglia colpire il servizio pubblico, dimezzarlo, renderlo più debole. Ho letto recentemente che si vuole persino introdurre un controllo bimestrale. Ho poi ascoltato ciò che ha detto al riguardo il presidente della Commissione di vigilanza e

sono d'accordo con lui: nessuna azienda al mondo potrebbe essere sottoposta ad un controllo bimestrale dei bilanci da parte di un'autorità pubblica. Altro che mercato! Ciò significa mettere fuori mercato un'azienda come la RAI.

A tutto questo si aggiunge la sostituzione di dirigenti validi. Chi ha una cultura dell'impresa e lavora in questo campo sa che esiste un criterio fondamentale: se un dirigente dà buoni risultati, è bene promuoverlo, sostenerne la carriera. Alla RAI, invece, dirigenti di rete e di testata che hanno dato ottimi risultati dal punto di vista degli ascolti e della capacità di fare telegiornali o reti dotate della forza necessaria per stare sul mercato sono stati rimossi, immagino per ragioni che non attengono alla sfera aziendale.

La RAI è una grande azienda che ha svolto una funzione importante nella storia italiana. Vi è un immenso patrimonio di talento e di capacità professionali che è stato piegato in anni nei quali da un lato l'azienda è stata costretta ad una concorrenza strenua, e dall'altro è stata segnata da una occupazione partitica molto forte. Ma questa azienda ha una sua storia. La RAI è stata uno strumento del Governo negli anni in cui vi erano le censure a Dario Fo o quando, nel 1974, durante la replica di uno sceneggiato come *David Coppeffield*, veniva tagliata la risposta «no» alla domanda di un personaggio se si sarebbe potuto o meno concedere il divorzio. Erano gli anni nei quali fu trasmesso il processo di Catanzaro ma fu poi sostituito il direttore della rete che lo aveva trasmesso, gli anni in cui fu sostituito Andrea Barbato alla direzione del TG2, sempre perchè quello che costoro facevano non corrispondeva agli indirizzi, alle volontà, alle intenzioni di chi in quel momento deteneva il potere.

A partire dal 1975, quando la RAI fu sottratta al controllo dell'esecutivo, qualcosa è cambiato, qualcosa si è rotto. La RAI ha conosciuto alterne vicende, alterne stagioni di libertà; il pentapartito bloccò i vagiti di una riforma e di una autonomia del servizio pubblico. Ma, colleghi, la storia della televisione si può fare in maniera obiettiva, e credo che questa sera vi siano le

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1994

giuste condizioni di clima per farlo. Io non ho mai negato al gruppo Fininvest, neppure nei momenti di scontro più duro, di aver svolto nella storia della televisione italiana una funzione importante, di introduzione della concorrenza, di modernizzazione. Allo stesso modo, credo sia difficile negare il valore di alcune rotture di linguaggio che si sono verificate nella storia della televisione italiana, come quella rappresentata dalla terza rete. Ci si chiede a chi abbia giovato tale rete; io non lo so, ma so che molti esponenti della maggioranza devono il loro successo al fatto di avere avuto su quella rete molte occasioni di confronto e di aver potuto far conoscere le loro opinioni, le loro idee, le loro posizioni. Non solo non so a chi abbia giovato la terza rete, ma aggiungo che non mi interessa saperlo. Penso che la storia di questi mesi difficili, di questi anni difficili della Repubblica italiana sia stata raccontata e, quando tra qualche anno si vorrà capire cosa sia accaduto in questo passaggio delicato e drammatico della vita italiana, si potrà risalire ad alcune di quelle trasmissioni. Quella stagione ora finisce; non solo la stagione di quella terza rete, ma la stagione di un TG1 che denunciava gli scandali di Ustica di un TG2 che ha avuto momenti di coraggio. Quella stagione finisce e purtroppo finisce con parole, quali «epurazione», che fanno gelare il sangue nelle vene, quale che sia l'universo al quale vengono applicate. Ma vorrei dire, peggio, che vi è una concezione che mi inquieta. Berlusconi ha detto l'8 giugno, già da Presidente del Consiglio: «È certamente anomalo che in uno Stato democratico il servizio pubblico vada contro la maggioranza che ha espresso il Governo». E perché mai? Perché mai dovrebbe essere anomalo e, naturalmente, perché mai dovrebbe esserlo anche il contrario? Al servizio pubblico non si deve chiedere di essere in sintonia né con il Governo né con l'opposizione, quali che siano Governo e opposizione. È questa concezione che inquieta perché — badate — è la stessa che può riportare il servizio pubblico laddove è partito, ossia ad essere strumento della maggioranza di Governo, strumento del monopolio del potere democristiano che per molti anni in questo

paese ha segnato il complesso dell'industria culturale.

La televisione pubblica non deve essere né a favore né contro. Deve guardare, deve raccontare, i suoi operatori devono lavorare nelle più alte condizioni di autonomia. Provai a scrivere prima del voto, quando molti in questo paese immaginavano una vittoria dei progressisti, che se questi ultimi avessero vinto non si sarebbero consumate vendette, non si sarebbe punito ma si sarebbe cercato di trovare attraverso il concorso di tutti i soggetti, quelle soluzioni che meglio avrebbero potuto corrispondere all'esigenza di far convivere gli interessi del pluralismo con la situazione esistente.

ACHILLE ENOC MARIANO. Come stiamo facendo noi, vero Presidente?

VALTER VELTRONI. Ha vinto invece lo schieramento opposto e vorrei dire con altrettanta forza che la maggioranza ha un dovere analogo. Il pluralismo non può rappresentare la definizione di ciò che ci piace ed essere invocato come non esistente quando qualcosa non ci piace. Il pluralismo è fatto di regole ed io so che l'opposizione ha un dovere. In un paese democratico l'opposizione non può portare solo il cartello dei «no»; l'opposizione non può solo dire quello che non le piace. Da questo punto di vista penso che persino il termine opposizione sia inadeguato e ritengo che più che opposizione dobbiamo rappresentare l'alternativa possibile e che di fronte ad ogni azione del Governo che non ci piace dobbiamo indicare ciò che faremmo noi se governassimo, in modo tale che gli elettori i cittadini, possano valutare e giudicare.

Posso dire però che tutto questo lo abbiamo fatto nel campo dell'informazione.

ANTONIO MAZZONE. Non lo avete fatto!

VALTER VELTRONI. La proposta di legge che è stata presentata e che ha alcuni cardini molto forti corrisponde esattamente a questa visione. D'altra parte, lo abbiamo fatto anche con riferimento alla legge finanziaria, nella giornata di ieri. E dunque, una rete via cavo per ciascun soggetto; distinzione tra

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1994

chi fa televisione e chi distribuisce televisione; limiti alla raccolta di pubblicità per garantire che diversi soggetti possano entrare nel mercato; lotta alle posizioni dominanti. A ben guardare, tra queste posizioni e quelle espresse dal partito popolare, dal patto Segni e dalla lega nord vi sono importanti punti di convergenza e di intesa.

Vorrei fare un'ultima considerazione prima di concludere. In una passata seduta, quando si parlava del cosiddetto decreto RAI, si è svolta una pagina brutta nella storia del nostro Parlamento. Credo — oggi non c'è la televisione, ma conta poco — che abbiamo un dovere nei confronti del paese. Mi è venuto in mente quando, nel corso della prima seduta di questa legislatura, ho osservato che molti colleghi della maggioranza avevano appuntato alla giacca il distintivo di appartenenza al proprio partito. È un fatto che io rispetto, perché so quanto sia importante il senso di appartenenza alle idee, alle ragioni, ai valori nei quali si crede. Tuttavia tutti noi dobbiamo ricordare, quando siamo qui dentro, tanto più alla luce del nuovo sistema elettorale, che noi rappresentiamo non solo le persone del nostro partito o schieramento, ma tutti i cittadini, verso i quali abbiamo un dovere di responsabilità.

Si è detto, e si dice: o di qua, o di là. Ieri negli Stati Uniti il sindaco repubblicano Giuliani ha scelto di sostenere il candidato democratico al governatorato di New York, Mario Cuomo. Devo dire sinceramente che mi pare quello, in un paese di salde tradizioni democratiche, abituato al bipartitismo, un metodo da seguire. Noi, invece, siamo ancora fermi ad un atteggiamento che appare come una sorta di caricatura: o di qua o di là! Tutto questo — badate — riduce in maniera estremamente forte i margini della politica e, soprattutto, apre un conflitto permanente. Questo Governo si trova infatti a vivere una situazione di conflitto permanente nei confronti di un po' tutti i soggetti: la magistratura, i sindacati e talvolta, spesso e volentieri, alte cariche istituzionali. Mi chiedo quanto questa linea possa pagare e quanto il nostro paese possa sopportare una condizione di inasprimento...

PRESIDENTE. Deputato Veltroni, la in-

formo che il tempo a sua disposizione sta per terminare.

VALTER VELTRONI. Concludo, Presidente, e mi scuso se ho utilizzato qualche secondo in più.

Penso che il paese abbia bisogno di serenità e di quella politica che si nutre di coraggio e di competenza, di quella politica capace di usare se stessa per convincere, per costruire, per decidere, in grado di sfidare i poteri e le resistenze forti. Di questa politica c'è bisogno soprattutto avendo riguardo al cuore dei problemi della democrazia moderna, rappresentati dall'informazione, dalla comunicazione, dalla possibilità per ciascun cittadino di guardare, di leggere, di ascoltare e quindi di valutare con la propria testa! (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo, di rifondazione comunista-progressisti, del partito popolare italiano e misto — Molte congratulazioni*)

PRESIDENTE. Il deputato Dotti ha facoltà di illustrare la sua interpellanza n. 2-00261.

VITTORIO DOTTI. Per decenni la RAI è stata sotto l'esclusivo controllo del partito di maggioranza relativa, che ha difeso il monopolio adducendo anche false ragioni tecniche che avrebbero impedito l'ingresso di altri soggetti nel settore. Non a caso il monopolio RAI è stato spezzato non da una decisione delle forze politiche allora dominanti, ma da una serie di sentenze della Corte costituzionale.

Successivamente, abbiamo assistito dapprima ad una lottizzazione a due, con l'ingresso nel sistema del partito socialista e, in seguito, ad una sostanziale tripartizione delle sfere di influenza partitica, iniziata nella stagione della solidarietà nazionale. Per lunghi anni le polemiche ed i dibattiti tra le forze politiche in materia radiotelevisiva hanno avuto come unico scopo, al di là delle apparenze, quello di accrescere la rispettiva sfera di influenza all'interno dell'azienda RAI. È significativo il fatto che oggi proprio le maggiori forze politiche protagoniste di quella stagione spartitoria eccipiscano su qualsiasi cambiamento che evidentemente

può mettere in pericolo la loro consolidata situazione di dominio pressoché assoluto (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale-MSI*).

La logica della spartizione ha investito ogni aspetto della vita della RAI, anche il più minuto: assunzioni, assegnazione di collaborazioni, attribuzione di appalti esterni, con conseguenti effetti perniciosi sul livello organizzativo e su quello economico. Il numero dei dipendenti aveva superato i 12 mila addetti ed i collaboratori avevano oltrepassato ampiamente questa soglia numerica; il che, di conseguenza, aveva portato ad una sottoutilizzazione dei dipendenti diretti ed alla creazione di una onerosissima categoria di beneficiari, per lo più inutili ma rispondenti a logiche partitiche spartitorie.

Al di là degli aspetti gestionali, organizzativi e finanziari, quello che più ha colpito — o, meglio, ha offeso — il cittadino-utente è stata la sfacciata lottizzazione dell'informazione, con le tre reti televisive assegnate come feudi rispettivamente alla democrazia cristiana, al partito socialista ed al partito comunista italiano. Poiché il mantenimento della RAI era ed è pagato anche con il canone imposto ai cittadini, il denaro degli utenti — di tutti gli utenti — era così utilizzato per pagare la propaganda e gli incontrollati costi delle forze politiche all'epoca dominanti.

Nella cosiddetta stagione dei «professori» non vi è stata, al contrario di quanto proclamato con enfasi anche dall'ex presidente della RAI, professor Demattè, la «delottizzazione»: vi è stato, semmai, un diverso assetto della lottizzazione che, data la crisi del partito socialista, è passata da tre ad un unico soggetto di riferimento, il PDS, al quale si accodavano frange cattocomuniste della DC.

Queste affermazioni, che prima potevano apparire come soggettive interpretazioni di alcuni esponenti politici trovano oggi un riscontro difficilmente confutabile nel librodario di recente pubblicazione curato dall'ex consigliere RAI Paolo Murialdi. La tanto decantata stagione dei «professori» non solo non ha riportato il servizio pubblico radiotelevisivo nell'alveo della necessaria imparzialità, ma non ha neanche avviato una

soddisfacente soluzione dei problemi gestionali e, soprattutto, finanziari dell'azienda, essendo stato proposto un piano di risanamento del tutto insoddisfacente.

La bocciatura di detto piano è stata quindi un atto non politico, ma di buona amministrazione e di buon governo. E per cattiva amministrazione si deve intendere non solo l'insufficiente risanamento dell'azienda, ma anche il mantenimento sostanziale della lottizzazione dell'informazione, con un occhio attento alla sinistra, di cui evidentemente si prevedeva ed auspicava la vittoria nelle elezioni politiche del marzo 1994. Gli elettori si sono espressi in modo diverso, e questo per molti è duro da digerire.

Che si potesse fare di più sul piano della ristrutturazione è dimostrato dal ben più efficace progetto di risanamento predisposto dal nuovo consiglio di amministrazione, che risponde pienamente alla necessaria linea di rigore amministrativo che deve caratterizzare tutte le amministrazioni dell'area pubblica, come elemento essenziale per un risanamento complessivo delle partecipazioni statali e dell'apparato pubblico nel suo complesso.

Le aspre polemiche sollevate dalle opposizioni partono dall'errato presupposto che il nuovo consiglio di amministrazione sia espressione della nuova maggioranza, prefigurando una nuova lottizzazione e l'assunzione sostanziale del controllo della RAI da parte della maggioranza medesima. Evidentemente questo è un processo alle intenzioni, fatto proprio da chi ha occupato e strumentalizzato per decenni non solo la RAI, ma tutte le istituzioni pubbliche e accusa le nuove formazioni politiche vincitrici delle elezioni del 27 marzo di avere gli stessi propri vizi. Ma noi respingiamo questa arbitraria e sgradita assimilazione e sosteniamo invece che il servizio pubblico, in quanto finanziato largamente dal canone obbligatorio per tutti gli utenti, deve assicurare un'informazione obiettiva e assolutamente imparziale. Non vogliamo affatto una RAI filogovernativa. La vogliamo al servizio del cittadino utente e del suo diritto di essere informato in modo completo ed esauriente, con una netta distinzione tra le notizie e i commenti.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1994

Le opposizioni fanno amplissimo riferimento all'influenza che il Presidente del Consiglio avrebbe sulle tre reti Fininvest. Al riguardo occorre ricordare innanzitutto che il Presidente del Consiglio si è dimesso dalla presidenza e da ogni carica Fininvest e ha sempre rispettato, nella sua attività, l'assoluta indipendenza professionale dei giornalisti delle tre reti radiotelevisive, ove vige, per generale riconoscimento, un pluralismo interno del tutto sconosciuto alla RAI del regime consociativo. Inoltre, questo problema, che rientra in quello più complessivo del cosiddetto conflitto di interessi, è in via di soluzione con appositi strumenti istituzionali sulla base della pronuncia dei tre saggi e di quello che in proposito deciderà il Parlamento. Mettere insieme, quindi, le due questioni è quanto meno improprio, oltre che infondato, ed è comunque pretestuoso se riflettiamo sul fatto che per decenni uno dei partiti i cui esponenti o eredi, più di altri, contestano oggi il nuovo assetto RAI ha avuto l'assoluto monopolio dell'informazione radiotelevisiva.

Stupisce inoltre che paladini della libertà di informazione siano gli eredi di chi si è richiamato, fino al crollo del muro di Berlino, ad un modello che certo non si è illustrato come garante della libertà e pluralità di informazione. Né ex DC né PDS hanno le carte in regola per fare la morale agli altri in materia di libertà nel campo radiotelevisivo e dell'informazione.

Noi deputati del gruppo di forza Italia, ci richiamiamo agli ideali liberaldemocratici e a questi vogliamo inderogabilmente attenerci. Imparzialità e buona amministrazione approdano finalmente in RAI e non già per costruire una sorta di punizione, come paiono considerarle i nostalgici, ma per offrire un'occasione di rilancio e di valorizzazione delle grandi risorse umane e professionali presenti nell'azienda, risorse che sono state per troppo tempo mortificate dalla cappa della spartizione partitica e dalle esigenze di una propaganda politica mirata alla conservazione del consenso a dispetto del diritto dei cittadini ad una libera e reale informazione.

Oltre alle strumentali considerazioni intorno al controllo, da parte del Presidente

del Consiglio, delle reti Fininvest e alla sua situazione di conflitto di interessi, dobbiamo confutare due superficiali argomentazioni presenti in alcune interpellanze dell'opposizione.

La prima, richiamandosi al duopolio RAI-Fininvest, allude ad una pretesa situazione di contrasto con l'esigenza del pluralismo nell'informazione. La seconda sostiene che il nostro paese, in materia televisiva, non sarebbe in regola con le direttive CEE.

Quanto al primo argomento è sufficiente ricordare come, da fonti Nielsen e Auditel, risulti che la famiglia media italiana riceve effettivamente nel proprio televisore ben ventisette canali. Ciò dimostra l'amplissima offerta televisiva, la conseguente possibilità di scelta da parte dell'utenza e, con essa, l'esatto contrario di quanto si verifica in ipotesi di monopolio od oligopolio, cioè la rarefazione delle opportunità di opzione. Le stesse fonti indicano che reti come *Italia 7* e *Telemontecarlo* contano, ciascuna, più di un milione di telespettatori al giorno. Né il fatto che RAI e Fininvest assorbano insieme quasi il 90 per cento delle risorse (per l'esattezza, l'86 per cento) costituisce alcunché di anomalo o un caso, come viene detto, tutto italiano.

Al contrario, dal libro verde della Commissione CEE sul pluralismo e la concentrazione dei mezzi di comunicazione di massa nel mercato interno si rileva che i primi due soggetti di ciascun mercato nazionale televisivo controllavano, a fine 1992, quote del mercato, inteso come insieme delle risorse, anche superiori — in Portogallo pari al 100 per cento, in Danimarca al 95 per cento, in Gran Bretagna all'89 per cento, in Spagna all'87 per cento ed in Belgio ed Olanda all'86 per cento — e, comunque, del medesimo ordine di grandezza di quello registrato per l'Italia.

L'argomento relativo alla normativa CEE merita poi una trattazione particolare. La direttiva n. 552 del 3 ottobre 1989, in generale, non ha efficacia nell'ordinamento interno degli stati membri, avendo funzione di indirizzo. L'addebito di mancato adeguamento alla direttiva è un luogo comune, rispondente ad interessi contrari allo svilup-

po della radiodiffusione, ma affatto privo di fondamento.

È vero, invece, che la normativa interna italiana è complessivamente più rigida di quella comunitaria. E faccio un esempio. I limiti di affollamento italiani, per le TV nazionali infatti, sono più restrittivi di quelli previsti dalla direttiva: contro un limite comunitario orario del 20 per cento riservato solo agli *spot* (articolo 18 della direttiva), in Italia vige un limite orario del 18 per cento, cui concorrono sia gli *spot* sia, secondo l'interpretazione del Garante, le telepromozioni; contro un limite comunitario giornaliero del 20 per cento per *spot* e telepromozioni o televendite, in Italia vige un limite giornaliero del 15 per cento per *spot* e telepromozioni, secondo l'interpretazione del Garante.

Per quanto attiene alla frequenza delle interruzioni dei programmi, la normativa italiana è più restrittiva di quella comunitaria per i programmi di cartoni animati ed è conforme alla direttiva per i film di durata superiore ai quarantacinque minuti.

Infine, i vincoli alle merceologie ammesse e ai contenuti della comunicazione pubblicitaria sono tutti regolarmente recepiti, spesso con interpretazione restrittiva della norma sovranazionale.

Il recente regolamento sulle sponsorizzazioni e sulle vendite (decreto ministeriale 9 dicembre 1993, n. 581) segna un notevole inasprimento della normativa italiana rispetto alle direttive. Le cose sono andate come segue. Con lettera 3 novembre 1992 del vicepresidente della Commissione delle Comunità europee Martin Bangemann, diretta al nostro ministro degli esteri, si segnalava la non compatibilità — per omesso o errato recepimento — di alcune norme del decreto 4 luglio 1991, n. 439, con il dispositivo della direttiva.

Il Governo ritenne di promuovere senza indugio l'integrale recepimento, benché le norme già in vigore potessero considerarsi adeguate, quanto meno con riguardo ai risultati pratici. Nel corso della conversione in legge del decreto-legge 19 ottobre 1992, n. 408, vennero introdotte norme di stretto adeguamento al disposto comunitario in materia di *spot*, di offerta al pubblico e di

sponsorizzazioni. Il ministro delle poste e telecomunicazioni, inoltre, fu incaricato di apportare al decreto ministeriale 4 luglio 1991, n. 439, in tema di sponsorizzazioni e di offerta al pubblico, le necessarie modificazioni per adeguarlo alle disposizioni comunitarie, su proposta del Garante.

Il ministro andò oltre il compito affidatogli, emanando un nuovo regolamento (9 dicembre 1993, n. 581), nel quale furono inserite norme più restrittive rispetto alla direttiva; la stessa, in effetti, attribuisce agli Stati membri la facoltà di dettare disposizioni più restrittive, sussistendo determinate disposizioni. Ma non era quello il compito assegnato al ministro dall'articolo 3, comma 2, della normativa citata. Il Garante ed il ministro hanno, appunto, operato inopinatamente in senso restrittivo, benché il compito loro affidato dal legislatore — si ripete — fosse quello di semplice adeguamento nei limiti della stretta necessità.

In particolare, le telepromozioni, che sono operazioni promozionali, come le offerte sono operazioni negoziali, sono state assimilate quanto all'affollamento, agli *spot*, mentre secondo la direttiva sono considerate altre forme di pubblicità, come le offerte.

Che si sia trattato di inasprimento fu riconosciuto dallo stesso Garante nella sua relazione-parere sulla proposta di modifica del regolamento, nonché dall'autorità garante della concorrenza e del mercato, in persona del professor Saja, nel corso dell'audizione del 16 giugno 1993 presso la VII Commissione parlamentare (Cultura). Anche nel parere del Consiglio di Stato del 28 ottobre 1993 si riconobbe che la disciplina regolamentare proposta dal Garante era più restrittiva della direttiva di riferimento.

Contro il nuovo regolamento (decreto ministeriale 9 dicembre 1993, n. 581) sono insorte quasi tutte le emittenti televisive e radiofoniche private, presentando ricorso al TAR del Lazio. Motivo principale: il ministro avrebbe dovuto apportare le necessarie modificazioni al regolamento 439/91 per adeguarlo alla direttiva; invece ha approvato il nuovo regolamento, che è complessivamente più restrittivo. La causa è stata discussa nel merito nell'udienza del 19 ottobre 1994: secondo notizie ufficiose riportate dalla

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1994

stampa, il TAR ha rimesso la causa alla Corte di giustizia, sottoponendole i quesiti interpretativi. Segno evidente che le emittenti hanno qualche buona ragione per lagnarsi del nominato inasprimento.

Come si vede, si è ben lontani da una situazione di inadempienza alle direttive CEE, incautamente denunciata da alcuni che, se si fossero prima documentati, avrebbero evitato di portare in quest'aula censure formulate con approssimazione e superficialità.

Signor Presidente, mi riservo di svolgere ulteriori considerazioni in sede di replica (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il deputato Ciocchetti ha facoltà di illustrare l'interpellanza Casini n. 2-00266, di cui è cofirmatario.

LUCIANO CIOCCHETTI. Signor Presidente, signor ministro, colleghi, il gruppo del centro cristiano democratico ha ritenuto opportuno presentare un'interpellanza sulla vicenda RAI per mettere in luce le profonde contraddizioni che si appalesano nello schieramento popolar-progressista quando si parla di informazione.

La storia del servizio pubblico radiotelevisivo degli ultimi anni è nota a tutti. Da una lottizzazione selvaggia ed opera dei maggiori partiti del tempo si è successivamente passati ad una RAI a completa disposizione del fronte progressista. Basti pensare alle elezioni amministrative della fine del 1993 ed all'intera campagna elettorale per le elezioni politiche del marzo 1994, durante la quale tutti i programmi, dai telegiornali alle trasmissioni di approfondimento, sono stati impostati per sostenere l'onorevole Occhetto ed i suoi alleati.

Sono fatti certi ed inconfutabili che dovrebbero portare ad una più attenta riflessione gli onorevoli colleghi che appartengono ai gruppi che di questa situazione hanno approfittato — senza le remore ed i moralismi che oggi innalzano a vessillo, in lungo ed in largo — gestendo la RAI come se fosse la *longa manus* della propria parte politica.

Invece no, oggi si continua a polemizzare in maniera anche violenta sul fatto che la nuova maggioranza, che governa grazie al consenso elettorale ricevuto dagli italiani, si presume voglia gestire a proprio favore il servizio pubblico e si accusa il Presidente del Consiglio, onorevole Berlusconi, di essersi appropriato del monopolio complessivo del sistema informativo pubblico e privato. Cari colleghi, non è così e voi lo sapete bene.

L'azione di questa maggioranza è volta solo a riportare equilibrio, professionalità e pluralismo all'interno della RAI, perché tutte le posizioni abbiano spazio ed abbiano la possibilità di essere ben conosciute dai cittadini. Fino a qualche mese fa non è stato così. Esisteva infatti un forte sistema di censura praticato da giornalisti e direttori asserviti alle posizioni politiche della sinistra democristiana e del partito democratico della sinistra.

Le posizioni del centro cristiano democratico, ad esempio, sono state più volte censurate dalla RAI dei «professori». Questo non è più accettabile per nessuno. Garanzie al riguardo vanno chieste dal Parlamento al nuovo consiglio di amministrazione. Questo, però, deve essere messo in condizioni di lavorare serenamente, con la possibilità di scegliere i dirigenti come meglio crede. Solo dopo alcuni mesi potrà essere obiettivamente giudicato in modo giusto sia sui risultati economici che su quelli attinenti al prodotto informativo, nonché sul conseguente livello di pluralismo assicurato e per quanto attiene agli ascolti ed al gradimento.

Certamente, sono aperti altri problemi generali che devono essere adeguatamente affrontati. Penso, ad esempio, al tema dell'*anti-trust*, sul quale occorre essere molto chiari. Gli italiani, quando hanno votato, sapevano bene che Berlusconi era il proprietario della Fininvest, quindi di tre reti televisive, di un quotidiano e di alcuni periodici. Lo sapeva bene anche Berlusconi, tanto da affidare a tre saggi, sopra le parti, la definizione di una nuova normativa per dividere la gestione della cosa pubblica da quella degli interessi privati.

Il problema è vecchio, perché non è la prima volta che si configura nel nostro sistema politico. Si sono, infatti, verificati molti

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1994

casi assimilabili a questo, tra i quali vorrei ricordarne uno. Ricordiamoci quando Visentini, presidente dell'Olivetti, in qualità di ministro delle finanze fece approvare la legge sui registratori di cassa.

Si tratta, quindi, di una questione da affrontare seriamente senza creare mostri che non esistono, ma confrontandoci serenamente sulle proposte in discussione ed approvando un'equilibrata normativa. Il Governo su questo ha già fatto la sua parte, predisponendo un disegno di legge che noi riteniamo sufficientemente garantista ed equilibrato.

Anche il tema della riforma della legge Mammì viene usato dalle opposizioni come «clava» contro il Governo. Anche in questo caso, il problema è posto in maniera ideologica e di parte e non per affrontare seriamente le questioni eventualmente da verificare e da integrare.

La Commissione cultura della Camera sta svolgendo dall'inizio della legislatura un'indagine conoscitiva sulle norme che regolano il sistema radiotelevisivo italiano e sui problemi che l'affliggono. Tale indagine è giunta quasi al termine e presto si potrà passare all'elaborazione di un progetto di legge che consentirà ai vari gruppi di confrontarsi ed elaborare una nuova normativa che regoli il sistema radiotelevisivo, soprattutto considerando le già acquisite novità tecnologiche — satellite, doppiino telefonico, eccetera — che stanno sconvolgendo in tutto il mondo i sistemi radiotelevisivi costruiti solo sulla gestione dell'etere. Si tratta di una nuova frontiera tecnologica che ci farà uscire dagli steccati attuali, creando nuove condizioni e nuove possibilità. A quel punto il confronto non potrà più essere sul numero delle reti nazionali, ma sulla complessità di un sistema totalmente diversificato. Sarà quindi necessaria una nuova legge che non fotografi nuovamente l'esistente, ma che guardi al 2000 con convinzione e decisione.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, i deputati del centro cristiano democratico credono che in questo quadro il ruolo del servizio pubblico sarà sempre più centrale e significativo, allo scopo di offrire un vero servizio ai cittadini, temperando le esigenze dell'*audience* con quelle culturali e

sociali proprie di un servizio pubblico, che il paese e le sue molteplici componenti vogliono rappresentate.

Onorevole rappresentante del Governo, ciò è quanto il centro cristiano democratico vuole rappresentare sperando che il clima si rassereni, per consentire al Parlamento di affrontare i problemi normativi esistenti ed alla RAI di riprendere un cammino senza ostacoli verso un effettivo rilancio dell'azienda e verso il raggiungimento dell'obiettivo, al quale è obbligatorio tendere, di un'informazione equilibrata e separata dalle opinioni (*Applausi dei deputati dei gruppi del centro cristiano democratico, di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI*).

PRESIDENTE. Il deputato Elia ha facoltà di illustrare l'interpellanza Andreatta n. 2-00267, di cui è cofirmatario.

LEOPOLDO ELIA. Signor Presidente, signor ministro, colleghi, credo sia necessario innanzitutto chiarire alcuni aspetti che, per la loro oscurità, rimangono conturbanti rispetto all'intera vicenda RAI. Questa situazione si presentava già carica di minacciosi interrogativi all'indomani dell'insediamento del Governo. È stata ricordata la dichiarazione dell'onorevole Berlusconi del 7 aprile 1994. Credo che questa dichiarazione sia più grave di quella che è stata riferita; non si diceva che il servizio pubblico andava contro il Governo, ma contro la maggioranza che si era espressa il 27 ed il 28 marzo! Non solo, ma la presenza di quattro esponenti Fininvest nel Governo rappresentava già un elemento che poteva suscitare preoccupazioni in ordine a quel conflitto di interessi sostanziale, che è la trama sottile — e non tanto sottile — di quanto è avvenuto e minaccia di avvenire.

Il 6 giugno alcuni esponenti del mondo Fininvest, presenti con autorevolezza nella politica, sostenevano che bisognava togliere alla RAI la pubblicità.

Ora, dopo queste avvisaglie è avvenuta, con i colpi di *bazooka* partiti dal ministro Ferrara, la strumentalizzazione, il rifiuto strumentale di prendere in considerazione il piano di ristrutturazione della RAI; e si è accentuato quel lavoro al corpo, che speria-

mo non si ripeta a proposito di taluni nuclei del potere giudiziario, sulla base dell'inaccettabile *slogan* «La rivoluzione è finita».

Io penso che questo clima di preoccupazione sia rispecchiato nel modo più pieno nel libro di Paolo Murialdi, spesso citato dai colleghi Del Noce, Veltroni ed altri. Citerò un passo di pagina 177, perché mi pare che esso sia la testimonianza più grave, già evocata ma non in termini così precisi. Ci si richiama ai tentativi di un accordo di cartello tra RAI e Fininvest, accordo auspicabile in sé in quanto inteso a ridurre le spese da concorrenza sui divi, sull'acquisto di produzioni dagli Stati Uniti d'America e via dicendo; accordi, tentativi di accordo assolutamente inaccettabili quando essi avessero altro fine. Murialdi dice che a questa proposta — quella intesa in senso buono di riduzione delle spese — ne era però legata un'altra, quella della ripartizione dell'*audience* in parti uguali, nella misura del 45 per cento. A quell'epoca, per quanto piena di magagne — è sempre Murialdi che lo dice — la RAI totalizzava un'*audience* leggermente superiore a quella delle reti berlusconiane di circa 2 punti. Un punto di *audience*, vuol dire circa 20 miliardi di introito pubblicitario.

È chiaro o no? È anche troppo chiaro, dico io, perché ci sono stati contatti ulteriori tra l'amministratore delegato della SIPRA ed i dirigenti di Publitalia con richieste pressanti alla SIPRA di aumentare le tariffe pubblicitarie, giovandosi del regime duopistico che avevano le due società in questo settore.

Si chiedeva di approfittare di questa situazione per evitare la concorrenza, per arrivare ad una intesa di parificazione che fu nettamente rifiutata sia dal presidente Demattè, sia dal direttore generale Locatelli, sia dal dottor Giliberti amministratore delegato della SIPRA. Casualmente, dopo la nomina del nuovo consiglio di amministrazione, il dottor Giliberti è stato immediatamente sostituito nella carica di amministratore delegato della SIPRA.

Ecco, colleghi, in quale ambiente, in quale quadro si è venuta delineando l'operazione, che però ha una gravità eccezionale perché nel periodo precedente all'ascesa al Governo

del Presidente Berlusconi si trattava semplicemente di rapporti paritari tra due imprese ma dopo la nomina a Presidente del Consiglio di Berlusconi ci troviamo evidentemente in una situazione che ricorda la favola di Fedro: *Superior stabat illupus*. Evidentemente le condizioni di parità non c'erano più.

Non entro nei criteri che hanno presieduto alla nomina del nuovo consiglio di amministrazione. Evangelicamente dirò che l'albero va giudicato dai frutti. E questi frutti sono senza dubbio «perversi».

È gravissimo che, per la prima volta nella storia del paese, al cambiamento del personale di un Governo faccia seguito il cambiamento di tutti i responsabili dei servizi dell'informazione radiotelevisiva. Non vale dire che anche con i professori ci fu un cambiamento nella direzione di questi servizi perché non c'era stata e non c'è alcuna connessione con il mutamento del Governo. Il Governo Ciampi non entrava per nulla. Qui, al contrario, la connessione c'è e l'ha confessata con chiarezza — gliene va dato atto — l'onorevole Fini quando nell'intervista a *la Repubblica* del 21 settembre 1994 ha detto chiaramente che ciò che non andava bene era il prodotto dei dirigenti dei telegiornali, ossia i telegiornali erano prodotti politicamente squilibrati.

Io credo che questa affermazione non sia esatta, se ci riferiamo all'andamento assunto specialmente dal telegiornale di RAI UNO diretto da Volcic. Senza dubbio vi era un orientamento dell'intera RAI-TV, (del quale non possiamo certo compiacerci noi popolari in rapporto alla campagna elettorale) che valorizzava il formato esclusivamente o quasi esclusivamente bipolare dell'informazione RAI in quel periodo. Ma almeno questa è la riprova che non è vero che quel consiglio d'amministrazione della RAI e quei dirigenti fossero lottizzati da Martinazzoli o da altri. E del resto la lottizzazione precedente non era anch'essa — come l'ipocrisia — un «omaggio alla virtù», cioè un omaggio al pluralismo nel senso di dare accoglienza ad una dialettica — sia pure con riferimento alle forze politiche maggiori — che oggi si tende ad eliminare?

Sempre nel libro di Murialdi si riferisce

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1994

che cosa si voleva dal Presidente del Consiglio in tema di informazione: si pretendevano telegiornali «morbidi», più ben disposti. Il nostro timore è che questa normalizzazione porti ad una informazione tutta «in grigio», tutta portata sulla cronaca di fatti diversi e priva di quei giudizi politici contrapposti che invece possono tenere in vita la dialettica democratica nell'intero paese.

Del resto, ci stavamo allora allontanando dai legami impropri con la politica dei partiti. Durante il periodo dei calunniati professori questo allontanamento è iniziato, mentre con questo strettissimo legame fra cambiamento del Governo, cambiamento del consiglio d'amministrazione e cambiamento di tutti i responsabili dei servizi di informazione si è scritta la pagina peggiore della cosiddetta seconda Repubblica.

Vengo brevissimamente, da ultimo, alle prospettive. Esse destano forti preoccupazioni per quello che riguarda l'azienda RAI. Le seconde e le terze «file» che formano gli *staff* degli attuali dirigenti, del presidente e del direttore generale, sono composte da personale che è largamente responsabile delle gestioni che hanno condotto al dissesto finanziario. E qui l'elogio dei professori, per aver portato l'amministrazione ad un sostanziale pareggio, deve essere sottolineato: perché oggi si vanno invece a mettere in pericolo i risultati da essi conseguiti. Mi riferisco a smobilizzi che destano forti perplessità, come la vendita del centro ricerche di Torino o come la prospettata vendita degli impianti allo Stato (mentre non si prospetta quella degli impianti dell'azienda concorrente o se ne delinea una che rischia di creare un altro centro di potere); ai prepensionamenti, che possono costare più di 200 miliardi e che costerebbero ancora di più se fossero immediatamente seguiti da nuove assunzioni; alle spese esorbitanti — di varie decine di miliardi — per la cosiddetta formazione del personale.

Tutto questo insieme di prospettive potrebbe mettere a rischio i risultati conseguiti dai professori sul piano del risanamento della finanza RAI.

Siamo poi preoccupati per le prospettive del prossimo disegno di legge che dovrebbe dar luogo alla nuova disciplina della forma-

zione del consiglio di amministrazione della RAI. In primo luogo, respingiamo come improprio lo strumento della delega, che — con criteri più o meno vaghi — porterebbe il Governo a decidere in termini discrezionali su una questione, in cui è interessato direttamente il Parlamento. Se ci sono Governi, come quello di cui ho fatto parte (il Governo Ciampi) che hanno saputo avere il senso del limite (quando si è trattato di sostituire il professor Artoni alla CONSOB è stato scelto il professor Fabrizio Onida, in base a criteri puramente meritocratici), non è detto che tutti i Governi abbiano questa sensibilità, come dimostrano le vicende di cui stiamo parlando.

Respingeremo con forza ogni tentativo di gherminella maggioritaria, di combinazione dolosa che, accoppiando alcune nomine da parte del Governo con altre determinate, almeno in parte, dalla maggioranza, arrivi a precostituire, in termini di maggioranza governativa, la maggioranza del consiglio di amministrazione della RAI squilibrando veramente quest'organo come potere neutrale, come autorità capace di assolvere compiti in regime di imparzialità.

Non può aiutarci alcuna formula che venga dagli Stati Uniti, non una commissione paritetica formata da maggioranza ed opposizione. In Italia, dove vi è la disciplina di voto, dove deputati e senatori si sentono legati alle indicazioni di partito anche su questioni che tendenzialmente sarebbero sottratte a questa disciplina, non possiamo certamente fare affidamento su formule del genere. Una cosa è il *consent* del Senato americano, con parlamentari «mobili» (i repubblicani si schierano con i democratici e viceversa); tutto questo non ha corrispondenza nel nostro paese. Occorre dunque ricorrere a nomine di origine parlamentare accompagnate da nomine di altri organi dello Stato che diano per le persone prescelte garanzie di preparazione ed imparzialità simili a quelle previste dall'emendamento Andreatta ed altri in tema di decreto «salva-RAI» e dalla proposta di legge illustrata dai colleghi Segni ed Andreatta nei giorni scorsi.

Concludo rilevando che temiamo un'elisione dell'autonomia della RAI per accumulazione di nomine le quali derivando dal

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1994

Governo e dalla maggioranza parlamentare, nella sostanza violino la sentenza della Corte costituzionale n. 225 del 1974. Si tratta non di tornare indietro rispetto a quella sentenza, con il pretesto della fine del monopolio o con altri motivi (la proprietà IRI delle azioni), ma, invece, di fare passi in avanti sottraendo il più possibile alla politica del partiti la scelta dei componenti il consiglio di amministrazione.

Se ciò non avverrà e si verificheranno i pericoli che ho prospettato in precedenza per l'amministrazione RAI, andremo ad una legge futura sul sistema radiotelevisivo con uno sfiancamento aziendale che potrebbe rendere inutili a favore del pluralismo anche le riforme che fossero adottate.

Mi auguro che l'avvenire smentisca i nostri timori e che la democrazia italiana possa crescere in un quadro di informazione libera, corretta e pluralista (*Applausi dei deputati dei gruppi del partito popolare italiano, progressisti-federativo e di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. Il deputato Taradash ha facoltà di illustrare l'interpellanza Bonino n. 2-00269, di cui è cofirmatario.

MARCO TARADASH. Signor Presidente, i deputati riformatori avevano presentato due interpellanze: una riguardava i temi generali dell'informazione ed un'altra, più specifica, era relativa alla vicenda di *Radio radicale*.

A seguito dell'organizzazione dei lavori che la Camera si è data abbiamo dovuto scegliere tra i due documenti e abbiamo scelto l'interpellanza che riguarda *Radio radicale*. Siamo convinti che sia possibile occuparsi dell'intero sistema partendo dalla situazione di questa radio: parlando della faccia pulita di una radio di parte, che ha svolto un alto servizio pubblico, è possibile anche trattare della faccia sporca di un servizio pubblico che ha svolto un basso servizio di parte.

Credo sia opportuno ricordare la storia di *Radio radicale* e la sua situazione attuale, perché sono indizio di ciò che nel nostro paese è pure possibile fare, nonostante tutto, e di ciò che invece non viene fatto.

Radio radicale da circa 18 anni fornisce

ai cittadini di questo paese la possibilità di vivere in diretta o integralmente le vicende più importanti delle nostre istituzioni: l'attività del Parlamento, le cui sedute principali vengono trasmesse integralmente in diretta; i grandi processi che hanno segnato la vita civile del nostro paese; le assemblee politiche e i congressi dei partiti, che per la prima volta hanno potuto essere riportati integralmente alla conoscenza degli iscritti che mai avevano avuto la possibilità di ascoltare non dico il segretario nazionale del proprio partito o il segretario di sezione, ma non avevano mai potuto vivere con l'intensità della partecipazione anche emotiva garantita dalla diretta, le vicende politiche del proprio partito. È stato un servizio importante reso al paese, riconosciuto anche dal Parlamento il quale il 13 ottobre del 1993 approvò, con una larghissima maggioranza (349 voti su 354), un ordine del giorno che impegnava a stipulare una convenzione con un'emittente radiofonica privata — a partire da *Radio radicale*, si diceva — per la realizzazione in via transitoria delle trasmissioni parlamentari fino a quando la RAI non fosse stata in condizione di svolgere tale servizio. Il 2 dicembre del 1993 tutti i presidenti dei gruppi parlamentari sollecitarono il Governo ad intervenire con un ordine del giorno sottoscritto tra gli altri da Massimo D'Alema, Tatarella, Maroni, Gerardo Bianco. Il Governo intervenne successivamente, alla fine del 1993; infatti il 28 dicembre di quell'anno — era Presidente del Consiglio Ciampi — fu emanato un decreto-legge che ancora oggi viene reiterato perché il Parlamento non è mai riuscito a convertirlo in legge.

Da allora sono successe alcune cose: finalmente il 1° aprile 1994 è stata indetta una gara d'appalto alla quale sono state invitate a partecipare le 14 emittenti nazionali che presumibilmente avevano i requisiti necessari. Il 26 settembre di quest'anno, dopo molti mesi — troppi mesi — è stata definita una bozza di convenzione con l'emittente che aveva vinto la gara d'appalto, cioè con *Radio radicale*.

Siamo arrivati al 26 ottobre e ancora la convenzione non è stata stipulata per le lungaggini dell'iter burocratico. Sta di fatto che un decreto del 1993, cioè un provvedi-

mento che aveva forza di legge e che prevedeva che a partire dalla sua entrata in vigore venisse stipulata tale convenzione, ancora oggi non si è tradotta in una normativa efficace. Nel frattempo *Radio radicale* per tutto il 1994 ha svolto, secondo le prescrizioni di legge, un servizio che ormai nessuno più pagherà. Si tratta di 10 miliardi per ogni anno di servizio pubblico effettuato; tale cifra rappresenta un buco incolmabile nel bilancio di una emittente radiofonica che non ha i bilanci di migliaia di miliardi della RAI; una radio per la quale 10 miliardi costituiscono un costo elevatissimo, tanto elevato che — come alcuni colleghi sapranno, anche se la stampa non ha dato grande risalto alla questione — da alcuni mesi *Radio radicale* non può versare gli stipendi ai suoi redattori e si è dovuti ricorrere addirittura al lavoro militante per riuscire a svolgere quel servizio che la radio ha sempre garantito. Questa è dunque la situazione, quella di una radio di parte — lo ripeto — che però ha compreso che al paese era necessario restituire in termini di democrazia e di informazione ciò che il servizio pubblico della RAI invece sequestrava a scopi di partito.

È importante ricordarlo anche perché, signora Presidente, vi sono stati ostacoli di vario tipo e forme, non dico di sabotaggio, ma certamente di ostruzionismo che ancora oggi fanno pendere su *Radio radicale* il rischio che la convenzione possa non andare a buon fine. Ciò perché gli appetiti sono tanti e perché il servizio che *Radio radicale* ha svolto per volontà del suo editore, oggi che vi è la possibilità di raccogliere denari in termini di convenzione, diventa immediatamente qualcosa di ambito da parte di emittenti che, invece, in passato hanno voluto esercitare altro servizio di parte, legittimo ma non pubblico.

Crediamo che in questo paese la libertà di stampa vada affermata e *Radio radicale* è l'esempio della libertà di stampa sostenuta contro il potere di stampa, che invece è la regola nella vita civile di questo paese.

La Costituzione repubblicana prevede la libertà di stampa, ma la realtà di fatto è che questo paese ha conosciuto soltanto il potere di stampa, con l'eccezione di *Radio radicale* e di pochissimi altri organi di informazione

scritta, molto marginalizzati rispetto ai centri di potere dell'informazione, che controllano la stampa scritta e quella televisiva e radiofonica di questo paese.

Ora ci troviamo, signora Presidente, in una situazione nella quale il cosiddetto duopolio viene messo in discussione da più parti e credo che sia effettivamente necessario metterlo in discussione; lo si potrà fare bene, però, soltanto se se ne comprenderà fino in fondo l'origine.

L'origine della situazione nella quale viviamo e abbiamo vissuto è quella di un controllo politico sull'informazione pubblica che è stato stringente e soffocante e che ha assunto nella sua esistenza svariate forme.

Abbiamo ascoltato in precedenza l'impeccabile intervento liberaldemocratico del collega Veltroni, il quale ha avuto un'unica smagliatura, quando cioè ha fatto l'elogio della lottizzazione, lodandone il fiore a suo parere più bello. L'elogio del fiore bello della lottizzazione, però, era implicitamente quello del giardino della lottizzazione. Infatti, quando si fa l'elogio della terza rete — cioè di quella comunista — si elogia in realtà un sistema che consente al partito comunista di avere una rete perché ne attribuisce una al partito democratico cristiano ed un'altra al partito socialista (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, della lega nord, di alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico*). Finché non si comprenderà questo e non si capirà che dobbiamo uscire dalla situazione per cui l'informazione pubblica viene gestita dai partiti politici come cosa privata, sarà difficile parlare in termini di libertà di stampa e di legge anti-trust. Se infatti negli anni in cui era possibile prevenire quello che sarebbe accaduto in seguito non c'è stata legge anti-trust, è perché si è voluta difendere quella possibilità di spartizione, perché i tre partiti che dominavano questo paese non volevano rimettere in discussione la loro proprietà, che era proprietà sottratta ad un bene pubblico; era in realtà furto di mezzi pubblici di comunicazione! (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico*). Non aver voluto rimettere in discussione la proprietà

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1994

democristiana, socialista e comunista della RAI ha fatto sì che fosse reso impossibile al Parlamento legiferare in termini di democrazia dell'informazione.

Questa è la situazione che abbiamo oggi ed è bene ascoltare da esponenti di quei partiti, che oggi magari sono presenti in Parlamento sotto diverse etichette politiche, l'eco di quello che in questo Parlamento i radicali gridavano isolati o con pochissimi consensi. È bene ascoltare.

Ho seguito con attenzione gli interventi precedenti, ma devo dirvi, cari colleghi che avete parlato in difesa della libertà di informazione, delle regole fondamentali della democrazia dell'informazione, che, se non rimetterete in discussione quanto è avvenuto negli anni passati in Italia, non riuscirete a dimostrare ai cittadini italiani che è possibile cambiare le cose e su di voi penderà il legittimo sospetto che difendete semplicemente quanto avevate e, forse, considerate ancora vostro.

Sappiamo tutti che cos'era la RAI, anche perché si legge in trasparenza dalle descrizioni di quello che voi pensate possa diventare; è chiaro, quindi, ai cittadini italiani quello che deve cambiare. Credo, allora, che dobbiamo avere molta attenzione e forse stare anche un po' in tensione. Quando ad esempio vedo che, in questi giorni, il TG3 conferma l'intera squadra dei dirigenti del passato e di conseguenza, implicitamente, ribadisce che un settore della televisione pubblica deve avere un riferimento politico esterno (in questo caso — ma per me è assolutamente indifferente quale sia il caso — l'area ex comunista, progressista, o come preferite chiamarla), allora ciò significa che alle orecchie che sanno ascoltare (e le orecchie dentro la RAI sanno ben ascoltare!) si dice: se questa è ancora una cosa nostra, voi tenetevi le cose vostre, non ci sono più i partiti ai quali facevate riferimento prima, per cui scegliete altri partiti di riferimento. Si dice ancora: noi continuiamo ad avere il nostro partito perché non è cambiato, si chiamava PCI e PDS, e PDS è rimasto; noi vi diciamo di scegliere i vostri *sponsor* al TG1, al TG2 al TG3, perché la RAI non può cambiare e il controllo politico è funzionale al servizio pubblico.

Noi riteniamo che tutto questo non possa essere accettato e, come ha detto l'onorevole Dotti, pensiamo che la RAI debba restituire al paese, in termini di informazione, il prezzo che esso, attraverso il canone, paga all'azienda per il servizio pubblico (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI*). Questo è l'unico criterio che deve ispirare l'azione di chi ha responsabilità all'interno della RAI.

Mi auguro che il Governo non rischi di interrompere il processo di liberazione della RAI dalle vecchie etichette di partito, reintroducendo meccanismi che di fatto, sotto le spoglie del Parlamento, affidano ai partiti, alle forze politiche, come è avvenuto nel passato, il controllo sulla gestione dell'azienda. Mi auguro che ciò non avvenga; e, se avvenisse, sarebbe un errore gravissimo e noi ci opporremmo alla scelta che il Governo intendesse compiere in tale direzione (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale-MSI*).

FRANCESCO STORACE. Bravo!

MARCO TARADASH. Nell'interpellanza presentata dall'onorevole Segni si chiede al Governo di fare qualcosa che credo non sia di sua competenza, cioè di far revocare il mandato ai direttori. Non so se, nell'interpretazione dell'onorevole Segni, vi sia l'idea che il Governo abbia questo potere; mi auguro che l'esecutivo non lo abbia, o che comunque non intenda esercitarlo. Credo tuttavia che sarebbe più utile per il paese se il Governo avesse questa possibilità, e quindi fosse costretto a venire in Parlamento a rispondere dell'uso e dell'eventuale abuso della stessa, piuttosto che assistere alla finzione di partiti che, usurpando il Parlamento, cercano, attraverso le Commissioni parlamentari, di rientrare nella RAI.

Questo è sbagliato. Noi dobbiamo separare il servizio pubblico dal potere di controllo sulla gestione.

E qui ritorno al modello di *Radio radicale*. *Radio radicale* appartiene ad un editore privato ed è anche organo di un partito politico, ma se il Governo — e prima il Parlamento, sollecitandolo — ha deciso di fare una convenzione per un servizio pubblico non la fa riguardo a chi dirige o è

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1994

proprietario di questa radio ma riguardo al servizio che viene reso ai cittadini. Questo, colleghi, è il modello di mercato del servizio pubblico. Altri modelli sono modelli di proprietà feudali e dobbiamo allontanarci da essi. Non importa chi è il proprietario della RAI, non importa chi gestisce la RAI; quello che importa è che vi sia un contratto chiaro di servizio pubblico, nonché strumenti efficaci di controllo sul suo funzionamento.

Chiedo al Governo di liberare la RAI dall'oppressione feudale che ancora viene esercitata al suo interno. Ciò rientra nelle sue funzioni, nelle responsabilità di una maggioranza politica che ha chiesto voti per cambiare il paese, per trasportarlo, da un sistema di lottizzazione feudale che operava nella RAI come nell'economia, nella vita culturale del paese ed in ogni altro settore, sulle frontiere di una democrazia liberale in cui il servizio pubblico è un servizio reso ai cittadini, controllato da essi e comprensibile nelle sue forme di espressione.

Il Governo ha il compito di liberare la RAI ed il Parlamento ha il compito di garantire, a partire da questa liberazione ancora tutta da conquistare e da verificare, la pluralità del mercato e dei soggetti in esso operanti, in modo che si creino le condizioni — eventualmente — per un duopolio di fatto. Abbiamo ascoltato, ed è vero, come in tutti i paesi in cui esiste il mezzo televisivo siano generalmente due i soggetti che si spartiscono la grande massa delle risorse, ma la situazione italiana si è andata costruendo sulla strada dell'assenza o della forzatura delle leggi, una via che non consente, oggi come oggi, la possibilità di un'effettiva concorrenza.

Per questo siamo in ritardo anche sul piano degli investimenti, delle nuove tecnologie, della multimedialità; per questo le aziende che operano in questo mercato sono così conservatrici, non pensano in grande né a lungo termine; per questo è necessario uno sforzo da parte del Governo per individuare il canale di responsabilità e di azione che consenta al paese grandi investimenti nell'industria dell'informatizzazione e delle telecomunicazioni.

PRESIDENTE. Deputato Taradash, il suo tempo sta per scadere; concluda, altrimenti non le rimane altro tempo per la replica.

MARCO TARADASH. Questa è la strada che mi auguro il Governo sceglierà in modo che si possa domani, in un Parlamento meno avvelenato da contrapposizioni pregiudiziali — oggi non vi è stata la rissa grazie al senso di responsabilità di tutti noi, eppure si è sentita l'eco delle ragioni che hanno portato agli avvenimenti penosi dei giorni scorsi — costruire per il futuro di questo paese un sistema che economicamente, sotto il profilo della pluralità delle voci, e quindi della democrazia dell'informazione, sia coerente con quella cultura liberal-democratica che ormai dall'estrema sinistra all'estrema destra sembra trionfante. Lasciate dire a noi, che siamo stati liberal-democratici quando nessuno lo era in questo Parlamento, che c'è ancora un bel po' di strada da fare per tutti (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico*).

PRESIDENTE. Il deputato Rositani ha facoltà di illustrare l'interpellanza Storace n. 2-00271, di cui è cofirmatario.

GUGLIELMO ROSITANI. Onorevole Presidente, signor ministro, onorevoli colleghi, è da almeno un decennio che la classe politica italiana si interessa di informazione e che gli italiani stanno prendendo coscienza dell'importanza di questo settore della vita pubblica. I partiti, le forze politiche in genere, le associazioni e le organizzazioni varie hanno promosso convegni in tutti i momenti ed in tutte le occasioni. Ma l'importanza assunta da questo settore, semmai vi fosse bisogno di una conferma «anomala», si è colta in particolare in questi giorni, a fronte della reazione cui hanno dato vita le forze politiche di opposizione in merito alla vicenda RAI.

Questa sera, ascoltando con il doveroso silenzio e la doverosa attenzione i colleghi intervenuti e andando con la memoria non al passato ma a qualche mese fa, dicevo tra me e me: «Guarda un po' come cambiano le cose in Italia: le accuse che noi facevamo ieri, oggi sono riproposte dai partiti dell'opposizione!» Abbiamo fatto le nostre denunce sulla base di prove, peraltro confermate dall'interessante intervento svolto oggi dal

collega Veltroni, ed abbiamo sostenuto che il controllo dell'azienda RAI e dell'informazione nel suo complesso — o, meglio, nella sua totalità — era (e, ahimé, in gran parte è ancora) in mano al vecchio regime, ai vecchi partiti politici che oggi accusano il Governo di voler controllare l'informazione e, in particolar modo, la RAI.

La mia è stata una reazione, per così dire, frenata, perché ritengo che in questo settore siano i fatti a contare, non le teorie. Non è quindi mia intenzione fare pressione sulle piaghe provocate da lorisignori nel settore dell'informazione, ma non posso fare a meno di tentare di rassicurare l'onorevole Bogi e gli altri colleghi, i quali, con frasi fatte e con argomentazioni vecchie, hanno espresso la preoccupazione che l'informazione in Italia possa essere gestita non più da un duopolio ma da un monopolio. Anche noi, onorevoli colleghi, potremmo avere la stessa preoccupazione. In realtà, siamo tranquilli perché sappiamo che non è questa l'intenzione del Governo. Del resto, qualora per assurdo il Governo dovesse esprimere un siffatto orientamento, alleanza nazionale, che crede fermamente e fortemente nella centralità del servizio pubblico, non potrebbe consentire — potete stare tranquilli! — con questa linea. In realtà, il Governo sta dimostrando di percorrere la strada auspicata da tutti noi, nel senso cioè di evitare che si giunga al monopolio di cui si parla ed in questi giorni ha offerto prove concrete della volontà di non tendere a questa conclusione.

Avete criticato il *blind trust*. Chi sta all'opposizione guarda alle cose secondo le proprie intenzioni, ma a noi sembra che questa sia la strada migliore, se non l'unica, per arrivare alla netta separazione tra due posizioni. Il Governo in questi giorni, anche in occasione dell'intervento del ministro Tarella, ha dimostrato la propria disponibilità a rivedere i criteri per la nomina del consiglio di amministrazione, criteri che voi avete voluto (perché qui oggi abbiamo ascoltato al riguardo i *pro* e i *contro* sempre con gli stessi protagonisti, quelli del «vecchio»), attribuendo ai Presidenti della Camera e del Senato il potere di nomina del consiglio di amministrazione. Fino a quando vi ha fatto comodo era una garanzia di libertà, di auto-

nomia e di democrazia; oggi la situazione politica in Italia è mutata e non vi fa più comodo.

Il Governo, lo ripeto, ha manifestato la propria disponibilità a rivedere i criteri di nomina e nessuno di voi, nel corso del dibattito sul decreto RAI, ha saputo fornire indicazioni o soluzioni, ma solo grandi contrasti ed enorme confusione, proprio perché quest'ultima riflette la realtà.

Si vuole tornare al vecchio sistema della nomina dei consiglieri di amministrazione da parte della Commissione parlamentare di vigilanza? Per carità, il solo pensiero mi fa tremare le vene ai polsi! Il meccanismo delle votazioni era di una tale artificiosità, di una tale cesellatura che per ciascuna nomina si conducevano vere e proprie operazioni di lottizzazione.

Si vuole tornare al vecchio sistema affidando la nomina all'IRI, perché sul piano giuridico sarebbe più corretto in quanto, essendo la RAI una società per azioni, dovrebbe essere l'azionista a nominare il consiglio di amministrazione? Anche in questo caso (avevamo ragione quando lo denunciavamo tanti anni fa) è il potere politico a controllare l'IRI, per cui anche il consiglio di amministrazione è alle dipendenze del potere politico.

Volete dirci qual è la soluzione? Dobbiamo trovare una via d'uscita che non può mai essere concepita (perché questo è l'errore che voi volutamente commettete) in funzione della lottizzazione o della spartizione di partito, perché altrimenti ritorneremmo agli anni bui, a quelli della vera lottizzazione, del blocco dell'attività della RAI, ritorneremmo cioè a quella situazione che ha provocato non solo la crisi dell'obiettività dell'informazione, ma anche quella dell'azienda in termini strutturali e finanziari.

Quando rivolgete i vostri attacchi e le vostre critiche al Governo noi aspettiamo suggerimenti da parte vostra perché il Governo ha chiaramente dichiarato di essere disponibile a rivedere i criteri di nomina. Non potete quindi usare quegli stessi luoghi comuni che, quando venivano usati dalla parte di chi in questo momento vi parla, si riferivano a fatti concreti che oggi il collega Veltroni — di questo lo ringrazio — in un

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1994

passaggio del suo intervento ha voluto confermare onestamente: il controllo della RAI era del Governo, dei partiti.

L'attuale consiglio di amministrazione è stato nominato liberamente (che ciò sia vero è confermato dalle polemiche sollevate sui giornali in quei giorni) dal Presidente di questa Camera e da quello del Senato. Non so a quale partito politico quei cinque consiglieri facciano riferimento; so per certo che due di costoro appartengono alla vostra area politica e non a quella di Governo.

Io non so chi abbia suggerito, quale forza politica abbia suggerito al Presidente della Camera e al Presidente del Senato i nomi di quei consiglieri di amministrazione. Io devo giudicarli soltanto dai fatti. E vi dico con estrema sincerità ed onestà che non mi piace tutto quel che sta facendo il nuovo consiglio di amministrazione, perché ho l'impressione che stia cadendo nella trappola del «vecchio», signori dell'opposizione. Aveva ragione Taradash quando diceva che dobbiamo liberare la RAI dal vecchio sistema partitocratico, che ancora controlla i gangli vitali di quell'azienda. Io non so dunque chi sia stato, e alcuni aspetti non mi convincono, ma io devo giudicare quel consiglio di amministrazione da due fatti importanti: il piano editoriale e il piano di ristrutturazione.

Ebbene, non era mai stato presentato un piano editoriale così organico e articolato come quello elaborato dall'attuale consiglio di amministrazione nell'arco di un mese. Tale, infatti, è stata la pressione politica che abbiamo costretto il consiglio di amministrazione a predisporre il piano editoriale, come ho detto, in un mese. Ed è stato l'unico vero piano editoriale che la Commissione parlamentare di vigilanza abbia potuto esaminare nell'arco di decenni! Un piano editoriale serio, discutibile nel merito, ma comunque con obiettivi precisi e con l'indicazione di strutture chiare. Un piano editoriale che, grazie alla democrazia e alla libertà di cui i colleghi dell'opposizione oggi parlano con dovizia, ha fatto sì che il consiglio di amministrazione fosse linciato, letteralmente linciato, per aver fatto una cosa buona...

Ma non poteva, l'opposizione di oggi, che ancora controlla i gangli vitali di quell'azienda, mollare il potere dell'informazione. Per-

ché loro sanno che cosa significhi controllare l'informazione, dal momento che l'hanno usata e ne hanno abusato in questi quarant'anni (e non dico contro l'opposizione missina, perché è ormai scontato che essa è stata discriminata sotto ogni punto di vista); l'hanno lottizzata, come Taradash denunciava, tutti quei partiti che ieri si chiamavano partito socialdemocratico, partito repubblicano, democrazia cristiana, partito socialista e partito comunista.

Noi giudichiamo, allora, l'attuale consiglio di amministrazione dai fatti. Abbiamo di fronte un piano di ristrutturazione presentato con una rapidità eccezionale, preciso, organico. E bene ha fatto il Governo a dare la sua approvazione. Perché, colleghi dell'opposizione, collega Elia, per scoprire che cosa si era verificato, che cosa era successo, non potete parlare del libro di Murialdi... Il vecchio consiglio di amministrazione si è dimesso perché, grazie ad un esame obiettivo della situazione, ha finalmente capito che non era in grado di portare avanti il risanamento dell'azienda. Quei professori che si sono fatti imbrigliare (ecco l'errore di fondo che hanno commesso) dalla *nomenklatura* interna di quei partiti, quei professori che hanno accettato il compromesso con il vecchio, quei professori che si sono adeguati a coloro che pensavano sarebbero risultati vincenti alle elezioni, quei professori hanno capito, di fronte al primo atto ufficiale — l'elaborazione del piano di ristrutturazione — che l'essere stati, appunto, imbrigliati dalla vecchia *nomenklatura* li aveva portati a predisporre non un piano di ristrutturazione, ma una fotocopia dell'esistente.

Ecco perché in Commissione di vigilanza, dopo che erano state verificate le lacune, le sfasature del piano di ristrutturazione, quei giorni, quella sera, il consiglio di amministrazione ha dovuto prendere atto della situazione. Ci hanno presentato il bilancio 1993 con un passivo di 467 miliardi e — badate bene — hanno falsificato le voci di bilancio, ammortizzando addirittura immobili che erano stati rivalutati! Ebbene, li abbiamo incastrati, li abbiamo tallonati, li abbiamo denunciati e li abbiamo costretti alle dimissioni. Abbiamo fatto il nostro dovere! E bene ha fatto il Governo a bocciarli.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1994

Allora, collega Elia, non si preoccupi che l'andazzo della RAI possa proseguire come nel vecchio sistema perché, lo dicevamo poc'anzi i primi passi fondamentali sono stati chiari e precisi: il piano di ristrutturazione individua le strutture e gli strumenti per poter sanare la situazione finanziaria e rilanciare l'azienda. Questa sera abbiamo sentito esprimere una giusta preoccupazione per il fatto che essa non è al passo con le nuove tecnologie. Ebbene, il piano di ristrutturazione prevede investimenti nel settore per 250 miliardi.

Questa sera abbiamo sentito esprimere preoccupazione per la dipendenza dell'informazione, e non solo di essa, ma anche dei film e della *fiction* in genere, dagli Stati Uniti d'America. Ebbene, questo consiglio di amministrazione, nel piano di ristrutturazione, ha previsto 400 miliardi di investimenti perché tale produzione si faccia in Italia e nei centri studi della RAI, non più fuori, caro collega Elia! Ancora oggi si stipulano contratti — mi dispiace di non averne portato uno questa sera, ma non sapevo di dover intervenire — con amici suoi per 300 miliardi! (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI e di forza Italia*). Questi sono i fatti che denunceremo e su di essi presenteremo interrogazioni!

Allora, colleghi onorevoli deputati, dobbiamo essere onesti con noi stessi, dobbiamo decidere se veramente vogliamo che la RAI diventi un servizio pubblico centrale rispetto agli altri settori dell'informazione oppure se vogliamo affossarla. Il vostro comportamento sul decreto «salva-RAI» non deve certo interpretarsi in senso positivo, ma piuttosto in quello negativo. Dovete dirci, visto che cominciate a perdere il controllo su quel settore, se preferite «mollarlo» e dunque farlo morire, o se bisogna rivalutarlo! Dovete dirci se involontariamente volete fare un favore alla Fininvest, oppure se volete che il servizio pubblico diventi veramente centrale! (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI e di forza Italia*)

Ecco, così stanno le cose. E noi dobbiamo trovare una soluzione; non vi è dubbio che dobbiamo trovarla. Dobbiamo cercare di lasciare liberi i consiglieri di amministrazione, dobbiamo cercare di creare le condizioni

perché il Parlamento, la Commissione di vigilanza, magari con poteri maggiori, possano controllare l'attività dell'azienda. Ma noi dobbiamo trasformare la società per azioni RAI, non la società per azioni IRI e SIAE! Noi dobbiamo far sì che la minoranza possa essere rappresentata dall'azionariato popolare: nel consiglio di amministrazione la presenza della minoranza, che deve controllare quello che fa la maggioranza in termini di bilancio e di piano editoriale, deve essere comunque assicurata! Soltanto così si potranno creare le strutture e gli strumenti per garantire tutti: non abbiamo bisogno di lottizzare niente perché abbiamo vissuto, colleghi deputati, la nostra vita politica proprio lottando contro la lottizzazione e denunciando il malaffare e gli scandali.

Ecco perché quando qualcuno incautamente si rivolge a noi parlando di lottizzazione, la cosa ci colpisce: siamo nella situazione tipica di chi preferirebbe una pistolettata prima di essere chiamato ladro o, comunque, lottizzatore. Ecco qual era il nostro stato d'animo nei giorni trascorsi!

Voglio rispondere al collega Nappi. Per quarant'anni l'azienda è stata gestita con il cesello e con il bilancino del farmacista. Perfino l'usciera era lottizzata. Si è addirittura aspettato un anno prima di procedere ad alcune nomine perché non ci si metteva d'accordo su quanti posti dovessero essere attribuiti alla DC, al PSI e agli altri partiti.

Mi auguro che questo consiglio di amministrazione faccia giustizia e dia un equo riconoscimento a quei giornalisti che discriminati per anni e anni, non hanno potuto dimostrare le loro capacità professionali. Spero vengano valorizzati in modo adeguato, di qualunque parte politica essi siano, perché i direttori di testata non si devono preoccupare di garantire questo o quell'altro capo redattore, questo o quell'altro vicedirettore. Essi devono garantire che il giornalista non sia una pedina in mano ad un partito o ad un altro, ma un professionista che si occupa di fare informazione.

Il vostro pluralismo coincideva con la lottizzazione. Il pluralismo che noi vogliamo è quello che consente un'informazione obiettiva con diritto al commento (per carità!). Gli italiani hanno il diritto essere infor-

mati e mi auguro che la si faccia finita con l'informazione in negativo che fa sì che i telegiornali siano pieni di incidenti stradali, di assassinii. La gente non ne può più!

Mi auguro quindi che si arrivi alla notizia positiva alla notizia bella, alla notizia nuova. Spero che il giornalista si senta esaltato dal lavoro che fa e non si preoccupi di servire bene o male questo o quel padrone. La professionalità del giornalista deve rappresentare la garanzia per un'informazione vera, autentica, positiva ed obiettiva.

Questa è la strada che il Governo ha intrapreso e ciò è quanto la maggioranza auspica. Non ammetteremo che si devii da tale indirizzo e da questa indicazione. Lo ribadisco, siamo favorevoli a difendere la centralità del servizio pubblico ed a garantire gli italiani nel nome di quella giustizia e di quell'equilibrio di cui si è parlato tanto oggi, forse anche fuor di luogo (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI, di forza Italia e del centro cristiano democratico — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il deputato Petrini ha facoltà di illustrare l'interpellanza Bossi n. 2-00272, di cui è cofirmatario.

PIERLUIGI PETRINI. Signor Presidente, signor ministro, colleghi deputati, il significato etimologico della parola democrazia è «potere del popolo». Scusatemi la banalità dell'attacco. Potere del popolo, dunque: ma qual è l'oggetto di tale potere? Potere del popolo sul popolo: in questo postulato in linea teorica, vi è un'affermazione di libertà, di autonomia, di autodeterminazione, ma, in termini pratici, vi è un'evidente contraddizione. Chi comanda e su chi? Chi comanda e chi obbedisce? È allora evidente che la democrazia riconosce due momenti diversi. Vi è un primo momento in cui il popolo è attore, è soggetto nell'esercizio del potere, ed è il momento elettorale: fase breve e fugace, ancorché intensa. E vi è un momento successivo in cui il popolo è oggetto, spettatore di tale potere, che viene esercitato dagli eletti e che è democratico soltanto se sicura fondata e certa è la sua legittimazione, la quale deriva dall'elezione.

È per questo che le grandi battaglie della

democrazia si sono compiute per garantire il suffragio universale per tutelare l'assoluta libertà nell'esercizio del voto. Battaglie ormai pregresse e conquiste sancite che ci hanno fatto ritenere che, ormai, le fondamenta dei nostri istituti democratici fossero cosa acquisita; ma così non è.

Se noi ritenessimo, infatti, che l'esercizio, cioè l'espressione della mera, semplice, direi brutale volontà dell'elettore esaurisse la democrazia e stabilisse la legittimità del successivo esercizio del potere, dovremmo ammettere che anche le grandi tragedie delle dittature passate erano un'espressione democratica, dal momento che raccoglievano un obiettivo consenso popolare. Allora, ci deve essere qualcosa dietro alla volontà espressa con il voto; qualcosa che sta a monte e che legittima di più della semplice espressione di volontà. L'opinione — non forse la conoscenza, *ἐπιστήμη* platonico; l'opinione: la *δόξα* — ma non l'esercizio dell'opinione che coincide con l'esercizio e l'espressione della volontà; il fondamento della democrazia è nella libera formazione dell'opinione. È lì! Ebbene, l'opinione non è innata, si forma; vi è un substrato soggettivo che è rappresentato dalla cultura, dalla storia e dal vissuto del soggetto che è permeato da un flusso di informazioni che feconda la nascita e la crescita dell'opinione. Ed è evidente che l'opinione sarà autonoma quando nel soggetto vi è possibilità di scelta, di una cernita in un arco di informazioni che sono necessariamente policentriche e, quindi, omnidirezionali. L'opinione sarà invece eteronoma, se il flusso di informazioni risulterà univoco; se il flusso di informazioni, cioè, sarà condizionante nella formazione dell'opinione. È lì allora, nella nascita dell'opinione e nella gestione dell'informazione, il fondamento di tutta la democrazia.

Ed è per questo che noi abbiamo ritenuto di dover porre l'accento con la richiesta — certo solenne — di una convocazione straordinaria della Camera, sulla centralità di tale problema. Ebbene, la garanzia di una policentricità nell'origine dell'informazione è garanzia automatica, che discende automaticamente voglio dire dalla sanzione di principi fondamentali quali sono la libertà di pensiero e la libertà di espressione. Ciò si

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1994

verificava, però, prima dell'avvento della radio e della televisione; quando, cioè, vi era un accesso sufficientemente libero all'informazione e quando la fruizione della stessa era sufficientemente protetta da una scelta individuale, da una scelta di tempi, modi e fonti. Questo equilibrio è stato spezzato dal mezzo tecnologico che ha creato barriere nell'accesso attivo all'informazione ed ha tolto ogni protezione nella fruizione passiva della stessa.

È allora assolutamente necessario, per una democrazia moderna, riscrivere norme e stabilire regole che garantiscano la policentricità dell'informazione. Non è un caso se tutte le dittature hanno sempre fondato la propria sussistenza sul controllo assoluto dell'informazione; di un'informazione univoca, monocorde, monocolora e che rappresentava la voce del regime. Non faccio questi riferimenti a dittature per agitare spauracchi o fantasmi; non credo assolutamente possibile che si ripropongano simili esperienze ai nostri giorni. Non lo credo possibile perché la cultura democratica dei nostri popoli è ormai un fatto acquisito, di cui tutti noi siamo orgogliosi rappresentanti e difensori. Non lo credo possibile perché mancherebbe anche un altro elemento sostanziale per la sussistenza delle dittature: quella impermeabilità assoluta agli agenti esterni che non può realizzarsi in un paese che ha ormai una sicura integrazione culturale geografica ed economica nel tessuto europeo. Non lo dico quindi per agitare spauracchi — ripeto — ma soltanto per rimarcare la centralità assoluta del problema e per evidenziare che se anche potessimo — e ne siamo sostanzialmente certi — scongiurare pericoli dittatoriali, un'informazione non sufficientemente policentrica e pluralistica non potrebbe che rallentare la crescita democratica del paese, una crescita alla quale tutti i nostri cittadini, i nostri elettori e noi aneliamo; una crescita che è esigenza fondamentale in chi si qualifica con orgoglio — e forse spesso con vanagloria — come rappresentante della seconda Repubblica.

Questa sensibilità al problema non l'abbiamo purtroppo verificata nel Governo. Avremmo voluto un approccio molto più cauto, prudente al problema dell'informazione;

avremmo voluto un coinvolgimento della rappresentanza parlamentare nel dibattito sul problema. Tutto ciò non si è verificato nonostante nell'esecutivo si sia realizzata, senza colpa alcuna da parte dei protagonisti, una situazione di eccezionalità, nonostante cioè si siano sommate nella persona del Presidente del Consiglio due figure in conflitto di interessi: l'imprenditore che agisce in regime quasi monopolistico nell'informazione privata ed il Presidente del Consiglio che, come tale, ha un potere, seppur latente, di gestione nell'informazione pubblica.

Proprio questa eccezionalità avrebbe dovuto accentuare la cautela, la prudenza, la sensibilità del Governo nell'approccio al problema. Tutto ciò purtroppo — ripeto — non è accaduto; abbiamo anzi dovuto lamentare, per il modo in cui è stata gestita la vicenda del decreto salva-RAI, una sostanziale insensibilità sulla questione.

Non è stato certo un momento di crescita per la nostra democrazia lo sbarramento ostruzionistico che si è fatto su quel provvedimento impedendo il dibattito parlamentare, impedendo cioè che nella sede naturale si svolgesse un confronto democratico e che su di esso si fondasse un voto che avrebbe potuto anche non essere conforme alla maggioranza che esprime il Governo e che pure lo sostiene. Blindare le maggioranze di un Parlamento significa sostanzialmente sterilizzare quest'ultimo, svuotarlo, ridurlo a mera ritualità: allora, sì, che vi è perdita di tempo!

Non abbiamo ritenuto positivo neppure lo sfregio ripetuto e sistematico delle istituzioni, delle forme procedurali che, ricordiamo, per quanto ampollose e barocche racchiudono sempre una sostanza; mi riferisco allo sfregio delle forme procedurali che è stato sistematicamente compiuto nella Commissione di merito, ove regnava il caos e con esso la prevaricazione, l'interpretazione assolutamente possibilista di qualsiasi situazione. È stata una pagina triste per il nostro Parlamento, una pagina che dobbiamo chiudere in fretta.

Avremmo da ridire anche sulle affermazioni ostentate, quasi irridenti, sull'autonomia di un consiglio d'amministrazione di cui nessuno può aver dimenticato le vicende —

che sono cronaca — relative alla nomina. Nessuno può aver dimenticato lo «stop» assolutamente improvvido dato al Presidente del Senato, nessuno può dimenticare l'ingerenza denunciata, dichiarata dal Presidente della Camera sulle decisioni che a lei spettavano in piena autonomia.

Non si può non rilevare, del resto, nella volontà del Governo di ricondurre all'IRI — cioè all'azionista di maggioranza — il potere di nomina del consiglio d'amministrazione, una ulteriore insensibilità sul problema. Certo potrebbe essere razionale dal punto di vista aziendale, potrebbe anche essere considerato logico, ma non dimentichiamo tutto quello che abbiamo detto finora e non sottovalutiamo il fatto che il problema riveste un ruolo eccezionale, di importanza fondamentale, per la crescita democratica del paese, per cui non può essere ricondotto ad una mera logica aziendalistica.

Dobbiamo lamentare, infine, la criminalizzazione operata nei confronti del Parlamento quando ha rivendicato a buon diritto il suo ruolo. Non possiamo dimenticare la improprietà delle accuse di lottizzazione che ci sono state rivolte.

Certo, abbiamo combattuto a lungo la lottizzazione: è un fatto esecrabile, perché è stata l'alimento del consociativismo per cui si ampliava a dismisura l'ingerenza dello Stato nella società per creare nuovi centri di potere, per realizzare nuove spartizioni del potere.

Ma la lottizzazione non è il male in sé e per sé: è l'epifenomeno di un'ingerenza indebita della politica nella vita della società. Eliminare la lottizzazione e lasciare il potere di ingerenza politica vuol dire mettere in atto un rimedio peggiore del male, perché laddove esiste un controllo politico la lottizzazione è di per sé elemento di moderazione e di equilibrio. Togliere la lottizzazione e lasciare il potere esercitato monocraticamente è davvero una medicina peggiore del male (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo e del partito popolare italiano*).

È per questo che abbiamo richiamato la necessità di dare al Parlamento — nella fase attuale, che è di transizione — un ruolo di controllo e nell'attesa che i meccanismi che

regolano la vita democratica e gli istituti democratici e l'informazione (che, come abbiamo visto, è fondamento irrinunciabile dell'espressione stessa della democrazia) siano ridisegnati, il Parlamento, e nessun altro che il Parlamento, può legittimamente esercitare un potere di controllo sulla stessa informazione.

Non vogliamo con ciò inasprire il nostro rapporto con la maggioranza: siamo dispostissimi — anzi, ansiosi — a voltar pagina in fretta, per trovare una pagina pulita sulla quale riscrivere una storia più corretta e più rispettosa, su cui riscrivere finalmente le regole fondamentali della nostra vita democratica (*Applausi dei deputati dei gruppi della lega nord, progressisti-federativo, di rifondazione comunista-progressisti e del partito popolare italiano*).

PRESIDENTE. Il ministro per i rapporti con il Parlamento ha facoltà di rispondere alle interpellanze ed alle interrogazioni presentate.

GIULIANO FERRARA, Ministro per i rapporti con il Parlamento. Signor Presidente, signori deputati, dopo tante ore di dibattito permettetemi un'osservazione scherzosa in risposta ad una battuta che ci è stata offerta all'inizio della nostra discussione, ormai tre ore fa, dall'onorevole Segni. Egli ha ricordato un celebre adagio di Abramo Lincoln: meglio tenersi i giornali e mollare ad altri il governo, piuttosto che andare al governo e mollare i giornali.

Mentre l'onorevole Segni ricordava a tutti noi questo adagio, mi è venuto in mente, visto che parlo in quest'aula come ministro per i rapporti con il Parlamento a nome del Presidente del Consiglio, che questa battuta il Presidente Berlusconi la annoterebbe letteralmente sul suo taccuino (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI*), magari pensando ai giornali che si stampano in Italia, e ne farebbe la preghiera di tutte le mattine.

MARIOTTO SEGNI. Guarda che Berlusconi tiene Governo e giornali!

GIULIANO FERRARA, Ministro per i rap-

porti con il Parlamento. Detto questo scherzosamente (sia chiaro che il Governo non ha alcuna intenzione di mettere le mani — per usare il linguaggio barricadero dell'onorevole Segni — anche sui giornali), mi sia consentito, onorevole Segni, signori deputati, osservare ...

FRANCO BASSANINI. È andato al Governo e si è tenuto le televisioni.

GIULIANO FERRARA, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Spero si possa parlare con calma; sono comunque disponibile come sapete, a qualunque interruzione.

Mi sia consentito osservare, dicevo che il Governo è pienamente consapevole del fatto che nel paese è aperta una questione politica e civile decisiva per garantire un giusto funzionamento delle istituzioni repubblicane, per assicurare la tutela dell'interesse generale e dei diritti individuali e per consolidare i fondamentali principi costituzionali che regolano la nostra democrazia. La questione aperta nel paese è evidentemente quella delle regole del gioco democratico.

Non credo che essa si esaurisca sul terreno del modo in cui si organizza e si struttura la grande industria dell'informazione pubblica e privata. Penso che siamo di fronte a problemi molto seri, con un Governo legittimo che non ha alternative politiche credibili in Parlamento ed un'opposizione altrettanto legittima che producono sostanzialmente, in un'epoca di governo maggioritario senza norme del maggioritario, regolamenti del maggioritario ed una struttura costituzionale adeguata alla nuova legge maggioritaria, un pericoloso stallo. Lo stallo, lo scontro continuo, ripetitivo, iterativo, sulla questione delle regole può diventare un conflitto sulla legittimità reciproca (la tua legittimità a governare, la tua legittimità a fare l'opposizione) che può generare rischi.

Comunque, la questione esiste e il Governo ne è pienamente consapevole, così come è consapevole del fatto che un terreno essenziale di coltura delle regole è certamente quello di cui abbiamo discusso per tre ore: l'informazione, tutta l'informazione, come

hanno fatto presente alcuni degli interpellanti e come ha ricordato, per bocca dell'onorevole Segni, Abramo Lincoln, quella scritta e quella radiotelevisiva, quella pubblica e quella privata.

Su tali questioni è in atto da mesi — ma forse sarebbe meglio dire da anni — un dibattito febbrile nel paese, non privo da ogni parte, compresa quella di chi vi parla, di schematismi e di sacrifici continui fatti sull'altare della propaganda e dell'ideologia. Sarebbe tuttavia sciocco negare che questa discussione, tendenzialmente infinita, collegata nelle forme e nei modi più diversi (a volte anche quelli del colpo basso) con l'evoluzione della lotta politica, sia anche una prova di buona salute, un sintomo della nostra capacità di esercitare liberamente e criticamente il diritto alla protesta, una garanzia contro i pericoli, sempre presenti, quale che sia il governo in carica (pericoli in questo senso ce ne sono, ce ne sono stati e ce ne saranno anche essendo in carica il Governo presieduto dall'onorevole Berlusconi) del conformismo intellettuale e dell'ossequio come metodo e come sistema.

Due recenti eventi parlamentari, entrambi di grande rilievo, dimostrano che la questione della libertà e del pluralismo dell'informazione ha un peso e una qualità che sarebbe impossibile sopravvalutare.

Il primo consiste nella divisione che su questo tema si è determinata nella maggioranza di Governo. I parlamentari della lega nord — un'eco limpida di tale divisione, ispirata, mi sembra, da una concezione alta e non strumentale della lotta politica e del confronto anche all'interno di una maggioranza di Governo, l'abbiamo avuta nell'intervento dell'onorevole Petrini — hanno infatti censurato, determinando una nuova e diversa maggioranza politica su una questione molto importante nella Commissione di vigilanza sulle radiodiffusioni, l'operato del consiglio di amministrazione della RAI, in occasione della recente tornata di nomine alla testa di reti, telegiornali e radiogiornali. Hanno poi ingaggiato, contrastati validamente dagli altri settori della maggioranza (onorevole Petrini, se rompendo una maggioranza si diventa un'altra maggioranza con lo schieramento progressista, come è

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1994

avvenuto nella Commissione cultura della Camera, non si può poi impedire ai deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI, improvvisatisi minoranza, di combattere con tutte le armi di cui disponevano, come la lega nord, i progressisti e tutti i settori del Parlamento in passato hanno fatto quando si sono trovati in minoranza, per difendere le proprie idee), hanno ingaggiato, dicevo, una battaglia di emendamenti riferiti al decreto cosiddetto «salva-RAI». Alla fine, tale battaglia è approdata, come sempre accade e come non è vergogna — credo — riconoscere, ad un compromesso politico che, come è emerso dall'intervento dell'onorevole Petrini, non elimina dal dibattito le ragioni che inducono la lega a mantenere sulla questione una posizione distinta, fortemente individualizzata e per certi aspetti in grande sintonia con la posizione delle opposizioni in tema di libertà e di pluralismo dell'informazione. Si tratta di un compromesso politico che rappresenta il piano sul quale si è attestato il dibattito parlamentare oggi. Tale compromesso è maturato politicamente in quest'aula — e per questo motivo è un compromesso del quale non ci si deve vergognare —, non è consociativo e fa onore, a mio giudizio, alle istituzioni, al Parlamento e anche alla maggioranza. È un compromesso che — come dicevo — è maturato in quest'aula e nella Commissione cultura nelle forme più chiare e trasparenti ed ha per oggetto — un oggetto critico difficile da digerire per esempio per l'onorevole Taradash, come egli stesso ha detto chiaramente nel suo intervento — le modalità di elezione degli organi amministrativi del servizio pubblico.

Su tale questione, anche in osservanza ad un richiamo al rispetto più rigoroso delle procedure parlamentari — un richiamo opportuno venuto al Governo da parte del Presidente di quest'Assemblea —, il Governo presenterà un asciutto disegno di legge in cui è previsto un rafforzamento dei poteri parlamentari di nomina dei consiglieri di amministrazione e insieme — ecco i termini di un compromesso politico, onorevole Taradash — un richiamo, per così dire, in servizio dell'azionista di riferimento dell'azienda che, come è noto — anche se qual-

cuno potrebbe dimenticarlo viste le altre modalità di funzionamento del servizio pubblico radiotelevisivo —, è l'IRI.

Il secondo evento parlamentare è rappresentato dalla seduta odierna. La richiesta di convocare in seduta straordinaria le Camere è — come sapete — regolata da un articolo della Costituzione cui si è fatto ricorso in passato solo per questioni di grandissimo rilievo e di notevole emergenza come l'invasione della Cecoslovacchia da parte delle truppe del Patto di Varsavia nel 1968, o il problema della lotta contro la fame nel mondo. Mai prima d'ora la seduta straordinaria era stata richiesta, tra l'altro da un numero così ingente e qualificato di parlamentari, a Camera aperta e regolarmente funzionante. C'è dunque nell'aria politica che respiriamo, anche sotto il profilo strettamente istituzionale, qualcosa di straordinario che va colto e discusso pacatamente. C'è un'ansia — e direi anche un'inquietudine — parlamentare alla quale il Governo non intende dare, per la parte che gli compete, risposte vaghe ed indifferenti. Su questi temi, tra l'altro, il Presidente del Consiglio ha già risposto due volte in Parlamento nel corso di dibattiti molto serrati, in cui si intrecciavano — sia nelle interpellanze, sia nella replica del Presidente — il giudizio sulla situazione politica, all'indomani delle elezioni dello scorso mese di marzo.

La questione della libertà e del pluralismo nell'informazione è il tema del conflitto potenziale di interesse che investe la persona del Presidente, proprietario, come ognuno sa, di un grande gruppo finanziario che ha al suo centro l'editoria multimediale.

In quasi tutte le interpellanze il Governo è nuovamente interrogato in primo luogo sul problema del conflitto potenziale di interessi, per l'appunto riguardante la persona del Presidente del Consiglio.

Come sapete, il Governo ha trasmesso al Senato della Repubblica (e credo che nella I Commissione affari costituzionali la discussione sia cominciata questo stesso pomeriggio) per l'esame un disegno di legge, approvato dal Consiglio dei ministri lo scorso 20 ottobre, proprio sulla questione del conflitto potenziale di interessi.

Il progetto legislativo è il frutto del lavoro

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1994

di una commissione di tre esperti che ha lavorato con grande competenza e grande lena e che il Governo ringrazia pubblicamente. La commissione ha consegnato nei tempi previsti all'esecutivo una ricerca molto ponderosa di diritto costituzionale, interno e comparato, che si è guadagnata apprezzamenti tecnici e professionali anche da parte di esponenti dell'opposizione (come, per esempio, il senatore Pasquino); di questi tempi guadagnarsi un apprezzamento positivo per ragioni di competenza e capacità professionale quando si lavora per il Governo Berlusconi, come è accaduto ai tre esperti ai quali l'esecutivo aveva commissionato queste ricerche, è un fatto davvero eccezionale.

Il succo dell'articolato di legge proposto, approvato dal Consiglio dei Ministri all'unanimità, è presto detto. Bisogna essere chiari; io non ricorro — non è mio costume, né mio stile — a circonlocuzioni, né a giuridicismi; vado alla sostanza del problema, anche se essa potrebbe essere vestita, agghindata, decorata con un lessico volto a coprirla, a velarla.

Il succo della legge sul conflitto di interessi che il Governo propone al Parlamento — lo ripeto — è presto detto. In primo luogo, nessuno, nella vigente legislazione ed all'interno degli attuali principi costituzionali, può obbligare il detentore di un'alta carica pubblica e di governo a vendere il proprio patrimonio personale, quale che sia il carattere di questo patrimonio.

Nessuno, d'altra parte, può negare ad un cittadino italiano il diritto di accesso alle cariche pubbliche sulla base del suo *status* patrimoniale e proprietario.

La dismissione di patrimoni o attività industriali può essere un'opzione volontaria, la soluzione volontaria di un conflitto che si giudica non potenziale, non teorico, ma attuale e concreto; di un conflitto etico in atto, non una norma di incompatibilità, invece, che imponga la rinuncia ad uno di questi due diritti fondamentali, primari e — in un certo senso questo è il significato dell'articolato di legge — imprescrittibili: il diritto di proprietà e quello di concorrere alle cariche pubbliche, lo *ius ad officium*. Una norma simile, una norma che incrina la possibilità di godere di entrambi questi dirit-

ti in una certa forma, quella dell'incompatibilità totale — dovendo quindi scegliere tra l'uno e l'altro — con buona pace dell'onorevole Giuliano Amato (e delle sue, peraltro rispettabilissime, recenti opinioni scritte in un editoriale del giornale *La Voce*) non esiste in nessun paese del mondo. È possibile ...

FRANCO BASSANINI. Gli Stati Uniti stanno nel mondo! Esiste negli Stati Uniti!

GIULIANO FERRARA, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Non esiste neanche negli Stati Uniti.

PRESIDENTE. Deputato Bassanini, non interrompa per cortesia.

GIULIANO FERRARA, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Le farò avere la storia del perché e del come il signor James Baker ha venduto le sue azioni.

FRANCO BASSANINI. Glielo manderò, se lei sa l'inglese, glielo manderò!

PRESIDENTE. Deputato Bassanini, non interrompa.

Signor ministro, la prego di proseguire.

GIULIANO FERRARA, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. No, il deputato Bassanini non può pensare di cogliermi impreparato, per cui gli farò avere la documentazione sul caso James Baker e ci divertiremo.

È possibile — questo è ovvio — che sorga una incompatibilità di tipo etico e che dunque il titolare di una carica pubblica ritenga che le condizioni di esercizio del suo potere richiedano di fatto come doveroso (per lo scarso sistema di garanzie e di controlli in cui quel potere si esercita) l'atto della dismissione. Ma non vi è da nessuna parte un obbligo legale a scegliere tra la titolarità di una carica pubblica e ciò che si possiede. Io cerco di dire cose precise; esistono norme di ineleggibilità e di incompatibilità che partono dall'impossibilità di entrare nella vita pubblica, ma, ripeto, non esistono obblighi legali a scegliere tra la titolarità di una carica pubblica e quanto si possiede, cioè a rendere

disponibile uno dei due diritti primari garantiti dalle Costituzioni liberali.

In proposito, ho ascoltato con interesse, nel corso della trasmissione *Funari news* (non solo la terza rete si è aperta alla partecipazione politica e spettacolare di esponenti dell'attuale maggioranza, ma anche le reti che fanno concorrenza privata alla RAI, onorevole Veltroni, si sono aperte molto generosamente e con un senso alto del pluralismo alla presenza di esponenti dell'attuale opposizione), le considerazioni dell'onorevole Massimo D'Alema, il quale ha detto molte cose degne di riflessione, che sarebbe opportuno, una buona volta, anche con l'aiuto di un intervento di grande interesse come quello svolto in questa sede dall'onorevole Veltroni, mettere in comune, nell'ambito di un vero dialogo politico tra il Governo e la *leadership* del maggiore partito dell'opposizione parlamentare. Ma ho sentito anche un paragone che non reggeva, né per dritto né per storto, e che ha dato l'idea del modo un po' approssimativo con cui si tratta la questione. Mi riferisco al paragone tra il Presidente del Consiglio proprietario della Fininvest e un professore universitario eletto in Parlamento. È vero, verissimo, che non si può essere al contempo parlamentare e professore universitario; ma questa incompatibilità è funzionale e temporanea, e non significa che il professore universitario eletto in Parlamento debba vendere, cioè alienare (posto che ciò sia suo) definitivamente a vantaggio di altri la sua cattedra, la sua laurea, la sua carriera accademica, magari anche il suo sapere. In una parola, la sua identità civile e il suo *status* professionale e di reddito. Il paragone, quindi, non regge e, se regge, è per dimostrare il contrario di ciò che è in testa a chi lo espone.

Il secondo punto del disegno di legge di iniziativa governativa sul conflitto potenziale di interesse parte, come sapete, proprio da qui, cioè dal fatto di stabilire una incompatibilità funzionale e temporanea tra la titolarità di cariche di governo e l'esercizio dei diritti proprietari su ciò che si possiede. Si tratta, cioè, di stabilire una rigorosa separazione, di fatto e di diritto, tra la nuda proprietà di un bene o di attività industriali e la sua gestione. Allo scopo, come è noto,

il disegno di legge prevede un meccanismo operativo che si basa sulla nomina di un fiduciario e sulla vigilanza dell'autorità *anti-trust* e del garante per l'editoria. In aggiunta, per rendere più chiara, netta e direi anche invalicabile la distinzione di ruolo, nel disegno di legge è ipotizzata l'astensione del titolare di cariche pubbliche dagli atti che più direttamente possono influire sugli interessi particolari connessi al titolo di proprietà in discussione.

Sono tutte cose difficili da realizzare; vedo l'onorevole Segni che sorride, sento già l'eco di obiezioni e critiche. È possibile realmente costruire una situazione normativa in cui si eserciti il diritto di astensione da parte dell'onorevole Berlusconi, essendo il suo titolo di proprietà così vasto e ramificato? Sento, prevedo ulteriori obiezioni: la discussione parlamentare si fa per questo. Il Governo, però, ha presentato il disegno di legge e credo che un Parlamento che non voglia fare una battaglia di pura delegittimazione debba partire (sarebbe un passo in avanti nella vita di questa legislatura), come ha fatto, per esempio, il senatore Pasquino, ma non l'onorevole Segni (il quale ha usato una battuta impeccabile, molto elegante ma liquidatoria, quando ha parlato di «una presa in giro in abito da sera»), dal riconoscimento che si è fatto uno sforzo in una certa direzione. L'articolato è ora nella piena disponibilità del Parlamento che lo discuterà e deciderà. Nel testo esistono numerose altre norme di vincolo e di garanzia che, prese nel loro insieme — c'è anche, come tutti sapete, sempre sotto il controllo dell'*anti-trust* e del garante dell'editoria, una possibile istanza di dismissione, di vendita delle aziende di proprietà del Presidente del Consiglio in caso di concreto ed attuale conflitto di interessi — costituiscono una severa e stringente limitazione dei diritti proprietari ed una trama di controllo sull'esercizio di quei diritti.

È un testo che tende a risolvere un'anomalia della situazione politico-istituzionale in cui il paese si è trovato — un'anomalia che il Presidente del Consiglio non ha mai negato — nei modi possibili, con un serio sforzo per dare una regola a quel che né la Costituzione né le leggi del paese regolavano fino ad oggi e (punto politico importante) nel

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1994

rispetto di ciò che hanno significato l'ingresso in politica, la sfida politica del Presidente del Consiglio, la presentazione di liste e la legittimazione di quelle liste e di quella sfida politica attraverso il voto popolare. In particolare la legittimazione popolare elettorale non plebiscitaria o nei sondaggi, ma nelle urne, del Governo e di chi lo presiede, non può essere dimenticata o messa da parte neanche dal più aspro e serrato critico del modo in cui il Governo esercita le sue prerogative. La titolarità del diritto di essere parlamentare e Presidente del Consiglio per quest'ultimo non credo possa essere messa in discussione nemmeno dal più aspro critico.

Il problema democratico da risolvere, discutendo di conflitto di interessi, non è allora solo giuridico o paragiuridico, riguardando le norme e le garanzie per la separazione della persona del Presidente del Consiglio dai suoi titoli di proprietà e da quello ad esercitare certi diritti di proprietario. È una grande questione politico-democratica che un paese serio e le sue istituzioni dovrebbero affrontare, partendo — cito l'onorevole Veltroni — dal ripristino della sovranità della politica, ossia partendo dal fatto che c'è un'anomalia (il fatto che il Presidente del Consiglio sia proprietario di un grande gruppo come la Fininvest), ma che sarebbe un'anomalia anche cancellare con un tratto di penna passando da una legislazione totalmente permissiva ad una legislazione di totale incompatibilità, un diritto politico primario che si è affermato attraverso il consenso della maggioranza degli italiani (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico*).

Il Presidente del Consiglio — il quale, tra l'altro, all'atto del suo ingresso in politica aveva lasciato ogni impegno di gestione nella Fininvest e di partecipazione personale all'esercizio dei diritti proprietari — propone al Parlamento questo testo di legge che reca la sua firma. Propone così di colmare un vuoto e di risolvere questo problema politico e di etica pubblica. Una cosa è certa, e non credo che possa essere contestata: se quel testo fosse approvato nella sua versione originale sarebbero pochissimi i paesi del mondo —

forse nessuno — che potrebbero vantare una legislazione di garanzia nel settore dei conflitti potenziali di interessi più rigorosa e più intimamente coerente, data la natura specifica del problema e dato ciò che è successo.

CARLA MAZZUCA. Un minimo di pudore!

GIULIANO FERRARA, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Sono la persona più pudica del mondo quando rappresento il Governo in Parlamento!

CARLA MAZZUCA. Non sembra!

GIULIANO FERRARA, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Sono molto pudico. L'unica cosa che voglio dirle, deputata ...

GIUSEPPE GAMBALE. È un po' comico!

PRESIDENTE. Signor ministro, si rivolga all'intera Assemblea per cortesia, e prosegua nel suo intervento.

GIULIANO FERRARA, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Sono stato interrotto e quindi per cortesia devo rivolgermi alla persona che mi ha interrotto.

PRESIDENTE. No; per cortesia nei confronti dell'Assemblea non dovrebbe tener conto dell'interruzione.

GIULIANO FERRARA, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Allora, signori deputati ... Non c'è il diritto all'interruzione in Parlamento?

DIEGO NOVELLI. Ci mancherebbe!

GIULIANO FERRARA, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Ah, non c'è il diritto di rispondere alle interruzioni!

PRESIDENTE. Signor ministro, la prego di proseguire nella sua risposta.

GIULIANO FERRARA, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Volevo semplicemente osservare che quella alla quale ho

fatto riferimento è la normativa più severa in materia di conflitto di interessi, se la si considera costruita sulla situazione più anomala. Quest'ultima, peraltro, è un portato della storia di questo paese, non della cattiveria o della propensione al male del Presidente del Consiglio!

Una serie di interpellanze e di interrogazioni affronta molto criticamente il tema del comportamento del Governo sulla questione RAI, a partire dal dibattito parlamentare nel corso del quale fu annunciato il parere negativo del Ministero delle poste e telecomunicazioni sul piano triennale di risanamento del vecchio consiglio di amministrazione dell'azienda. Vorrei osservare che quel parere negativo resta a tutt'oggi l'unico atto qualificante di natura formale posto in essere dal Governo con riferimento alla RAI, se si esclude la doverosa rappresentazione del decreto-legge scritto dal precedente Governo, in virtù del quale l'azienda ha evitato una situazione di tipo parafallimentare. L'interpellanza firmata dagli onorevoli Segni ed altri — spero per ragioni di trascuratezza nell'estensione dell'atto — reca addirittura una domanda che, in materia di improprio coinvolgimento del Governo in affari che non lo riguardano, è estremamente significativa. In particolare, l'onorevole Segni ci chiede se intendiamo, come Governo, «far revocare il mandato ai direttori e ai capi-struttura nominati in aperto conflitto con il Parlamento».

FRANCESCO STORACE. Erano abituati prima!

DIEGO MASI. Siamo abituati adesso, Storace! (*Commenti del deputato Sgarbi*).

GIULIANO FERRARA, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Se dovessi dar retta ai romanzi delle cronache politico-giornalistiche... (*Commenti*).

PRESIDENTE. Signor ministro, per cortesia prosegua il suo intervento e non risponda alle interruzioni!

GIULIANO FERRARA, *Ministro per i rap-*

porti con il Parlamento. Non sto rispondendo alle interruzioni, sto parlando!

Dicevo che, se dovessi dar retta ai romanzi ed alle cronache politico-giornalistiche dell'ultimo periodo, dovrei invitare l'onorevole Segni a rivolgere la domanda sulla revoca delle nomine non al Governo ma all'onorevole Del Noce, il quale ha vergato il «fatal foglietto».

MARIOTTO SEGNI. Mi pare giusto: gliela rivolgerò!

GIULIANO FERRARA, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Scherzi a parte, non intendo nascondermi dietro un dito e, quindi, confermo quello che tutti fanno. Un Governo parlamentare esercita — lo fa il Governo Berlusconi come lo hanno fatto il governo Ciampi e tutti i governi succedutisi dalla formazione dell'unità nazionale fino ad oggi —, attraverso il processo politico di maggioranza, del quale è espressione, una considerevole influenza su molti aspetti della vita pubblica (sono costretto a dire delle ovvietà). È legittimato a far questo dalla legge, dalla consuetudine e, soprattutto, dal voto degli elettori e dalla fiducia del Parlamento. Il Governo esercita — e può esercitare — questa considerevole influenza politica, negli ambiti in cui non è chiamato dalla legge a decidere direttamente, solo e soltanto in termini di indirizzo.

Nel caso del servizio pubblico radiotelevisivo, le nomine degli amministratori spettano ai Presidenti delle Camere i quali, tra l'altro, hanno dato ripetute dimostrazioni di non avvertire alcun timore reverenziale di fronte all'eventuale esercizio di pressioni, condizionamenti di tipo politico rivolti nei loro confronti dal Governo. In fatto di servizio pubblico, la gestione di reti e giornali radiotelevisivi spetta agli amministratori nominati dai Presidenti delle Camere, i quali ne assumono piena responsabilità.

L'onorevole Taradash ha accennato al fatto che in questa Italia nella quale, a sentire l'onorevole Segni, la televisione è ormai praticamente in strada, come i carri armati in Turchia dopo il colpo di Stato del generale Evren, ed in cui l'assalto della maggioranza alla televisione è paragonato

all'impiego dei servizi segreti in uno Stato dittatoriale, il secondo o il terzo telegiornale del servizio pubblico sta per riconfermare la nomina di un grande stato maggiore storico di giornalisti i quali hanno consapevolmente, con ottima e spesso eccellente professionalità e con un altrettanto proclamato e riconosciuto spirito militante, garantito una informazione di parte; e non di parte moderata, non di parte governativa, non di centro-destra, per essere chiari! (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico*).

L'influenza politica del Governo, come quella dell'opposizione parlamentare e di altri poteri che operano nella società, è una questione del tutto diversa. Consiglio vivamente (e mi associo in questo all'invito fatto dall'onorevole Dotti e da molti altri) la lettura delle memorie del dottor Paolo Murialdi e anche — perché no, perché negare questo piacere a tutti noi? — di quelle del dottor Alessandro Curzi, due protagonisti dell'ormai celebre stagione dei professori. Consiglio questa lettura a chiunque voglia capire quanto sia sottile e tortuoso il percorso che porta ad esercitare, dal Governo e dall'opposizione, una considerevole influenza politica sul servizio pubblico, anche quando essa sia classificabile come progressista.

Stabilito che il Governo ha fatto in materia RAI cento volte meno di quanto è accusato di aver fatto, vorrei dare, in conclusione, una brevissima risposta ad un'altra delle grandi inquietudini e preoccupazioni contenute negli atti di sindacato ispettivo rivolti al Governo. Mi riferisco alla questione dell'anti-trust o, meglio, alla questione di una riforma della riforma.

Sappiamo tutti (è stato qui ricordato) che nel 1990 fu approvata una legge di organizzazione del sistema radiotelevisivo, la famosa legge Mammi, che conteneva una normativa anti-trust che è stata criticatissima e oggetto di uno scontro epico che ha portato alle dimissioni di cinque ministri della sinistra democristiana e ad un veloce rimpasto di governo. Insomma, sappiamo tutti la storia di quella legge; sappiamo anche che esiste una legge anti-trust propriamente detta che riguarda l'abuso di posizione domi-

nante e ha istituito l'autorità di garanzia anti-trust. Esiste dunque oggi in Italia un quadro di norme relative al settore radiotelevisivo.

La domanda è la seguente: questo Governo (vi sono al riguardo anche le opinioni delle singole forze politiche) intende farsi scudo di quelle norme, pensa di combattere a difesa di quelle norme e cercare, nella sostanza, di non cambiare niente sul modo in cui è organizzato oggi il sistema radiotelevisivo misto, pubblico e privato? È una domanda molto importante che è un po' il cuore della discussione che questa sera abbiamo svolto, insieme all'altra questione sulla quale credo di avere già risposto, che cioè il Governo ha fatto la sua parte e che ora sta al Parlamento e alle forze politiche dire la propria opinione sul conflitto potenziale di interessi.

La risposta del Governo è che noi non ci facciamo scudo di quelle regole che, anzi, rispettiamo ma sulle quali (lo dirò dopo) esprimiamo un giudizio diverso da quello dato dall'onorevole Veltroni; non ci facciamo scudo di quelle regole, lo ripeto, e non le consideriamo un limite invalicabile, un termine, un vincolo al di là del quale, per quanto riguarda la volontà politica del Governo, non si passa. Anzi, il Governo, per quello che attiene alla sua funzione di indirizzo politico legislativo e di interlocuzione con il Parlamento in tutto il circuito dell'attività politico-legislativa, ritiene che si debba procedere ad adottare una nuova normativa per governare i grandi processi di ristrutturazione del mondo delle telecomunicazioni in Italia, per governare l'avvento delle nuove tecnologie, per disporre di una leva — come dire — liberale, e non dirigista, statalista e centralista; una leva di guida normativa nel mercato dello sviluppo del settore integrato, misto, delle telecomunicazioni e delle radiodiffusioni. Di tutto questo abbiamo parlato qualche giorno fa nella Commissione parlamentare per l'indirizzo generale e la vigilanza dei servizi radiotelevisivi e oggi lo confermo qui. L'orientamento di fondo del Governo è il seguente: non ostacolare i progetti di legge di iniziativa parlamentare che già cominciano ad essere depositati (ho potuto prendere nota in bozza solo di quello

a firma dell'onorevole Segni) e creare le condizioni per una proposta o un quadro di proposte di iniziativa governativa. Comunque il Governo è del parere che le norme attuali vadano superate e riviste. Quindi non è, da questo punto di vista (e voglio rassicurare al riguardo l'onorevole Taradash), un Governo che si afferma elettoralmente (sull'onda di una ventata riformatrice e liberista e che, una volta affermatosi, si chiude a riccio nella difesa dell'esistente e rinuncia alla funzione e al compito del cambiamento.

Tuttavia è anche vero che il Governo non ha ancora un progetto pronto, e non ha ancora deciso se, quando e in che tempi presenterà un progetto di nuove norme di riforma del settore della radiotelevisione, contenente, naturalmente, anche tutta quella parte di integrazione della normativa anti-trust esistente nella legge Mammi e nel resto della normativa in materia, che è oggetto di vivace, febbrile, dura, aspra discussione nel paese (*Interruzione del deputato Nappi*). Una normativa anti-trust esiste. Occorre varare una nuova legge, naturalmente senza approssimazioni, senza fretta, senza isterismi, senza accensioni troppo spettacolari. Ma per varare una nuova legge è bene che la discussione sia la meno ideologica possibile, sia la meno di bandiera possibile. È bene che la discussione si concentri sulle questioni effettive, reali.

L'onorevole Veltroni nel suo intervento ha passato in rassegna una serie di metodologie, di tecniche legislative che sono alla base di una ipotetica legge di riforma del sistema radiotelevisivo in Italia, di una normativa anti-trust all'italiana. Si può partire dal numero delle reti e delle concessioni, quindi da una diversa distribuzione delle possibilità di ottenere concessioni; si può partire dai tetti della raccolta pubblicitaria, limitando la possibilità di essa rispetto al totale delle risorse disponibili; si può partire da una distinzione dell'aspetto produttivo e dell'aspetto distributivo del prodotto audiovisivo; si può partire da altri meccanismi (ne ho visti indicati alcuni nel progetto dell'onorevole Segni) di incompatibilità. Le metodologie possono essere moltissime.

Per la verità, mi viene da riflettere quando sento dire dall'onorevole Dotti, dall'onore-

vole Taradash e dall'onorevole Rositani (che ha anch'egli accennato a tale questione) che, per quanto le metodologie, le tecniche e il quadro legislativo cambino, poi alla fine, curiosamente, nelle grandi nazioni, nei grandi paesi europei nostri concorrenti, con i quali si svolge e si svolgerà sempre più in futuro la competizione anche nel settore audiovisivo, il risultato è sempre lo stesso, cioè una situazione sostanzialmente dualistica, di duopolio: ci sono due soggetti che operano sul mercato e dividono tra di loro la gran parte delle risorse esistenti. Questo forse qualcosa significherà. Comunque è una questione che va analizzata, che va studiata, che va capita, che va compresa, sempre che non si voglia fare sull'anti-trust un dibattito solo di tipo ideologico, punitivo, dirigistico.

Insomma, il Governo ritiene che, al di là delle metodologie, il criterio con cui lavorare per una riforma della radiotelevisione in Italia debba essere duplice. La prima regola è quella che ha proposto (non ho alcun timore di dirlo qui con molta limpidezza) l'onorevole Veltroni: non la via statalista alla riforma della riforma Mammi, non la via statalista alla costruzione di un nuovo sistema radiotelevisivo, ma la via del mercato, con le sue regole. Nella sostanza, si tratta di non avere la velleità, la presunzione di stabilire quello che dovrà essere il nuovo quadro geografico dell'emissione via etere radiotelevisiva, ma di limitarsi a stabilire quello che non può essere, in nome naturalmente dei principi fondamentali della libera concorrenza nel mercato.

La seconda regola è, naturalmente, quella di conoscere per deliberare — regola einaudiana, ma diciamo ad uso pratico, riportata nel Bignami dell'operatività di qualunque istituzione — e cioè: noi non possiamo riformare l'assetto radiotelevisivo in Italia — cito il riferimento fatto dall'onorevole Veltroni al problema delle autostrade informatiche e cito l'attenzione da lui, dall'onorevole Bogi e da molti altri intervenuti dedicata a problemi quali quelli delle nuove tecnologie di trasmissione per via non analogica — mentre la televisione si trasforma ed il sistema industriale delle telecomunicazioni e delle radiodiffusioni si modifica sotto i nostri oc-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1994

chi. Faremmo una legge nata già vecchia, che non servirebbe a nessuno.

GIANFRANCO NAPPI. Se ne parla tra dieci anni!

GIULIANO FERRARA, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. No, se ne comincia a parlare da adesso, ma in modo non propagandistico e senza fare comizi: è tanto semplice!

GIANFRANCO NAPPI. Quello che sta facendo lei, da un'ora a questa parte!

GIULIANO FERRARA, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. No, io non sto facendo un comizio, sto anzi facendo una noiosissima disamina dei problemi relativi alla legislazione in materia di radiodiffusione. E lei mi grida: se ne parla tra dieci anni...

GIANFRANCO NAPPI. Lei sta vendendo fumo!

PRESIDENTE. Deputato Nappi, cessi di interrompere!

GIULIANO FERRARA, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Onorevole Veltro, quando dico di aver apprezzato il suo intervento, lo dico senza ricorrere, con questo, ad una escogitazione retorica: era metodologicamente una delle cose più interessanti che ho sentito in sei mesi di esperienza di Governo da parte di un esponente dell'opposizione, perché in esso non vi era *animus* distruttivo. Vi era anzi un *animus* di dialogo, vi era l'idea che i governi non si debbono distruggere, cancellare, ma si debbono sostituire con quella che lei ha chiamato l'alternativa possibile da parte delle forze dell'opposizione parlamentare. E questo a me sembra — l'ho detto all'inizio del mio intervento — uno dei punti chiave sui quali dobbiamo avviare una riflessione che non riguarda solo l'informazione.

Detto questo, però, quando lei ha rifatto — io non la rifarò per ragioni di tempo — la storia di come si è arrivati alla situazione attuale (che genera tante preoccupazioni e tante inquietudini, vi assicuro non soltanto

sui banchi della minoranza e delle opposizioni, ma in tutti gli italiani perbene), una situazione complessa, difficile, anomala (la parola dice tutto); quando lei ha rifatto la storia — ne abbiamo avuta un'eco anche nell'intervento dell'onorevole Rositani (è un membro della maggioranza preoccupato, così come l'onorevole Petrini: classificate anche me, sebbene vi parli dai banchi del Governo nella mia responsabilità di ministro per i rapporti con il Parlamento, tra le persone civilmente preoccupate e che pensano si debba dare una soluzione al problema e non rinviarlo per dieci anni, come ingiustamente vengo accusato di pensare) — di come si è arrivati a questa situazione, di come è nata e si è sviluppata in Italia la televisione commerciale, la storia che porta nel famoso *Far west* fino al decreto Berlusconi e che dal decreto Berlusconi, attraverso un altro deserto, un altro *Far west*, porta poi alla legge Mammi, che lei ha definito il punto più basso dell'esperienza politico-parlamentare delle forze moderate e riformatrici che hanno governato per tanti decenni l'Italia; ebbene, quando lei rifaceva quella storia, ho visto che vi era un accorato consenso nei suoi confronti da parte dei suoi compagni di partito, da parte di tutto un settore di questo Parlamento per il modo in cui lei la raccontava: era un accorato consenso che poi si è sciolto anche in un applauso liberatorio, che capisco perfettamente, ma che derivava anche dal fatto che questa storia era priva di chiaroscuri, non problematica, una storia di un solo colore.

La storia è quella di un uomo cattivo che si appropria di un bene pubblico, l'etere, e che attraverso amicizie politiche spurie ed attività di *lobbying* riesce ad ottenere una sorta di primato nel privato...

PRIMO GALDELLI. È proprio così!

GIULIANO FERRARA, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Proprio così: ne ho subito la conferma!

DIEGO NOVELLI. No, è un filantropo...!

GIULIANO FERRARA, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. E di questo primato

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1994

nel privato fa poi strumento... Vede, onorevole Veltroni, si diventa in questo modo apprendisti stregoni di venti che poi non si riesce a controllare!

Non è così; la storia della televisione commerciale non è questa! È la storia di un fattore di modernizzazione, che può piacere, non piacere e sul quale si possono avere mille osservazioni in ordine allo stile ed ai contenuti. L'onorevole Segni ha manifestato una chiara avversione, in generale, per quel tipo di prodotto televisivo, la TV generalista, che porta in casa il prodotto commerciale, che piace al grande pubblico, diciamo all'americana.

Si possono fare mille osservazioni, ma la storia del paese dal punto di vista industriale, nel campo della televisione commerciale, con tutti i riflessi politico-culturali che questo ha sulla nostra vita collettiva, non è riducibile alla favola dell'uomo nero, dell'uomo cattivo che conquista la televisione e la porta al centro del sistema politico, come se si trattasse di carri armati (*Commenti del deputato Nappi*), per attuare una specie di colpo di Stato. È una favola buona per l'onorevole Nappi, ma non per la maggioranza degli italiani! (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il deputato Masi ha facoltà di replicare per l'interpellanza Segni n. 2-00249, di cui è cofirmatario.

DIEGO MASI. Signor Presidente, signor ministro, non mi posso dire soddisfatto. Vorrei fare anch'io una battuta in risposta a quella del ministro Ferrara. Vorrei dire che la differenza tra Abramo Lincoln e Berlusconi è una sola: Berlusconi tiene il Governo, i giornali e i telegiornali. Questa mi sembra la sintesi di quanto il ministro Ferrara ci ha detto ed è per questo che non siamo soddisfatti della risposta del Governo.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LUCIANO VIOLANTE

DIEGO MASI. Mi è sembrata una replica difficile da parte del ministro, del quale ho

apprezzato le capacità dialettiche; ma si è trattato, ripeto, di una replica difficile, perché ha dovuto arrampicarsi sugli specchi. Lo dico con un certo dispiacere perché tutti in quest'aula, penso, avremmo preferito che il Presidente Berlusconi, una volta eletto avendo usufruito di un'anomalia e dell'assenza di una legge volta a regolamentare il sistema avesse di fatto, in modo diretto, spontaneo ed altruistico, compiuto i passi necessari per sciogliere il nodo centrale in questione, quello del conflitto di interessi. Ciò è avvenuto, invece, su continue sollecitazioni da parte dell'opposizione, anche di forze della maggioranza, di ricatti nei confronti del Presidente. Questo è stato, a mio avviso, l'errore che porterà alla fine di questo Governo.

Ne ho la certezza anche sulla base di quanto ha detto il ministro nella sua risposta. Egli ha affermato che il 20 ottobre scorso il Governo ha approvato un disegno di legge che recepisce il contenuto della relazione predisposta dai tre saggi e che è stato assegnato, in questi giorni, alla competente Commissione del Senato. Questo è l'unico dato oggettivo, ma ciò viene fatto dopo centottantadue giorni da quando Berlusconi è Presidente del Consiglio e dopo che lo stesso Presidente della Repubblica lo ha invitato a comportarsi in tal modo.

Ci aspettavamo che il ministro Ferrara ci dicesse, dopo aver speso centottanta giorni prima di compiere un passo che non soddisfa nessuno, di voler dare a quel provvedimento una corsia preferenziale. Non ce l'ha detto, pertanto abbiamo il timore che il disegno di legge in questione subisca una sorte analoga al cosiddetto decreto «salva-RAI». Ma questo lo dimostrerà il tempo, quindi non posso fare processi alle intenzioni.

Vorrei ora soffermarmi sulle questioni concernenti l'azienda. Il ministro ha affermato che l'unico parere negativo del Governo è stato dato sul piano di ristrutturazione presentato dai professori. Ma è da lì che è nato tutto! Da tale parere negativo, a cascata, è derivato tutto quel che è avvenuto fino alle nomine dei direttori delle reti e dei telegiornali. È stato il segnale di partenza per dare avvio a tale processo! E non è poco,

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1994

perché sull'informazione pensavamo non si applicasse, nemmeno nel sistema maggioritario, lo *spoil system*. A nostro avviso, tale criterio può essere adottato nell'amministrazione, ma non nel settore dell'informazione. Invece ciò è puntualmente avvenuto in tale contesto; lo avevamo detto in campagna elettorale e si è verificato in modo puntuale. Ed è stato uno dei primi atti di questo Governo.

Come ha rilevato anche il collega Taradash, avevamo inserito nel documento, positivamente, il punto concernente la revoca del mandato ai direttori e ai capi-struttura nominati in aperto conflitto con il Parlamento.

L'avevamo inserito perché sappiamo che il Governo non avrebbe potuto farlo; ma, in realtà, lo ha fatto! E, quindi, senza ipocrisia, potrebbe o avrebbe potuto sollecitare chi aveva già invitato in quel senso a fare esattamente il contrario. Questo era il significato dell'iniziativa.

ANTONIO MAZZONE. Ma non si mette in un documento parlamentare!

DIEGO MASI. Mazzone, non nascondiamoci dietro un dito, perché questa è forma! E voi avete combattuto per cinquant'anni tale modo di procedere e adesso fate la stessa cosa a me? Non è ammissibile!

ANTONIO MAZZONE. Ribadisco che non si sarebbe dovuto inserire in un documento parlamentare!

DIEGO MASI. Signor ministro, sul terzo punto che lei ha citato, sarò «veltroniano» anch'io, perché lei ha detto cose per le quali la prendiamo in parola. Lei ha tratteggiato con intelligenza — perché conosce la materia — quello che dovrebbe essere più o meno il futuro — dico «più o meno» per quel che il tempo le ha consentito — del sistema radiotelevisivo italiano. Non ne ha discusso, ma ha tratteggiato la possibilità che il Governo asseconi una facile «viabilità» ai disegni di legge che saranno presentati, a giorni, alla Camera. Se così facesse, sarebbe un'iniziativa molto corretta!

PRESIDENTE. Onorevole Masi, la prego di avviarsi alle conclusioni!

DIEGO MASI. Ho quasi terminato, signor Presidente.

Dicevo che si tratterebbe di un'iniziativa corretta ed aggiungo che su di essa la prendiamo in parola; perché su tale iniziativa si verificherà di fatto se esista nella maggioranza, e soprattutto nel Governo e in Berlusconi, la volontà di affrontare il nodo dell'*anti-trust* e — direi di più — del sistema radiotelevisivo italiano, che risulta oggi incartato in tutti i sensi.

Signor Presidente, affronterò un'ultima questione.

PRESIDENTE. Onorevole Masi, lei ha superato di una certa misura il tempo a sua disposizione!

DIEGO MASI. Allora, sarò telegrafico!

Tra qualche giorno presenteremo la proposta di legge di cui lei parlava e — come aveva detto l'onorevole Segni all'inizio del dibattito odierno — anche una mozione per riaprire il dibattito non sui temi affrontati questa sera, ma su quelli dell'informazione, di nuovo, attraverso una votazione sulla mozione stessa, il testo della quale consegnerò ora al Presidente dell'Assemblea (*Applausi*).

PRESIDENTE. Il deputato Bogi ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00258.

GIORGIO BOGI. Signor ministro, non è certo trascurabile che lei abbia fatto presente la consapevolezza, da parte del Governo, del fatto che è aperta nel paese una grande questione sulle regole (diciamo così per brevità). E non è neppure trascurabile che ci abbia espresso la consapevolezza dell'opportunità di superare l'attuale normativa televisiva *anti-trust*. Il dato di fatto che, però, trovo rischioso è che portare a regime un nuovo sistema televisivo nel rispetto di alcuni legittimi interessi industriali, anche se noi osservassimo in Parlamento ritmi molto veloci, richiederà molto tempo.

Allora, il rischio al quale ci ha esposto la discussione odierna è che, parlando dell'as-

setto finale del sistema, potremmo perdere di vista quello che contingentemente sta accadendo. E lei non ha trascurato tale aspetto, perché ha tratteggiato una sorta di compromesso — come lo ha definito — che prevede, per quanto riguarda la nomina del consiglio di amministrazione della RAI, un aumento — adesso ovviamente non decifrabile; occorrerà valutare il testo — dei poteri parlamentari e, congiuntamente, la presenza di un potere IRI in proposito.

Signor ministro, essendo lei persona certamente acuta, le pongo il seguente quesito: che cosa può aver indotto l'attuale consiglio di amministrazione della RAI a disattendere, nella sostanza — come lei ci ha confermato — un orientamento deliberato dalla Commissione parlamentare di vigilanza, che è il suo organo di indirizzo e controllo? Che cosa può aver indotto il consiglio di amministrazione a disattendere, nella sostanza, tale orientamento, se non la consapevolezza che altro potere politico lo avrebbe coperto? (*Applausi dei deputati del gruppo del partito popolare italiano*). E quale altro potere, signor ministro? Quello del Governo e quello della maggioranza che ad esso corrisponde che, nel caso particolare, signor ministro, traballò nelle Commissioni parlamentari. E quindi solo il potere del Governo deve aver spiegato, di fatto, nella lettura dei membri del consiglio di amministrazione, che si poteva non corrispondere alla deliberazione della Commissione parlamentare di vigilanza! Ma se questa è una lettura corretta di quanto è accaduto — e credo che lo sia; in genere, non amo mentire! —, che vuol dire il compromesso tra potere del Parlamento e potere dell'IRI, cioè del Governo, nella nomina del consiglio di amministrazione, se non il perpetuarsi di tale situazione?

Lei è convinto, signor ministro, che il riferimento del Parlamento, in termini di avvaloramento del servizio pubblico, e la presenza del Parlamento possano essere, anche in parte, sostituiti in questo senso dal Governo? Non è possibile! Io mi riservo, ovviamente, di giudicare nei particolari la proposta al momento in cui essa verrà presentata ma ora — per il modo in cui ce l'ha descritta, a grandi tratti, inevitabilmente — la considero di aggravamento della situazio-

ne attuale. Potremo poi discutere sulla consapevolezza del Governo ed anche nostra che occorre rivedere le regole e l'*anti-trust*, ma nell'immediato la situazione del sistema televisivo italiano continuerebbe a squilibrarsi; in quale senso? A favore del Governo.

Credo vi sia una lunga giurisprudenza costituzionale al riguardo; e ritengo vi sia anche l'opportunità politica, alla quale lei si è richiamato, parlando del conflitto di interessi, che ciò non accada (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il deputato Vignali ha facoltà di replicare per l'interpellanza Crucianelli n. 2-00259, di cui è cofirmatario.

ADRIANO VIGNALI. Debbo dire che la battuta ironica sul fatto che il Presidente del Consiglio si terrebbe volentieri le emittenti televisive e «mollerebbe» altrettanto volentieri i giornali che in qualche modo non lo appoggiano è la sola parte diciamo credibile della replica del ministro Ferrara alla nostra e ad altre interpellanze. Anche perché non di favola si tratta, signor ministro, a proposito dell'uso o dell'occupazione monocratica, come diceva l'onorevole Petrini, del sistema televisivo pubblico! Si tratta, piuttosto, di uno dei pezzi di quel piano di «rinascita democratica» che puntava e punta, nel paese, a dare un certo tipo di sbocco politico ai problemi attinenti a situazioni di crisi.

Condivido quanto diceva all'inizio l'onorevole Masi e cioè che la seconda parte della risposta del ministro è stata in qualche modo il tentativo di recuperare politicamente un dialogo che non abbiamo visto né in Commissione né in Assemblea. Non è vero che la proposta che oggi avanza il Governo relativamente ad un nuovo decreto sia scaturita dal lavoro e dal confronto in assemblea ed in Commissione. In Commissione è avvenuto quanto ha detto l'onorevole Petrini; in assemblea, all'ultimo momento, si è trovato un *escamotage* per cercare in qualche modo di limitare i danni politici, con riferimento alla divisione esistente all'interno della maggioranza su questo terreno. Non è nemmeno vero, a nostro avviso, che

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1994

il fatto che quotidianamente e continuamente il tema sia agitato, discusso sui giornali e ritorni in quest'aula costituisca un segno fisiologico di buona salute.

Siamo in ritardo di quindici anni, come ha detto anche l'onorevole Veltroni, rispetto ad una serie di situazioni e di scelte da questo punto di vista. Riaprire oggi la discussione, non fissando tempi o modalità di risposta ad alcuni problemi, aggrava evidentemente una situazione già fortemente compromessa e condizionata.

Sotto tale profilo credo vada rovesciato quanto lei ha detto, signor ministro. La televisione commerciale non è la televisione che vogliono gli italiani; piuttosto, in parte, gli italiani di oggi sono ciò che quella televisione, non generalista ma commerciale al più basso livello, ha prodotto certamente negli anni.

Da questo punto di vista, quindi, anche noi torneremo, con una mozione specifica, sul problema. Ci auguriamo che in Commissione, se ad alcuni impegni che oggi sono stati assunti seguiranno i fatti, si apra davvero, per la prima volta, una possibilità di contribuire e di lavorare seriamente al fine di costruire un sistema radiotelevisivo delle comunicazioni diverso, compito che finora, in questi mesi, ci è stato sostanzialmente impedito dall'ostruzionismo di maggioranza (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti, progressisti-federativo e del partito popolare italiano*).

PRESIDENTE. Il deputato Mattioli ha facoltà di replicare per l'interpellanza Berlinguer n. 2-00260, di cui è cofirmatario, e, per la sua interrogazione n. 3-00290. Per la prima ha a disposizione un solo minuto per cui, sommando i tempi, lei può parlare per sei.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Signor Presidente, signor ministro, devo esprimere la mia insoddisfazione.

Lei, signor ministro, ha tessuto un lunghissimo ricamo, direi quasi che ha sostenuto un vocalizzo alla Falstaff (non si offenderà, ma c'è anche una certa somiglianza...), per affermare un punto centrale. Nella so-

stanza, lei ci dice che se prevedessimo nella nostra legislazione la incompatibilità fra la carica di Presidente del Consiglio ed il ruolo di possessore di un impero della comunicazione, la disciplina italiana diventerebbe, un bel giorno, dalla più permissiva (dunque, lei lo ammette), la più restrittiva.

E perché si stupisce, signor ministro? Nel diritto c'è evoluzione: quando le democrazie si trovano di fronte a situazioni incompatibili con il bene comune mettono mano al diritto, lo modificano con risolutezza; non fanno cose eccezionali. Come ha detto il collega Segni, ciò significa adeguarsi all'usuale, corrente legislazione delle democrazie liberali.

In proposito i toni del Parlamento sono stati garbati. È giusto che sia così, ma io le devo dire, signor ministro, che su questo da parte del progressisti non c'è *fair play*. Non siamo d'accordo: su questo la nostra opposizione sarà dura! (*Applausi dei deputati del gruppo progressisti-federativo*)

Chi le parla, signor ministro — e mi rivolgo con garbato dissenso anche al collega Elia —, non ha proprio nulla da difendere del passato della RAI. Non ci fu pluralismo, nel passato della RAI — collega Elia, lei l'ha detto come l'uomo onesto che viene forzato a parlare in questo modo dalla propria coscienza —, ci fu la vergogna di tangenti di democrazia. Uso questa espressione nel suo significato pregnante: forse Paissan avrà usato qualche decibel di troppo, ma il concetto è molto chiaro e pieno di significato. Noi non possiamo difendere in alcun modo un passato nel quale ci furono tangenti di democrazia! (*Applausi dei deputati dei gruppi progressista-federativo, di forza Italia e di rifondazione comunista-progressisti*)

Devo dire che tangenti di democrazia ci furono da parte di tutti. Come chiamare, cari colleghi, se non «tangenti di democrazia» quegli ampi regali di spazi televisivi che la Fininvest passava ai socialisti, a Craxi, a Larini, per avere in cambio quelle varianti di piano regolatore che gli permettevano Milano 2 e tutte le speculazioni edilizie? Furono tangenti di democrazia! (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo, di rifondazione comunista-progressisti e del partito popolare italiano — Proteste dei deputati del gruppo di forza Italia*).

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1994

ANTONIO MARTUSCIELLO. Milano 2 era prima della televisione!

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. In defintiva, ringrazio Paissan per aver introdotto nella terminologia del Parlamento un termine così pieno di significato.

Il passato è stato brutto, ma temo che il futuro possa essere peggiore e, se così fosse, per il nostro paese sarebbe una vera sciagura.

Ha ragione, signor ministro: quando ci furono le avvisaglie di questo, subito scrivemmo alla Presidente della Camera a proposito di quel consiglio d'amministrazione in cui sedevano Moratti, Presutti ed il direttore generale Billia, uniti insieme da quella Società per la pubblica amministrazione che era un vero comitato d'affari. Chiedemmo subito alla Presidente Pivetti che facesse un'inchiesta su quel consiglio d'amministrazione. Fu lodevole; mentre in modo dissennato la presidente Moratti querelava un parlamentare che aveva detto in aula queste cose, la Presidente Pivetti rilevò che la questione era importante e che avrebbe subito svolto un'inchiesta. Purtroppo, dal 4 agosto aspetto le risposte relative a tale inchiesta.

Colleghi, forse — come ho detto — andiamo incontro ad una situazione peggiore. Signor ministro, compia lei stesso la sua inchiesta; vi sono brutti segnali. Per quanto riguarda i telegiornali regionali, è vero o no che con grande zelo il dottor Vigorelli giorno dopo giorno interviene nella stessa gestione? Sappiamo che le elezioni amministrative sono vicine; controlla tutto affinché sia dato debito spazio alle visite di ogni ministro. I telegiornali regionali avrebbero potuto e vorrebbero avere altro ruolo, altro significato.

ANTONIO MARTUSCIELLO. Anche i sindacisti comunisti!

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Non mi riguardano collega; io sono verde e la mia storia con i progressisti ... (*Interruzione del deputato Mormone — Commenti dei deputati del gruppo di alleanza nazionale-MSI*).

PRESIDENTE. Colleghi, è vero che biso-

gna vivacizzare un po' l'atmosfera, ma fino ad un certo punto! Lasciate continuare il collega Mattioli.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. La mia è una storia tutta proiettata ... (*Commenti del deputato Storace*).

PRESIDENTE. Onorevole Storace, lei ha già «vivacizzato»; basta così.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. La mia storia con i progressisti è tutta proiettata nel futuro ...

PRESIDENTE. Onorevole Mattioli, credo che lei stia concludendo.

GIANNI FRANCESCO MATTIOLI. Sto concludendo Presidente.

Non vorrei proprio che vi fosse una riedizione del passato.

Su una cosa, tra le tante altre, aveva pienamente ragione Segni: ha rilevato che è improprio il dibattito con il Governo. Il Parlamento dovrebbe discutere e chiedersi se gli piaccia, al di là della politica, un'informazione televisiva, una televisione che invade tutte le nostre ore e quelle dei nostri figli e costruisce cultura e immagini. Ci piacciono cultura e immagini? Su questo dovremmo dibattere, nell'interesse del paese, oltre che sulle grandi questioni di democrazia di cui sin qui ci siamo occupati (*Applausi dei deputati dei gruppi progressisti-federativo, di rifondazione comunista-progressisti e del partito popolare italiano*).

PRESIDENTE. Il deputato Dotti ha facoltà di replicare per la sua interpellanza n. 2-00261.

VITTORIO DOTTI. Pur dichiarandomi in gran parte soddisfatto della risposta del signor ministro, devo però rilevare che una parte della mia interpellanza, alla quale riconnetto molta importanza in questa sede, non è stata trattata. L'argomento è stato solo sfiorato dai vari oratori e da lei stesso, ministro, ma nessuno l'ha affrontato. Riten- go quindi di dover utilizzare il tempo a mia

disposizione per la replica per illustrare questo punto.

Il tema della radiotelevisione non può essere utilmente trattato se non nel quadro dell'informazione in generale nel paese, argomento assai più ampio e, se mi si consente, più legittimo in una visuale che voglia essere attenta e sensibile ai principi di libertà e democrazia come di fatto attuati nell'unico grande sistema che è il paese. Se si estende lo sguardo, come si deve, al di là dei confini dell'abusatissimo settore radiotelevisivo, ci imbattiamo in realtà che di per sé sole valgono a confutare, se non addirittura a capovolgere, le analisi e le denunce interessate e strumentali degli interpellanti di opposizione.

Voglio riferirmi a due capi di rilevazione: quello dei mezzi di comunicazione di massa nel loro insieme e quello dei mezzi di informazione non rivolti alla massa ma non per questo meno importanti, anzi assai più importanti. Insieme dei mezzi di comunicazione di massa, intesi per tali le TV, i quotidiani, i periodici, la radio: dati demoscopici di fonte non sospetta (Abacus e Multimedia) riferiti all'anno 1993 indicano come l'influenza del mezzo televisivo sugli utenti sia assai più limitata di quanto gli interpellanti vogliano far credere. Infatti se nel giorno medio vede la televisione l'89,6 per cento degli italiani, risulta però anche che legge almeno un quotidiano il 62, per cento ed ascolta la radio il 45,7 per cento, mentre nell'ultimo periodo medio legge almeno un periodico l'84,6 per cento. Dall'incrocio degli stessi dati — sempre secondo le medesime fonti — risulta che fruisce di tutti e quattro i grandi mezzi di comunicazione il 27,6 per cento degli italiani; di almeno tre mezzi il 75,7 per cento, di almeno due mezzi il 91 per cento; di un solo mezzo il 7,5 per cento soltanto degli italiani. È, quindi, del tutto arbitrario e pretestuoso appellarsi ad una situazione di duopolio televisivo che, per di più, non confligge con un amplissimo pluralismo dell'offerta, come abbiamo visto precedentemente, per agitare lo spettro di un presunto condizionamento delle coscienze da parte delle televisioni. Come si è visto, infatti, ben il 91 per cento della popolazione oltre alla TV fruisce almeno di un altro

mezzo; il 75,7 per cento di almeno altri due mezzi; il 27,6 per cento di almeno altri tre; con l'ovvia conseguenza che la stragrande maggioranza degli italiani è esposta all'informazione e all'influenza di diverse altre fonti di comunicazione, rispetto alle quali il gruppo pubblico e quello privato, detentori delle televisioni duopolistiche, non esercitano alcun controllo né assumono alcuna posizione dominante.

Far passare sotto silenzio questo aspetto della realtà è distorsivo dei termini del problema dell'informazione in Italia, e costituisce in ultima analisi — prendendo a prestito la terminologia dell'*anti-trust* — una manifestazione di pubblicità ingannevole. Anzi, per stare al tema della carta stampata, e in particolare a quello dei quotidiani, la situazione della concorrenza e del pluralismo ideologico è probabilmente più grave e preoccupante di quella della televisione, risultando estremamente ridotta l'offerta di testate estranee allo schieramento filoprogressista e oggi antigovernativo. Uno schieramento nel quale prosperano indisturbate concentrazioni proprietarie di dimensioni e portata impensabili per la televisione; persino vere e proprie intese fra proprietà diverse incidenti sul contenuto del prodotto giornalistico e quindi sulla correttezza e completezza dell'informazione, tali da meritare senza dubbio l'attenzione e l'intervento del garante per l'editoria anche per l'applicazione nel settore specifico dell'ordinaria normativa *anti-trust*.

Per quanto riguarda i mezzi di informazione non di massa, va osservato che la televisione, la radio, la stampa, cioè i cosiddetti *mass media*, non esauriscono il campo ben più vasto dell'informazione nel suo complesso; ne costituiscono solo l'aspetto più appariscente, ma probabilmente non il più importante. Vi sono, infatti, centri di elaborazione, controllo e diffusione delle informazioni che non si rivolgono al grande pubblico ma alle pubbliche amministrazioni, alle istituzioni, ai gangli vitali e decisionali della politica, della finanza e dell'economia. Si tratta delle informazioni a monte di tutti gli accadimenti della società nazionale incidenti direttamente sui loro modi di essere e sugli indirizzi generali, laddove le informazioni

dirette al grande pubblico sono per lo più a valle, cioè a cose fatte.

È evidente che il controllo vero dell'informazione, quello più penetrante e significativo, anche se poco visibile al pubblico, appartiene a chi ha posto in essere l'occupazione silenziosa di tutti quei centri che gestiscono le informazioni relative al sistema Italia. Questa occupazione, che oggi appare completa e consolidata, non è certo stata compiuta né dal gruppo privato, per il cui presunto strapotere l'opposizione si straccia le vesti, né sicuramente dalle forze politiche di questa maggioranza di Governo. Essa è invece stata realizzata, passo dopo passo, dalla sinistra storica e dalle forze politiche con essa conniventi nella lucida intuizione dell'importanza di gestire sia le informazioni sia la loro diffusione come strumento di governo e di perpetuazione del consenso.

Se il Governo vorrà svolgere — come noi lo sollecitiamo a fare — un'opera di verifica e monitoraggio sugli organigrammi e sulla relativa evoluzione storica, potrà constatare come la situazione denunciata si attagli ad enti ed organismi come l'AIPA (autorità per l'informatica per la pubblica amministrazione), l'ISTAT (dati statistici), l'ISPE (programmazione economica), l'ICE (commercio estero), l'UIC (ufficio italiano cambi); per tacere di altri la cui sola menzione potrebbe attirarci l'accusa di sacrilegio, come episodi recenti lasciano intendere.

Il potere che deriva dalla gestione di tali centri di controllo delle informazioni gode di un livello di efficienza e di efficacia particolarmente elevato, sia per le evidenti sinergie instauratesi, sia per il fatto che tutti questi organismi appaiono al pubblico dei cittadini come strutture meramente tecniche e neutrali. Tramite la loro gestione è invece possibile esercitare un'oculta, ma reale e pesante, azione di condizionamento dell'attività del Governo. Altro, quindi, che lottizzazione RAI ed altro soprattutto che duopolio televisivo o conflitto di interessi!

In conclusione, appare chiaro che è ipocrita e fuorviante concentrare l'attenzione e il dibattito sul solo tema radiotelevisivo, scorporandolo da un contesto generale dell'informazione in Italia di cui fanno parte, in un rapporto di stretta contiguità ed inte-

razione, settori di ancor maggiore rilevanza socio-politica e nei quali si realizzano, nel silenzio generale, rapporti di potere di segno opposto rispetto a quelli per cui alcuni interpellanti tanto si agitano e ben più capaci di rappresentare un grave rischio per la democrazia e la libertà nel nostro paese (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico*).

PRESIDENTE. Il deputato Meocci ha facoltà di replicare per l'interpellanza Casini n. 2-00266, di cui è cofirmatario.

ALFREDO MEOCCI. Siamo in gran parte soddisfatti, ma usciremo alla fine da quest'aula ancora con la convinzione che il rischio vero oggi è che la questione al nostro esame possa essere usata strumentalmente, esasperando la forza dei *media* su una società che è profondamente mutata e che proprio per questo ha acquisito capacità diverse nel recepire i messaggi multimediali che ogni giorno la investono. Vorremmo quindi utilizzare il tempo che ci rimane proprio per approfondire questa riflessione.

È allora necessario — e non è ovvio — chiedersi quali siano le conseguenze vere, politiche della televisione. Non si può non notare anche oggi come l'acuirsi di tutti questi conflitti sulle regole, sui poteri, sulle risorse, perfino sulle persone, sembri annunciare la progressiva cancellazione di ogni confine tra *media* e politica.

Negli ultimi anni il sistema dei *media* ha finito per ereditare larga parte di quella capacità di relazione e di promozione su cui nel dopoguerra il sistema dei partiti aveva costruito le sue fortune ed il suo radicamento. Eppure non c'è, signor ministro, una sola previsione da fare; il nostro futuro politico-telesivo mi sembra più aperto di quanto il nostro passato recente non lasci intendere. Gli ultimi anni della prima Repubblica (cercherò anch'io di ripercorrere l'ultima parte della storia della nostra televisione) hanno registrato insieme il massimo del potere dei partiti nel sistema della comunicazione RAI — ma non solo RAI — ed il minimo della loro capacità di relazione con l'opinione pubblica. L'occupazione della televisione ha

visto inaridirsi la comunicazione politica; il video finiva per riprodurre le difficoltà e non già per nasconderle.

Le ultime battaglie politico-televisive della prima Repubblica sono state, a ben vedere, cruento, ma alla fine inutili. La tripartizione della RAI tra democrazia cristiana, partito socialista e partito comunista non ha affatto evitato ai maggiori partiti la resa dei conti con i loro problemi e, infine, con il loro declino, perché quella promozione televisiva poteva poco o nulla di fronte alla dissoluzione di ben più corpose ragioni politiche, sociali e perfino morali. Lo dimostra il grande successo elettorale della lega nord, l'affermazione del movimento referendario — come sa bene l'onorevole Segni — ed il fatto che il movimento sociale sia riuscito a rompere il cordone sanitario dell'arco costituzionale. Tutto questo a dispetto dell'esclusione subita da parte di queste forze dentro la presunta scatola magica dell'informazione. E su questo credo che la sinistra debba ben riflettere, anche autocriticamente.

Vi è una chiara e netta differenza, signor ministro, che divide informazione e propaganda. Ha notato giustamente Furio Colombo che, in pratica, tutti i paesi dell'Est europeo sono stati raggiunti dalle televisioni dei paesi vicini non comunisti. Ininterrotte sequenze di immagini prive di intenzioni propagandistiche hanno cominciato a circolare come consumo, ma proprio questa qualità neutra le ha rese facilmente accettabili. La sinistra, in televisione, ha puntato a costruire una egemonia, ma la circolazione delle idee e delle immagini ha dissolto l'illusione che tale egemonia potesse mettere radici.

È in questo contesto che dobbiamo affrontare con mentalità nuova il caso italiano. Certo, la situazione è anomala e questo lo sapevano anche gli elettori (lo ha ricordato il ministro Ferrara) quando, nelle ultime elezioni politiche, hanno espresso il loro consenso alle forze che poi hanno dato vita all'attuale Governo. Il Presidente del Consiglio, peraltro, è stato il primo a porsi tale problema, individuando una commissione di saggi e incaricandola di proporre un progetto per sciogliere i diversi nodi. Le indicazioni di tale commissione sono per

noi, oggi, una importante base di partenza sulla quale discutere. Il Governo ha detto e dirà con maggiore precisione più avanti (ecco perché ho affermato che siamo soddisfatti in parte, ma non del tutto) quali iniziative intenda promuovere per rendere praticabile l'obiettivo di un'informazione libera ed imparziale, che la RAI deve garantire, perché è e deve restare, nonostante la lottizzazione selvaggia di questi anni, un servizio pubblico. Ciò significa che deve rispondere a criteri di utilità sociale e di pubblico interesse, criteri che, in un regime democratico, vengono stabiliti dai rappresentanti dei cittadini.

Al Parlamento, quindi, spetta indicare la cornice generale entro cui la RAI deve operare, con la convinzione, però, che dobbiamo allontanarci dalla vecchia visione proporzionalista e accettare le regole della democrazia maggioritaria. Bisogna rivedere la funzione della Commissione parlamentare di vigilanza e pensare ad un più ristretto comitato parlamentare; tocca poi alla sensibilità professionale dei giornalisti mettere in pratica i principi generali legati all'utilità pubblica. Al riguardo vogliamo spezzare una lancia a favore di coloro che, ad ogni livello e di qualsiasi espressione culturale facessero parte, hanno svolto in questi anni il loro lavoro all'interno dell'azienda radiotelevisiva con onestà e professionalità. Esistono sacche di faziosità da rimuovere, ma le molte, troppe eccezioni di questi anni non cancellano la validità della regola a cui si deve fare riferimento.

Il continuo tornare indietro sulle scelte fatte, il continuo discutere, il continuo strumentale linciaggio non giovano alla RAI. Il nuovo consiglio di amministrazione, nominato in piena autonomia dai Presidenti di Camera e Senato, deve essere messo in condizione di lavorare serenamente fino alla scadenza naturale del mandato. Ciò significa che devono esservi meno giudizi dettati dalle ragioni della politica. Possiamo discutere sul meccanismo di nomina, se vogliamo trasformare la RAI, ma non possiamo ignorare la sua funzione pubblica.

Noi del centro cristiano democratico non vogliamo farci prendere dal vizio diffuso di legare il nostro «sì» o il nostro «no» a scelte

di comodo, che ricordano l'antica lottizzazione. Dobbiamo una volta per tutte sganciare l'azienda radiotelevisiva dai vecchi sistemi; possiamo trasformarla in una società per azioni a capitale pubblico, con il pubblico che detiene comunque la maggioranza delle quote, ma, al pari di ogni altra società per azioni, le responsabilità gestionali competono a chi versa il capitale societario. Mantenere la RAI servizio pubblico significa affidarsi al canone come risorsa principale, lasciando alla pubblicità un ruolo secondario; altrimenti, se si vuole incrementare la pubblicità, diventa giocoforza rincorrere l'*audience*, ma i programmi educativi, artistici, religiosi, di cultura, di informazione e di memoria storica verrebbero inevitabilmente penalizzati.

In questo senso, anche la legge Mammi va rivista, perché di fatto ha fotografato l'esistente, ha consolidato ciò che c'era, cioè ha privilegiato la RAI e un solo operatore privato, Berlusconi, che è riuscito a costruire una notevole azienda televisiva in mezzo al *Far west* dell'etere. La legge Mammi si è così fermata al riconoscimento di un duopolio di fatto, penalizzando le altre realtà televisive, in particolare quelle locali, alle quali oggi chiediamo venga riservato un ruolo più ampio nella ripartizione pubblicitaria.

Monopolio, uniformità, conformismo sono causa di decadenza e di mortificazione. Questa frase di Luigi Einaudi ha fatto bene alla RAI che nella libertà della concorrenza con il privato è progredita. Però una televisione di Stato pagata dai cittadini non può rincorrere la televisione commerciale privata. Invece che inseguire il privato sul suo stesso terreno, deve occuparsi di quello che il privato trascurava come la ricerca, la sperimentazione, l'innovazione, la TV via cavo, satellitare ad alta definizione, interattiva, perché su questo si gioca il futuro dell'informazione nel paese.

Ciò significa, signor ministro, onorevoli colleghi, «sprovincializzare» anche questo dibattito. Dobbiamo infatti renderci conto che nel giro di poco tempo chiunque sarà in grado di trasmettere dall'estero in Italia informazione e spettacolo in maniera autonoma, con il rischio di colonizzazione commerciale e culturale che ciò comporta. È a

questo confronto che dobbiamo soprattutto prepararci.

Pluralismo informativo e democrazia, dunque, con piena garanzia soprattutto per i diritti dei cittadini che la faziosità rischia di violentare, per i diritti delle forze politiche che devono far sentire la loro voce a parità di condizioni, come ha giustamente ricordato il Presidente della Repubblica. Ciò deve valere non solo per il servizio pubblico, ma anche per i privati nel momento in cui sono titolari di una concessione. Vanno poi garantiti i diritti dei proprietari se non vogliamo che i principi della liberal-democrazia siano applicati soltanto a parole. Quando parliamo di anti-*trust* non possiamo ignorare tutti questi fattori perché tutte le situazioni di conflitto potenziale di interessi non possono riguardare soltanto il settore dei *media*.

Non possiamo poi non dire che il problema non investe solo l'informazione radiotelevisiva, ma anche la carta stampata, con gli interessi intrecciati di grandi gruppi finanziari con l'editoria; una questione che già in passato il nostro coordinatore nazionale affrontò con una proposta di legge.

Per concludere, pluralismo e mercato per il settore privato, servizio pubblico per la RAI come società di interesse nazionale che deve essere altamente professionale, rigorosamente obiettiva, non inseguire affannosamente le diverse maggioranze parlamentari o le presunte *leadership* culturali, ma far sentire tutte le voci perché l'opinione del pubblico si formi nel modo il più possibile critico e consapevole.

Per fare tutto questo, signor ministro, dobbiamo lavorare insieme, con la forza di metterci, per così dire, all'opposizione di noi stessi, dei nostri particolarismi, delle nostre faziosità, dei nostri provincialismi per costruire un progetto — questo sì — che favorisca la crescita di una società migliore (*Applausi dei deputati dei gruppi del centro cristiano democratico, di forza Italia e di alleanza nazionale-MSI*).

PRESIDENTE. Il deputato Bindi ha facoltà di replicare per l'interpellanza Andreatta n. 2-00267, di cui è cofirmataria.

ROSY BINDI. Credo che il ministro e an-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1994

che questa Presidenza non si aspetteranno che ci dichiariamo soddisfatti. Non possiamo esserlo per due motivi fondamentali. Il primo nasce dalla modalità con cui si è svolto questo dibattito, dalla formula scelta, delle interpellanze e delle interrogazioni, per dare seguito alla richiesta di autoconvocazione del Parlamento firmata da più di metà dei parlamentari. Questa richiesta — è stato giustamente ricordato che è la prima volta che si dà corso a questa richiesta nel pieno dei lavori del Parlamento — era stata avanzata proprio perché il Parlamento voleva parlare, aveva chiesto di esprimersi e di essere ascoltato.

In tale occasione il Parlamento non chiedeva al Governo di ottenere risposte immediate, ma voleva esprimersi in merito ad un aspetto fondamentale sul quale da tempo chiedeva di parlare senza che gli fosse concesso di farlo; per di più, quando vi è stata la possibilità di discutere in Commissione di vigilanza, non è stato ascoltato. Avevamo voluto un momento di confronto e di dibattito, al quale chiediamo ne segua un altro con la presentazione di ordini del giorno e con votazioni, perché ritenevamo e riteniamo che sia questo lo strumento principale per comunicare su un tema di grande importanza — come lo stesso Governo ha ammesso questa sera — con i cittadini e con il paese.

Avvertiamo la sensazione che l'importanza attribuita a questo tema non sia spesso colta come tale dal paese e dai cittadini: probabilmente a molti sembrerà trattarsi di uno scontro di poteri, uno scontro tra chi voleva una RAI lottizzata e chi ha preferito una RAI «conquistata», oppure di un tentativo di introdurre regole per il mercato. Noi vogliamo che il Parlamento si esprima e parli, non solo al Governo ma al paese, su un tema che attiene ai diritti ed alle libertà dei cittadini. Le televisioni non sono nelle strade, ministro Ferrara, sono nelle coscienze, nella testa della gente, nelle loro case, e sono molto più penetranti, da questo punto di vista, pericolose dei carri armati rappresentando il simbolo di una questione che attiene ai diritti ed alle libertà dei cittadini, in una parola alla democrazia! Di questo ci siamo accorti nella fase iniziale della XII

legislatura ed è perciò che chiediamo che si svolga un'altra seduta nella quale vi sia la possibilità di esprimerci con un voto!

Da questa seduta usciamo insoddisfatti e preoccupati anche per quanto il ministro Ferrara ci ha detto e per quanto, ancora una volta, abbiamo sentito dire da colleghi che siedono sui banchi della maggioranza. In particolare, ci preoccupa una sorta di ricerca continua di legittimazione degli errori del passato a nostro avviso finalizzata a proseguire in tali errori nel presente e nel futuro. Si tratta di un aspetto che ci preoccupa molto. Soprattutto, ci sentiamo indignati ed offesi dall'atteggiamento di chi guarda verso i nostri banchi per additare gli errori del passato. I colleghi che in questa legislatura sono qui seduti hanno lottato per il rinnovamento della vita istituzionale e politica del paese ed hanno pagato un caro prezzo. Coloro che si appellano agli errori del passato per continuare a commetterli nel presente e nel futuro sono quelli che in passato hanno commesso quegli errori e che adesso, con una nuova legittimazione, sono qui a commetterli ancora, per di più in presenza in una situazione caratterizzata dalla mancanza di regole. Questo lo sa bene il ministro Ferrara. È vero, quella del cavaliere che ci ha raccontato questa sera non è una favola, ma è la realtà di questa Repubblica. È così: può piacere o non piacere, c'è chi l'ha voluta, chi l'ha costruita, chi la considera positivamente, chi non l'ha mai voluta, l'ha subita, la subisce oggi e, ritenendo che non si tratti di un bene per l'Italia, lavora per l'alternativa! È per questo che usciremo insoddisfatti e preoccupati da questa seduta.

C'è un altro motivo di preoccupazione. Questa sera abbiamo sentito dire che, per quanto riguarda le regole, sarebbe in corso uno scontro tra maggioranza e opposizione. Quando una democrazia non riesce a trovare un punto di incontro sulle regole, significa che è una democrazia malata. Soprattutto con un sistema elettorale maggioritario, è assolutamente indispensabile che tra maggioranza e opposizione vi sia un consenso sulle regole fondamentali che sono alla base della possibilità democratica dell'alternanza al governo del paese! *(Applausi dei deputati dei gruppi del partito popolare italiano,*

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1994

progressisti-federativo e misto). Il fatto che quando noi vogliamo discutere di regole ci venga ricordato che non facciamo lavorare la maggioranza perché puntiamo esclusivamente sull'aspetto ideologico sta a dimostrare che chi ci governa in questo momento manca di quelle basi democratiche necessarie per garantire il futuro al paese.

Teniamo particolarmente a sottolineare tale aspetto, e questa sera ne abbiamo avuto la controprova: nella risposta del ministro e nella replica del capogruppo di forza Italia ci è stata annunciata la seconda offensiva che, dopo la RAI, riguarderà i giornali, perché sono più pericolosi della televisione. L'offensiva riguarderà non solo la RAI, ma anche la stampa scritta e forse anche — attenti! — tutta quella miriade di piccole realtà locali che ancora contano ben poco nel paese ma che sarebbero ancora più pericolose della televisione. Questo è quanto ci è stato annunciato!

Non credo che dopo aver ascoltato le parole dell'onorevole Dotti e le prime battute della risposta del ministro non si possa rimanere preoccupati. Siamo altresì preoccupati e insoddisfatti perché abbiamo capito che c'è un compromesso, un piccolo compromesso che riguarda l'emendamento al decreto «salva RAI». Condivido pienamente quanto hanno dichiarato i colleghi Bogi ed Elia; è vero, c'è il tentativo di non rispettare, ancora una volta, le regole reintroducendo il potere del Governo, attraverso l'IRI, nelle nomine del consiglio di amministrazione, un modo di sovrapporre il potere del Parlamento nei criteri aziendali della RAI. E c'è anche il rischio che, insieme a questo, vi sia un compromesso ancora più grande e preoccupante. Lasciatemelo dire: io credo che alleanza nazionale si batte per il servizio pubblico ma non ritengo che abbia trovato la strada per fare in modo che esso occupi un posto centrale nel sistema della comunicazione. Tutto sta a dimostrare che ciò che si vuole è che il servizio pubblico sia residuale nel sistema complessivo dell'informazione. Sono convinta che alleanza nazionale persegua tale obiettivo perché esso fa parte del grande compromesso: come si poteva non occupare, non spartire la RAI essendo al Governo con il monopolista privato? Come

si poteva non farlo? È stato fatto, e in quella maniera eccessiva che ha provocato la rottura alla quale prima si faceva riferimento. Stiamo attenti che non ci sia un compromesso più grande: lo scambio di un'ulteriore lottizzazione all'interno della maggioranza con l'approvazione della legge sul conflitto degli interessi che, come ci siamo sentiti dire questa sera, è molto grave e rispetto al quale si è incapaci di trovare una soluzione. Rimando a tale riguardo al dibattito che si è svolto la settimana scorsa in quest'aula.

Quest'ultimo compromesso ci fa ancora più paura perché la maggioranza ha i numeri per attuarlo. Il problema più grave sta proprio nel fatto che il paese è paralizzato non a causa delle opposizioni, ma perché non si risolve il problema del suo capo di Governo, che è il problema principale: chi ha curato bene i propri affari non curerà bene gli interessi generali, ma quando cura questi ultimi, inciampa sempre nei propri affari. Il Parlamento e le istituzioni pertanto sono sottoposte ad un ulteriore lavoro proprio per risolvere tale questione.

Nel concludere vorrei fare riferimento ad un ulteriore motivo di preoccupazione. Ci sarà la riforma globale del sistema? Non mi accontento delle poche cose dette questa sera dal Governo, il quale ha manifestato la consapevolezza dell'esistenza del problema ma non ne ha indicato la soluzione.

I deputati del gruppo del partito popolare italiano hanno presentato un progetto di legge sulla ristrutturazione del sistema e hanno chiesto che subito dopo l'approvazione della legge finanziaria il Parlamento si occupi della riforma. Siamo però preoccupati perché ci viene detto che il Governo non ha predisposto un proprio disegno di legge, il che significa che non annette particolare urgenza alla questione.

Nell'interpellanza di alleanza nazionale si dice che si aspetterà il referendum sulla legge Mammì. Io faccio parte del comitato promotore. Vado in giro a fare manifestazioni...

PRESIDENTE. Onorevole Bindi, deve concludere.

ROSY BINDI. Termine subito.

Nella richiesta di alleanza nazionale colgo questo messaggio: adesso che l'informazione radiotelevisiva è nostra e ci prepariamo a prendere anche quella della carta stampata, possiamo fare i referendum, perché possiamo vincerli, perché siamo in democrazia plebiscitaria.

Ebbene, se questa è la minaccia, io rispondo così: se è vero che le troppe televisioni possedute durante la campagna elettorale da una certa parte politica hanno fatto perdere le elezioni, state attenti, perché questa occupazione potrebbe in breve capovolgere il consenso che voi presumete di avere nel paese! (*Applausi dei deputati dei gruppi del partito popolare italiano, progressisti-federativo, di rifondazione comunista-progressisti e della componente del patto Segni del gruppo misto — Congratulazioni*)

PRESIDENTE. Il deputato Taradash ha facoltà di replicare per l'interpellanza Bonino n. 2-00269, di cui è cofirmatario. Onorevole Taradash, le ricordo che ha a disposizione cinque minuti.

MARCO TARADASH. Volevo incominciare richiamando un'immagine che ho sentito evocare anche poco fa dall'onorevole Bindi, quella del cavaliere nero che, sulle onde dell'etere, stende il mantello sulla popolazione italiana e raccoglie voti a milioni. Ecco, io credo che, fino a quando le opposizioni riterranno che Silvio Berlusconi ha vinto le elezioni grazie alle televisioni e al suo mantello nero, non riusciranno neppure ad accedere alla possibilità di un vero scontro democratico nel paese.

Io ritengo che Silvio Berlusconi abbia vinto le elezioni perché, anche attraverso le sue televisioni, ha rivolto ai cittadini italiani un messaggio di rinnovamento della vita politica e civile del paese. E coloro nelle opposizioni che si richiamano ad un passato e cercano, anche attraverso gli strumenti della lotta sull'informazione, di far riconquistare a quel passato dignità di proposta politica non capiscono il presente, non capiscono il passato e — ahimé! — non ci aiutano neppure a capire il futuro.

Ho anche sentito una forza di maggioranza evocare la lottizzazione, anzi fare l'elogio

della lottizzazione come antidoto, seppure agro-dolce, al controllo politico. Meglio la lottizzazione del controllo politico — è stato detto —, se questo controllo politico viene esercitato da una sola forza. Non è così. Abbiamo già visto! Abbiamo già dato! La lottizzazione non è antidoto al controllo politico; è semplicemente l'espansione del controllo politico oltre ogni misura, con un vizio in più. L'accecamento che una simile espansione produce è infatti tale da nascondere ai cittadini la realtà del paese, e tale da far ritardare quei processi di modernizzazione e quella cura delle malattie sociali che (pensiamo a Tangentopoli), se fossero stati letti in anticipo, avrebbero salvato il paese dalla situazione difficile in cui si è venuto e continua a trovarsi.

La domanda su quanto sia potente la televisione non credo sia quella giusta. Non condivido né le esasperazioni delle opposizioni né certe restrizioni preventive che anche all'interno della maggioranza si tendono a fare. A me non interessa la risposta giusta alla domanda su quanto siano potenti la televisione o i mezzi di comunicazione di massa. La domanda dei liberali è quanto è libera la televisione, quanto sono liberi i giornali. Anche i giornali, certo! Perché la deputata Bindi non può liquidare con una battuta aspra la battuta ironica del ministro Ferrara. I giornali in questo paese, a differenza di ogni altro paese al mondo, sono di proprietà di alcuni gruppi economici e finanziari molto ben individuati, molto potenti, che hanno la capacità di controllare, attraverso quei giornali e attraverso la loro presenza nella vita economica, grande parte della vita pubblica del paese. E questo è un problema comune della maggioranza e dell'opposizione: non si può liquidare la questione con il sarcasmo.

Io credo, signor ministro — e giungo alla conclusione — che sarebbe un grave errore l'indebolimento strutturale del consiglio di amministrazione e della sua libertà di azione che il Governo avrebbe intenzione di realizzare in nome di un compromesso all'interno della maggioranza. Io non ho niente contro i compromessi: in democrazia li ritengo cosa ovvia; ce l'ho con i cattivi compromessi, quelli che peggiorano la situazione invece di

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1994

migliorarla. E penso che l'esperienza che alcune personalità all'interno della maggioranza hanno della vita e della cosa pubblica dovrebbe supplire all'inesperienza di forze politiche giovani che, magari, non conoscono neppure gli eventi del passato e quindi, per questa assenza di memoria, sono portate a ripercorrere pari pari gli errori compiuti da altre forze (*Applausi di deputati del gruppo di alleanza nazionale-MSI*).

Concludo dicendo che per quanto riguarda la specifica interpellanza che avevo presentato insieme ai colleghi riformatori non posso dichiararmi né soddisfatto né insoddisfatto, perché non è stata data alcuna risposta. La prendo nel senso dell'ottimismo: accetto il silenzio del ministro come un assenso rispetto alle nostre tesi (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia di alleanza nazionale-MSI e del centro cristiano democratico*).

PRESIDENTE. Il deputato Valensise ha facoltà di replicare per l'interpellanza Stora n. 2-00271, di cui è cofirmatario.

RAFFAELE VALENSISE. Dal dibattito che si è svolto abbiamo tratto impressioni e notizie di grande rilievo. Mi riferisco, innanzitutto, al discorso del ministro Ferrara, che rende possibile dichiarare soddisfazione per la risposta fornita alla nostra interpellanza.

Tale soddisfazione riguarda segnatamente i passaggi relativi alla necessità di una modifica della legge Mammi, che noi auspichiamo possa essere riletta, migliorata dal Parlamento e che ad essa si affianchino normative volte a consentire un ampliamento del mercato che riguardi soprattutto le piccole televisioni locali che, dal punto di vista della professionalità, sono palestre e strumenti di affermazione concreta della verità e del mercato, di fronte alla quale i trucchi non sono sufficienti.

La verità si fa strada ed emergono le qualità e le deficienze. Proprio a questo proposito voglio ricordare, signor Presidente, che sono trascorsi vent'anni dalla legge n. 103 del 1974, che fu vissuta in quest'aula da chi parla, contenendo il riconoscimento ufficiale della RAI come servizio pubblico diretto a realizzare l'interesse generale pre-

minente, come una legge carica di speranza. Ed anche per noi che allora eravamo all'opposizione essa rappresentò un momento nel quale ci sentimmo autorizzati ad immaginare uno strumento diverso, obiettivo, al servizio del pubblico.

Forse non sarebbe inutile — valuteremo con estrema attenzione la questione ed eventualmente formuleremo una proposta in tal senso —, a vent'anni dall'inizio del monopolio della RAI (corretto negli ultimi tempi dagli accadimenti e da quanto è successo in virtù del mercato e della legge Mammi), rendere protagonista il Parlamento facendogli sapere quanto è avvenuto in RAI in questo ventennio, dalla legge n. 103 ai nostri giorni, mediante un'inchiesta parlamentare.

PIERO FRANCO FASSINO. Ne volete fare una alla settimana di Commissione d'inchiesta!

RAFFAELE VALENSISE. Questo potrebbe darci quel patrimonio di conoscenze indispensabili per deliberare in materia e necessarie per portare avanti in modo adeguato l'attività televisiva. A tale proposito, speriamo che la RAI presti la dovuta attenzione alla produzione di film, di *fiction*, un settore nel quale la RAI avrebbe dovuto e dovrà essere protagonista per dare la piena possibilità di esprimersi ai professionisti del settore, che sono noti e che devono ricevere i dovuti incentivi da un servizio pubblico degno di questo nome.

Manifesto l'intenzione, quindi, di elaborare una proposta di inchiesta parlamentare su venti anni di attività della RAI, dall'entrata in vigore della legge n. 104 in poi. Mi sembra un'idea ragionevole che può consentire gli ulteriori passaggi di carattere normativo.

Vogliamo che il paese riceva una molteplicità di informazioni e che la RAI dia spazio alle innovazioni tecnologiche; a tale proposito registriamo, infatti, dei ritardi rispetto al resto del mondo. Riteniamo che un servizio pubblico debba offrire il prodotto migliore e non possa subire gli effetti delle vicende contingenti.

Siamo pertanto soddisfatti della risposta del ministro e confidiamo che il lavoro legislativo del Parlamento in materia venga ra-

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1994

pidamente portato a compimento anche grazie all'apporto delle opposizioni. Infatti, quando si producono le leggi, soprattutto se si tenta di produrre delle buone leggi, non vi sono monopoli. Spero quindi che si esca dalla logica del muro contro muro, seguendo la quale non si costruisce alcunché e si danneggia la comunità nazionale che doveva e deve essere servita dal servizio pubblico (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale-MSI, di forza Italia e del centro cristiano democratico — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il deputato Petrini ha facoltà di replicare per l'interpellanza Bossi n. 2-00272, di cui è cofirmatario.

PIERLUIGI PETRINI. Signor Presidente, signor ministro, ho apprezzato il sostanziale riconoscimento che lei ha fatto della fondatezza della nostra istanza politica e quindi della fondatezza dell'azione di opposizione che abbiamo portato avanti all'interno della maggioranza. Ho giudicato molto positivamente anche il riconoscimento da lei fatto del ruolo decisivo che il Parlamento deve avere in una situazione eccezionale, e pertanto necessariamente transitoria. Ho apprezzato inoltre il fatto che lei abbia ammesso la centralità di tale problema per quanto attiene allo sviluppo futuro della vita democratica.

Con un eloquio senz'altro suadente lei ha affrontato molti dei nodi problematici dei quali ci dovremo occupare a nostra volta e che riguardano il problema generale dell'informazione e più specificatamente quello della sovrapposizione di poteri che si sta realizzando in questo momento nella persona del Presidente del Consiglio. Le argomentazioni erano in buona parte convincenti, ma soprattutto lo era la premessa che riconosceva nel Parlamento il luogo del confronto, il luogo cioè dove alle sue argomentazioni se ne potranno opporre altre per valutare poi il risultato definitivo.

Non accetteremmo, invece, una verità preconfezionata una visione schematica e manichea della democrazia, nella quale si immagina una lotta tra gli eroi buoni e gli invasori malvagi: una democrazia «fumetti-

stica» che non è certo apprezzabile e che, sostanzialmente, disconoscerebbe la centralità del Parlamento.

Signor ministro, in tale ottica — se ho ben compreso il suo pensiero — posso dichiararmi soddisfatto per la sua replica.

PRESIDENTE. Passiamo alle repliche per le restanti interrogazioni.

Constato l'assenza del deputato Sgarbi: si intende che abbia rinunciato alla replica per la sua interrogazione n. 3-00285.

Il deputato Galliani ha facoltà di replicare per la sua interrogazione n. 3-00287.

LUCIANO GALLIANI. Signor Presidente, pochi onorevoli colleghi rimasti in aula, signor ministro, credo di non essere soddisfatto della risposta fornita dal rappresentante del Governo. Non lo sono soprattutto per una questione: il problema non è la RAI — o non è solo la RAI —, ma i cambiamenti dei presupposti stessi della democrazia che sono in discussione.

È infatti evidente che il sistema tecnologico della comunicazione audiovisiva e mediale li mette in discussione. Voglio allora pensare che questa sia una sottovalutazione clamorosa perché non credo sia un'ignoranza voluta per nascondere interessi economici, personali, familiari ed aziendali, commisti ad interesse politici, di gruppo, di fazione e di partito. Perfino nella vituperata prima Repubblica ci si sarebbe comportati diversamente. A tale riguardo, vorrei ricordare il caso del ministro dell'industria Bisaglia, il quale venne indotto a dimettersi in quanto contitolare di un'agenzia di assicurazioni.

Penso, allora, che nel caso italiano non vi sia nulla che possa essere nascosto da questo punto di vista: la commistione di interessi è evidente.

Signor ministro, sentendo la sua abile retorica, mi veniva in mente Baudrillard il quale, parlando di comunicazione televisiva di una certa televisione, affermò che in questa televisione tutto è esposto nell'oscurità. Credo che nel momento attuale vi sia questa situazione di fronte agli occhi di tutti gli italiani: l'attuale Presidente del Consiglio non solo è proprietario della maggiore azienda multimediale d'Italia ed ha le concessioni

— è evidente — di un bene pubblico (non c'entrano nulla i professori universitari: essi non hanno concessioni, tant'è che di fronte alla Corte costituzionale pende un ricorso di tutti gli altri soggetti che non hanno avuto gli stessi vantaggi della Fininvest, ma è anche il capo di una ramificata organizzazione che io continuo a definire «parapartitica», essendo sorta al di fuori di ogni legittimazione democratica di base (all'inizio intendo dire, non dopo!), con strategie di suggestione pubblicitaria, abbinate a tecniche di *marketing* politico. Questa è l'analisi che fanno tutti.

Vorrei dire al collega Dotti che quando gli esperti Fininvest gli preparano i testi che legge in questa sede dovrebbe farsi anche spiegare da loro che cosa succede nel momento in cui la televisione diventa il mezzo di traino rispetto a tutti gli altri *media*. Si sa perfettamente che la televisione ed i giornali il giorno dopo costruiscono tutto sui telegiornali della sera, e che i settimanali lavorano a «rinforzare» l'informazione che proviene in larga misura dalla televisione (ciò si verifica in tutto il mondo, perché la televisione lavora sulla contemporaneità e non sulla riflessione del giorno dopo). E dunque la multimedialità — sarebbe sufficiente se si facesse spiegare bene tale concetto — è una strategia di tutti i *media*, fra cui la televisione e la radio continuano ad avere un ruolo trainante e determinante. È evidente che tentare di ridurre l'importanza del mezzo è molto difficile.

Non voglio soffermarmi sui problemi di conflitto di interessi. È invece importante fare un richiamo. Il ministro affermava prima che il Governo avrebbe solo respinto il piano editoriale. Allora, in tutta questa avventura miserevole — credo — della RAI dovremmo capire che cosa è accaduto e se si sia trattato soltanto di non aver accettato il piano triennale dei cosiddetti professori (i quali sono stati costretti a dimettersi addirittura prima che il piano fosse respinto). Credo che quel piano sia stato letto affrettatamente e probabilmente non compreso molto bene: si trattava di un piano industriale, di ristrutturazione che prevedeva cose che poi sono state in larga misura copiate, per quanto riguarda l'aspetto editoriale, dal-

le prime trenta pagine del piano n. 2 presentato dai nuovi consiglieri e che, per quanto concerne gli aspetti di natura economica, non era poi così lontano dal nuovo piano approvato.

Dopo che se ne sono andati i consiglieri, i cosiddetti professori, sono arrivate persone — come taluni hanno detto — al di sotto di ogni sospetto, perché prive di competenza e conoscenza nel settore dell'industria commerciale e dei *media* radiotelevisivi.

Credo che abbiamo avuto conferme clamorose, in Commissione di vigilanza ed in Commissione cultura, di questa scarsissima capacità. Mentre noi censuravamo il piano editoriale in Commissione di vigilanza, contemporaneamente la presidente Moratti, leggiadra e giuliva, nelle nostre Commissioni recitava formulette da *manager* senza capire a volte nemmeno le domande dei commissari. Mentre veniva bocciato questo piano, contemporaneamente quello triennale registrava invece una convinta approvazione. Il piano triennale — badate bene — è un compitino mal copiato dal vecchio piano, per cui le prime trenta pagine di quest'ultimo sono diventate un piano editoriale risibile; la seconda parte, quella economica, sulla base dei dati a mia disposizione e che sono stati tutti esposti da Rositani, secondo numeri che, evidentemente...

PRESIDENTE. Onorevole Galliani, ha esaurito il tempo a lei spettante, la invito, pertanto, a concludere.

LUCIANO GALLIANI. Ciò che volevo dire è che all'interno di questo piano, per quanto riguarda il risultato economico, vi sono differenze di pochi miliardi. Lo stesso discorso vale per l'indebitamento finanziario e la riduzione del personale, che è fortissima (e non si dice dove andrà a finire).

Come si fa a pensare che vi sia un modo per salvare la RAI quando si riduce la grande importanza del servizio pubblico a favore, evidentemente, del povero privato? Credo sia questo il punto fondamentale che abbiamo dinanzi. Ritengo che la duplice anomalia italiana, quella del duopolio e di un'emittenza povera, frantumata come quella locale, potrà essere superata soltanto con nuove

regole, che non possono non essere regole anti-trust, volte ad attribuire ad un'autorità indipendente la capacità di controllare ed intervenire sull'intero sistema (*Applausi dei deputati del gruppo progressisti-federativo*).

PRESIDENTE. Il deputato Gambale ha facoltà di replicare per l'interrogazione Novelli n. 3-00288, di cui è cofirmatario.

GIUSEPPE GAMBALE. Signor Presidente, colleghi deputati, signor ministro, debbo dichiararmi certamente insoddisfatto. Innanzitutto voglio ribadire che l'onorevole Segni aveva ragione nell'affermare, oggi pomeriggio, che questo dibattito sarebbe stato declassato. Le condizioni per una seduta storica c'erano tutte, ed anche lei, signor ministro, l'ha sottolineato all'inizio: l'importanza dell'argomento all'ordine del giorno; l'interrogativo sul futuro della RAI, che si lega direttamente a quello della libertà di informazione nel paese, e le modalità con cui la seduta è stata convocata (vi sono due soli precedenti in tutta la storia del Parlamento repubblicano). Eppure ci troviamo, dopo quasi cinque ore, di fronte ad un dibattito monco perché manca una parte, mancano i cittadini a cui è stata negata la possibilità di assistervi in diretta.

Per me si tratta di un secondo schiaffo al Parlamento. Il primo lo ha dato l'attuale consiglio di amministrazione della RAI, che, dopo aver ricevuto una censura dalla Commissione di vigilanza, è andato avanti incurante, elargendo nomine. Il secondo schiaffo è invece arrivato stasera, essendo stata negata la possibilità, a milioni di cittadini italiani, di assistere direttamente al dibattito.

Ascoltando stasera il suo intervento, signor ministro, ho capito che erano schiaffi, in parte, curativi, di educazione verso il popolo italiano! Lei ha più volte sottolineato che il popolo è inquieto, che il Parlamento è inquieto, perché il tema dell'informazione pone inquietudine.

Evidentemente, dunque, lo schiaffo serviva, così come serviva questa censura perché l'inquietudine non aumentasse. Se gli italiani avessero assistito al dibattito e ascoltato il suo intervento, stasera sarebbero certamen-

te più inquieti, perché lei non ha detto nulla, ripeto nulla, oltre a soffermarsi su qualche aspetto più comico che tragico, su come risolvere il conflitto di interessi. Anzi, più volte, ha sottolineato quanto il conflitto sia potenziale. Siamo ancora a questo, al conflitto potenziale di interessi e non invece a come affrontare e risolvere un problema che oggi non riguarda solo la RAI ma la democrazia nel paese.

Mi consenta, allora: lei ha ribadito più volte che i tre esperti (adesso non sono più «saggi», ma soltanto esperti!) hanno messo insieme alcune norme. Abbiamo visto, anche in vari interventi che si sono succeduti su questo punto, che si tratta di norme che non hanno nulla a che vedere con il merito della questione.

Comunque, lei si è riferito ripetutamente al richiamo dell'onorevole Segni al motto di Abramo Lincoln: vendere i giornali o cedere il Governo? Mi permetta di avere un dubbio, a quest'ora tarda della sera: se il Presidente Berlusconi accogliesse il suo consiglio di elevare quotidianamente una preghiera, a chi la rivolgerebbe? Al buon Dio, a cui spesso il Presidente del Consiglio si appella, o all'avvocato Agnelli, la cui fotografia — come abbiamo saputo — aveva preso il posto del ritratto della Madonna sul comodino?

In questi giorni assistiamo ad un gioco delle parti nonché ad una confusione di ruoli e di poteri dello Stato. Lei è un uomo della televisione e conosce questo mondo, ha visto i telegiornali ed ha potuto verificare cosa è accaduto dopo lo sciopero generale. «Nessun incidente alla manifestazione dei sindacati»: così aprivano i telegiornali il giorno dello sciopero, come se la notizia del giorno fosse la mancanza di incidenti durante le manifestazioni. In questi giorni, inoltre, abbiamo scoperto l'interesse dei telegiornali per la moda, che ormai rappresenta la prima, la seconda o la terza notizia di apertura dei TG neogovernativi. Evidentemente il TG2 reputa più importanti le trasparenze di Claudia Schiffer delle vitali decisioni che si prendono in questi giorni nella Commissione di vigilanza!

Dispongo di poco tempo e non posso articolare un ragionamento approfondito.

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1994

Mi limiterò, pertanto, a sottolineare qualche aspetto.

Innanzitutto, mi sembra che in tutto il suo ragionamento lei abbia ribadito un teorema fondamentale: poiché la RAI era lottizzata ed era in passato letteralmente uno schifo, ciò autorizza il Governo e la maggioranza a perpetuare lo schifo e la lottizzazione! Mi sembra sia questo il suo teorema, ma dovete avere il coraggio di dirlo apertamente agli italiani: la nuova Repubblica che state costruendo altro non è che la riedizione — rivista, peggiorata e non corretta — della prima Repubblica, di quel sistema di lottizzazione e di spartizione che ha caratterizzato il CAF.

Ieri, signor ministro, mi ha avvicinato una signora...

GIULIANO FERRARA, *Ministro per i rapporti con il Parlamento*. Non era Claudia Schiffer, suppongo!

GIUSEPPE GAMBALE. Era una cittadina di Napoli, che con sincerità e semplicità (come la gente di Napoli sa fare) mi ha detto una cosa.

PRESIDENTE. Spero che il dialogo con la signora sia stato breve, perché il tempo a sua disposizione è finito...!

GIUSEPPE GAMBALE. La signora, signor ministro, mi ha detto: quest'anno alla RAI di Berlusconi il canone non lo pago.

Mi auguro che una misura estrema dei cittadini, come questa, non debba essere l'unica possibile che ci resta per consentire al servizio pubblico di rimanere tale (*Applausi dei deputati del gruppo progressisti-federativo*).

PRESIDENTE. Il deputato La Volpe ha facoltà di replicare per l'interrogazione Spini n. 3-00289, di cui è cofirmatario.

ALBERTO LA VOLPE. Signor Presidente, mi pare che questo dibattito — che si è protratto per quasi cinque ore (e questo ci fa riflettere anche sulla snellezza dei lavori parlamentari e sull'opportunità di prendere in esame le riforme per il Parlamento e per

la Repubblica) —, a fronte della straordinarietà della convocazione, abbia posto con pacatezza elementi importanti di discussione che non hanno visto gli schieramenti completamente coerenti rispetto agli schemi noti. Si sono sentiti accenti diversi nella maggioranza ed anche in quella che viene chiamata l'opposizione (mi riferisco, in particolare, all'intervento dell'onorevole Veltroni, a fronte dei contributi offerti da altri esponenti dello schieramento progressista).

Io penso, signor ministro, che lei abbia colto le due questioni centrali discusse oggi: il problema dell'informazione e del servizio pubblico, che rappresentano i due elementi nuovi di una democrazia moderna. Giustamente lei ha sottolineato che non esistono divieti costituzionali, ma il punto nuovo mi sembra sia proprio questo: siamo di fronte a problemi nuovi che devono essere esaminati con grande coraggio e chiarezza, perché si tratta di una vera sfida politica anche in rapporto alle argomentazioni sviluppate in questo dibattito.

Non è facile dare una risposta. Lei ha ragione sul fatto che da un punto di vista formale non esistono divieti di questo genere; è vero, ma proprio su ciò una democrazia nuova, moderna deve misurarsi, al di là degli schieramenti e delle formule stantie. Il primato del Parlamento deve essere proprio questo: come affrontare i nuovi problemi.

È vero che tutto ciò si inserisce in una grande turbolenza costituzionale (potere esecutivo, magistrati, Parlamento nei confronti del Governo). Siamo, ripeto, in una fase di grande turbolenza costituzionale; non vi sono più certezze ed il potere politico, proprio perché la maggioranza appare inquieta e abbastanza divisa al suo interno, non dà assicurazioni a certi settori che pure vorrebbero vedere un Governo forte, che desse garanzie. Tutti si muovono, quindi, con le spade sguainate; questo è lo scenario.

Lei oggi ha usato un linguaggio certamente diverso da quello cui è ricorso quando, nominato il giorno precedente ministro, per la prima volta è venuto qui a parlare della RAI; è stato molto pacato, moderato, come era giusto. Tuttavia manca — è questa l'insoddisfazione, che dovrebbe essere di tutti — l'urgenza di intervenire; lei ha parlato di

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1994

agire senza fretta. Occorre non la fretta, che può essere cattiva consigliera, ma una priorità delle azioni; si deve dire che questi sono i problemi davanti a noi. Dell'incompatibilità certamente si occuperà il Parlamento. È vero, come hanno rilevato altri colleghi, che in nessun paese al mondo (al di là del fatto che sia assente o meno, che si sia ritirato) un Presidente del Consiglio è proprietario di tre canali televisivi; è questo è il fatto nuovo ed è certamente un elemento di anomalia.

In riferimento alla RAI, sentiamo ancora la storia dell'IRI, che francamente mi sembra insostenibile. Consideriamo le ultime due occasioni di intervento dell'IRI: quando vi era Prodi ha nominato Locatelli, con Tedeschi ha appreso dai giornali che il consiglio di amministrazione aveva nominato Billia direttore generale. Questo ci fa capire come tale ente — che sta per sciogliersi — sia una finzione, tutto sommato, politica e giuridica.

Signor ministro — e mi avvio alla conclusione — ripeto che lei ha usato un linguaggio pacato; anche da parte dei socialisti vi è la stessa attenzione ai problemi nuovi che abbiamo davanti. È giusto, dunque, che fissiamo alcune priorità; su questo sfidiamo il Governo, la maggioranza, che appare così divisa. Lei stesso ha affermato che il problema del Governo non è l'opposizione, ma la maggioranza; credo sia vero anche in questa occasione.

Tanto per fare una citazione, con *bon ton*, a conclusione di un discorso molto breve ad un'ora tarda, come diceva il grande vecchio la democrazia consiste nel mettere sotto controllo il potere politico (*Applausi dei deputati del gruppo progressisti-federativo*).

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento di interpellanze ed interrogazioni in materia radiotelevisiva.

Trasmissione dal Senato di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha

trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge:

S. 939. — «Conversione in legge con modificazioni, del decreto-legge 30 settembre 1994, n. 561 recante misure urgenti in materia di pesca e acquacoltura» (*approvato dal Senato*) (1521).

A norma del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, il suddetto disegno di legge è deferito alla IX Commissione permanente (Trasporti), in sede referente, con il parere della I e, della V Commissione, nonché della XIII Commissione ai sensi dell'articolo 73, comma 1-bis, del regolamento.

Il suddetto disegno di legge è altresì assegnato alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea, di cui al comma 2 dell'articolo 96-bis.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di domani.

Giovedì 27 ottobre 1994, alle 9:

1. — Discussione del disegno di legge:

S. 899. — Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 23 settembre 1994, n. 547, recante interventi urgenti a sostegno dell'economia (*Approvato dal Senato*) (1466).

— *Relatore*: Acierno.
(*Relazione orale*).

2. — *Seguito della discussione del disegno di legge*:

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 7 settembre 1994, n. 528, recante disciplina operativa concernente partecipazioni e proventi del Tesoro, nonché norme sugli organismi e sulle procedure attinenti ai mercati, alla Tesoreria e all'EAGAT (1192).

— *Relatore*: Ostinelli.
(*Relazione orale*).

XII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA POMERIDIANA DEL 26 OTTOBRE 1994

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 30 settembre 1994, n. 564, recante disposizioni urgenti in materia fiscale (1371).

— *Relatore:* Ballaman.
(*Relazione orale*).

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 7 settembre 1994, n. 529, recante modifiche al decreto del Presidente della Repubblica 17 maggio 1988, n. 175, relativo ai rischi di incidenti rilevanti con-

nessi con determinate attività industriali (1193).

— *Relatori:* Arata, per la VIII Commissione; Peraboni, per la X Commissione.

La seduta termina alle 22,10.

*IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA
DOTT. VINCENZO ARISTA*

*L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE
DOTT. MARIO CORSO*

*Licenziato per la composizione e la stampa
dal Servizio Stenografia alle 23,45.*